



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXIX - N°2

GIUGNO 2016

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria



**Da Caffa a Tabarca
uomini dell'Oltregiogo
sul Mar Nero e in Tunisia**

**Barletti e la rivoluzione
chimica di Lavoisier**

**Corrispondenza
fra Stefano Turr
e Niccolò Tommaseo**

Gnimne a Uü

**L'oratorio dei Santi
Sebastiano e Rocco
in Campo Ligure**

**Anime nel legno,
sculture lignee nelle chiese
di Carpeneto**

**Per un catalogo
dello scultore
Emanuele Giacobbe**

Il pozzo di Masone

**La Guardia Forestale
ad Ovada**

L'antica pieve di San Innocenzo a Castelletto d'Orba

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXIX -Giugno 2016 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2016 - Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Da Caffa a Tabarca. Uomini dell'Oltregiogo sul Mar Nero o sulle coste tunisine. <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 091</i>
Carlo Barletti e la rivoluzione chimica di Lavoisier <i>di Alessandro Laguzzi</i>	<i>p. 099</i>
Giuseppe Massari, giovane esule a Parigi, e i fratelli Domenico e Ignazio Buffa. <i>di Emilio Costa †</i>	<i>p. 109</i>
La corrispondenza fra il garibaldino ungherese Stefano Turr e Tommaseo. <i>di Luigi Cattanei</i>	<i>p. 115</i>
Gnimne a Uä <i>di Emilio Adriano Torrielli della Ripa</i>	<i>p. 117</i>
L'Arciconfraternita "Mortis et Orationis" e l'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco in Campo Ligure <i>di Paolo Bottero</i>	<i>p. 118</i>
Fra Giacinto e i tesori di San Pio V conservati nella Parrocchia di Molare <i>di Mauro Molinari</i>	<i>p.130</i>
Anime nel legno Sculture lignee nelle chiese di Carpeneto <i>di Antonella Rathschüler</i>	<i>p. 136</i>
Per un catalogo delle opere dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894) <i>di Alessandro Laguzzi</i>	<i>p. 141</i>
Mestieri perduti: la ricamatrice <i>di Paola Piana Toniolo</i>	<i>p. 149</i>
P. Domenico Maurizio Buccelli, educatore e pedagogista delle Scuole Pie di Ovada <i>di Clara Scarsi</i>	<i>p. 151</i>
Vincenzo Pesce Maineri la brillante carriera di un giovane volontario <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 153</i>
Il "Pozzo" di Masone: <i>di Pasquale Aurelio Pastorino</i>	<i>p. 159</i>
Le portatrici carniche, Paolo Costa e le eroiche ausiliarie sui monti della Carnia durante la Grande Guerra. <i>di Francesco Edoardo De Salis</i>	<i>p. 166</i>
A Santa Croce di Bosco Marengo, la personale dell'acquerellista Ermanno Luzzani. <i>di Paolo Bavazzano</i>	<i>p. 168</i>
Cesare Aloisio: Sentinella della solidarietà' <i>di Giancarlo Marchelli</i>	<i>p. 170</i>
La Croce Verde Ovadese a Stava durante il disastro del 1985 <i>di Giancarlo Marchelli</i>	<i>p.171</i>
La Guardia Forestale in Ovada <i>di Francesco Edoardo De Salis</i>	<i>p.173</i>

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: **Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammez); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA**
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficalmente, Strada Statale per Voghera 52 - Tortona

Sono trascorsi esattamente trent'anni da quando nell'estate dell'ottantasei stavamo lavorando, con tanto entusiasmo e altrettante perplessità, a quello che doveva essere l'esordio della nostra pubblicazione. Di ciò ne ha parlato brevemente il direttore nel numero scorso ma torniamo sull'argomento solo per evidenziare come nel corso degli anni, agli articoli pubblicati, per lo più di carattere storico, incentrati su Ovada, i Comuni dell'Ovadese e della Valle Stura, abbiamo affiancato in crescendo interventi riguardanti il patrimonio artistico dei nostri Paesi. Lo abbiamo fatto per scelta, consci che molte opere d'arte, conservate in gran parte nelle chiese e nei monumenti religiosi del territorio, erano sconosciute ai più. Nel corso degli anni e con il concorso di un buon numero di appassionati ricercatori e di studiosi in materia, è avvenuto quasi un censimento dei nostri piccoli e grandi capolavori, compresa la raccolta delle preziose informazioni connesse. Studi che hanno poi permesso la stesura dei vari articoli curati dai nostri collaboratori i quali, va sottolineato, hanno contribuito alla continuità e soprattutto all'attenzione che nel tempo ha raccolto la nostra rivista. Il numero secondo dell'anno trentesimo conferma che questo interesse, da parte nostra e di chi per noi continua l'indagine censiva delle "emergenze artistiche" del territorio, non è mai venuto meno ma si è rafforzato: basta scorrere gli articoli in sommario per rendersene conto.

Buone vacanze, arrivederci a settembre e ancora un grazie sentito a tutti coloro i quali hanno nuovamente sottoscritto a favore della nostra associazione il cinque per mille

Paolo Bavazzano.

Si ringrazia la Coop Liguria per il contributo concesso a sostegno della mostra sulla Grande Guerra

Da Caffa a Tabarca.

La presenza di oriundi dell'Oltregiogo negli insediamenti genovesi sul Mar Nero o sulle coste settentrionali tunisine.

di Pier Giorgio Fassino

Sino dai tempi più antichi le coste settentrionali del Ponto Eusino, l'odier- no Mar Nero, erano conosciute come terre ricche di cereali e dotate di una po- sizione geografica particolarmente felice poiché si trovavano all'incrocio di impor- tanti rotte commerciali che collegavano le terre a nord della Crimea, del Caucaso e dell'Asia Centrale col Mediterraneo. Questa singolare prerogativa venne man- tenuta per molti secoli tanto che mercanti italiani, appoggiati dagli interessi com- merciali delle Repubbliche marinare, si affacciarono sulle sponde settentrionali del Mar Nero già attorno al XII secolo.

Genova, grazie al trattato di Ninfeo (1) - concluso con i Bizantini -, ottenne importanti privilegi commerciali a dan- no dei Veneziani, e divenne la potenza egemone in quel particolare settore del Levante.

Infatti, da allora, i Genovesi inizia- rono a stabilirsi in modo particolare sui litorali della Crimea (Gazaria) o fonda- rono colonie alle foci dei grandi fiumi delle pianure russe: Tana, allo sbocco del Dniester, via d'acqua tra il cuore della Russia ed il Mar Nero o Copa, alla foce del fiume Kuban il cui corso facilitava i collegamenti con le regioni montane del Caucaso settentrionale. Altri importanti centri erano: Sebastopol (Suchumi), Tre- bisonda, Sinope e Caffa che divenne il centro amministrativo e commerciale di tutte le colonie genovesi in Crimea. Que- st'ultima città, fondata dai greci provenienti da Mileto nel VI secolo a.C. col nome di Theodosia, era famosa per la ricchezza dei suoi ter- reni agricoli e per essere punto d'incontro di genti di razza, lingua e tradizioni di- verse. Nel corso dei secoli passò di mano dai Cazari (2) ai Bizantini per poi ca- dere in mano mongola nel 1230. Ma, secondo alcuni storici, fu un discendente di Gengis Kan, Mengu Temur del Kha nato dell'Orda d'Oro, che attorno al 1266 iniziò a vendere ai mercanti genovesi le terre ed i vil-

laggi su cui si sviluppò la fiorente città di Caffa. Gli orientali erano rappresentati generalmente da Moldavi, Tartari, Russi, Armeni, Circassi e Georgiani mentre i Genovesi contavano nello loro file i liguri delle due Riviere e, in numero minore, quelli provenienti dall'Oltregiogo.

Nelle colonie genovesi in Crimea si svolgevano traffici di grani, sali, spezie, pelli, lane, legnami ed un fiorente arti- gianato locale che produceva materiali vetrosi e vasellami. (3)

La presenza genovese in Crimea è però evidenziata in modo particolare dai resti delle poderose fortificazioni, innal- zate talvolta su preesistenti rovine bizan- tine, a Balaklava, Caffa e Sudak. General- mente l'area era circoscritta da due ordini di mura che racchiudevano le bot- teghe artigianali e gli edifici residenziali mentre nel cerchio interno sorgevano gli edifici amministrativi, la casa del con- sole, le abitazioni dei cittadini più emi- nenti per beni o per cariche pubbliche e la roccaforte destinata ad estrema difesa.

In questo contesto operavano gli oriundi dell'Oltregiogo i cui nomi com- paiono in numerosi atti notarili tra i quali spiccano quelli rogati da Lamberto da Sambuceto, attivo in Caffa negli anni 1289 - 1290 (4).

Interessante il testamento di Nicolino de Rocha o più compiutamente: Nicolino Bascarcio de Rocha in quanto figlio di Caducio Bascarcio cittadino de Rocha

(odierna Rocca Grimalda).

Il nostro Nicolino era certamente un imprenditore intelligente ed attivo che aveva lasciato l'Ovadese per svolgere le proprie attività negli insediamenti geno- vesi nel Mar Nero ed in modo particola- re proprio a Caffa che, come abbiamo visto, era il centro più importante. Non sappiamo esattamente quale fosse la sua attività principale ma verosimilmente commerciava in granaglie, pellami, va- sellami in vetro e ceramiche locali sem- pre bene accolte sui mercati genovesi.

La consistenza del suo patrimonio era, per quei tempi, abbastanza elevata ed il suo testamento redatto in Caffa il 13 lu- glio 1290 è una eloquente testimonianza non solo sui suoi averi ma anche sulle sue origini.

La stesura del rogito avvenne dietro sua dettatura nella casa di Francesco di San Siro alla presenza di Ugolino da Bobbio, Opezzino di Chiavari ed altri in qualità di testimoni.

Esprese il desiderio di essere sepolto a Caffa nella chiesa di San Francesco of- ficiata dai Frati Minori di quel centro la- sciando la somma di cento aspri baricati (5) per le esequie e la celebrazione delle messe cantate.

Altri centotrenta aspri baricati li la- sciò a Frate Pagano affinché li distri- buisse ai poveri a beneficio della sua anima ed ancora altri ottantacinque a fa- vore dei Pisani catturati ed incarcerati in Genova dopo la battaglia della Meloria (6.8.1284) che spense definitiva- mente il potere di Pisa sul mare. Lascito di cui non si comprende bene il mo- tivo salvo quello di una encomiabile partecipazio- ne al miglioramento delle condizioni di vita dei Pi- sani sconfitti dagli equi- paggi genovesi e trasci- nati nelle malsane pri- gioni della Superba.

Ma anche altre pro- prietà possedeva in Rocca e, con un'apposita clau- sola testamentaria, de- stina i frutti delle sue



Alla pag. precedente,
Isola di Tabarca,
la fortezza in una foto del 1881

In basso: l'Isola di Tabarca,
anonimo, olio su tela
del XVII sec.
conservato presso
il Museo Navale di Pegli

nella pag. a lato, prospettiva del-
l'Isola di Tabarca tratta
dal manoscritto
di Padre Stefano Vallacca
(Biblioteca Reale di Torino)

proprietà terriere nella Valle dell'Orba - per l'anno 1290 - e cinquanta aspri baricati al Monastero di S. Maria di Bano (6), comunità femminile di osservanza cistercense attiva sul Monte Colma nelle vicinanze di Ovada.

Il testamento prosegue con un lascito all'avunculus Bocardino Bascarcio composto da alcuni beni immobili che il testatore possiede in Rocca o nelle immediate vicinanze: una casa, una parte del mulino della Rocca indiviso con un certo Corrado de Garbo (forse l'attuale Garbagna) e ogni altro diritto su quest'ultimo fabbricato.

Altri beneficiari risultano essere: l'Ospedale S. Francesco di Caffa per cinquanta aspri baricati, i Bruneta Berardino e Bellengerio di Silvano per alcuni indumenti, la sorella Castella ed il fratello Precino della Rocca che viene nominato erede universale di tutto quanto rimane. Nicolino non dimentica i poveri ed a loro lascia tutta la rauba de dorso. Vengono elencati i crediti ed i debiti del testatore e la nomina ad esecutore testamentario di un certo Bellengerio di Tagliolo, consanguineo di Nicolino, cui compete l'onere di ricevere le somme a credito, saldare i debiti ed inviare tutto quanto rimane a Genova.

Altri Ovadesi oppure originari dell'Oltregiogo i cui nomi compaiono nelle carte notarili - per citarne alcuni - sono: Adurnini de Uvada, Baptista de Uvada, Nicolai de Ovada, Battista de Carpeneto, Franciscus de Capriata, Constantinus de Vultabio, Lucas de Gavio e Antonius de Gavio.

Vari atti aprono un singolare squarcio sull'esistenza di una diffusa tratta degli schiavi ed esempi non mancano anche tra gli oriundi ovadesi o dell'Oltregiogo. Un Pietro di Carpeneto, di professione fornaio, che in società con un certo Oberto di Carrosio possiede una diciottenne schiava circassa di nome Zicha, la vende per 600 aspri baricati a Giovanni

Bocacio della Castagna.

E non è un caso isolato poiché un Oberto di Gavi, entrato in società con Oberto di Pieve, acquista, per una somma di 400 aspri baricati, Tinaia, una schiava russa di 12 anni che battezerà Margarita.

Volendo approfondire emergono altri casi: Pietro di Spigno acquista i diritti su Corpa, una schiava circassa; Jerana, moglie di Crescino d'Asti, possiede la schiava Margherita in comune con Peroto de Drua; Milano vende Janeta, una circassa di dieci anni, per 450 aspri baricati; Manuele Negrino vende a Masone (probabilmente un soprannome) di Campo ed a Obertino d'Albenga la trentenne Venali, schiava di razza abkhazia (georgiana), per 500 aspri baricati; e così via.

Il Canale (7) sostiene che i Genovesi non vollero mai ammettere l'esistenza della tratta che, peraltro, la Repubblica di Genova vietò esplicitamente con una norma del 1316 ribadita severamente nel 1440, 1441 e 1443. Ma il Buffa (8), che recensì la "Storia civile, commerciale" del Canale, sostiene che l'ordinanza *De habitatoribus Caphae pro sclavis non vendendis* veniva applicata solo in Caffa e quindi l'infame mercato continuava in tutto il Levante salvo moderarne taluni aspetti disumani come stiparli in numero eccessivo nelle stive di qualche bucio o sandalo.

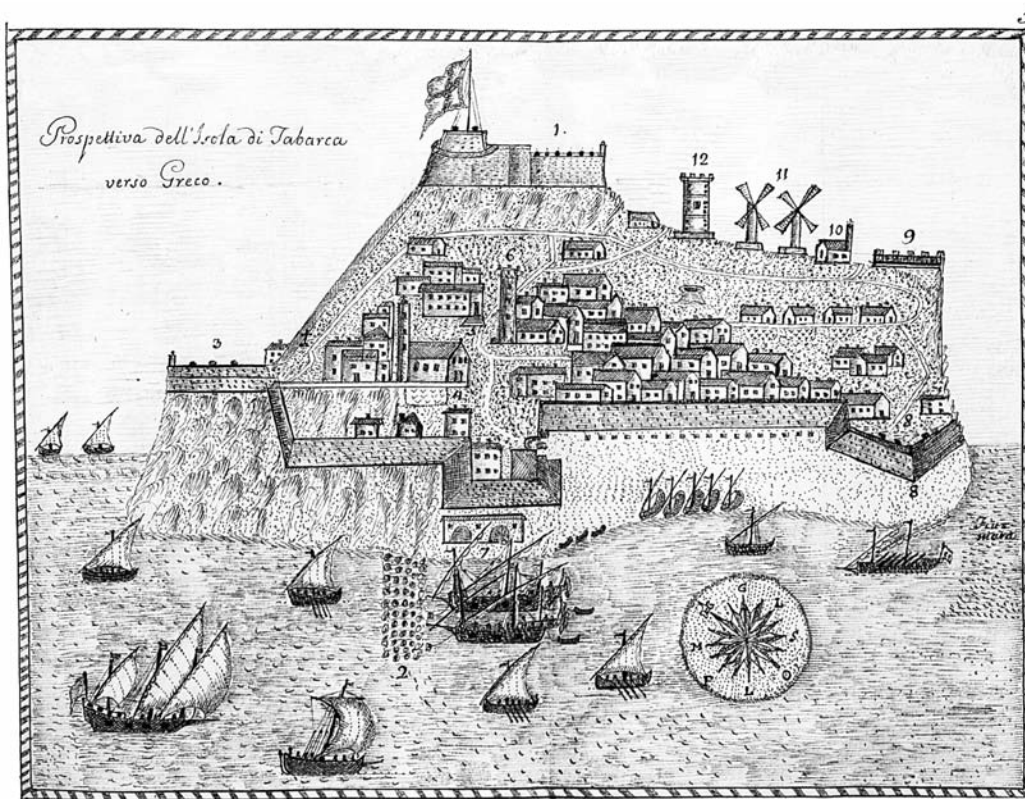
Un ulteriore quadro economico sugli oriundi originari dell'Oltregiogo trapian-tati a Caffa lo tramanda il testamento di Giorgio da Gavi: egli decide di essere sepolto, come molti connazionali, presso la Chiesa di S. Francesco in Caffa alla quale lascia 400 aspri baricati ed altri 100 ne lascia all'Ospedale di S. Giovanni della medesima città; lascia allo zio materno, Leone di Gavi, 60 lire genovesi affinché possano essere distribuiti ai poveri pro anima. Segue un lungo elenco di legati per i figli, per la moglie se rimarrà nella casa maritale e per i domestici. Franceschino Bonifacio e Porchetto Salvago, a cui ha già affidato 15.750 aspri baricati, saranno gli esecutori testamentari che dovranno provvedere a saldare i creditori.

La vita delle colonie genovesi era però destinata a cambiare in peggio quando, nel 1454, per l'impossibilità a sostenere le spese di amministrazione e di difesa, la Repubblica cedette le colonie di Caffa ed altri centri taurici al Banco di S. Giorgio affinché ne proseguisse l'attività. Ma sotto questa nuova amministrazione iniziò l'ultima parte del declino degli insediamenti o Massarie.

Infatti, già nel 1453, i Turchi osmani si erano impadroniti di Costantinopoli e l'anno seguente inizieranno una serie di tentativi per insediarsi in Crimea aprendo una lunga lotta per l'egemonia nel Mar Nero.

Tentativi che praticamente si conclusero il primo giugno 1475 quando il turco Kedduk-Ahmet-Pascià si presentò con la propria flotta davanti al porto Caffa conquistandola e ribattezzandola Kefe. Tuttavia i Genovesi non persero





mai la speranza di poter riacquistare - almeno sotto il profilo commerciale - quelle Massarie anche quando l'asse dei traffici si era spostato ad occidente verso le rotte atlantiche e le navi da carico navigavano al largo di una piccola isola sulle sponde settentrionali tunisine: Tabarca.

Oggi conosciamo numerosi particolari di questo secolare e ben difeso rifugio dei pescatori di corallo grazie al tabarchino Padre Stefano Vallacca che, verso la fine del Settecento, scrisse le Memorie dell'isola di Tabarca in Africa.

Questo esteso dirupo, alto sul mare, ha un perimetro costiero di oltre cinque chilometri ed una superficie di 24 ettari: una parte è rocciosa e presenta scogliere inaccessibili per cui, sul sito più elevato venne eretta una fortezza mentre la parte rimanente era il luogo più popolato essendo adatto per costruzioni abitative.

Sulla costa tunisina, antistante l'isola, sbocca una fiumara, lo *oued Kebir*, i cui sedimenti, trasportati dalle correnti, avevano creato una lingua di terra che consentiva ai tabarchini settecenteschi di "...passarsi a sguazzo dall'Africa all'isola". Inoltre, l'innalzamento dei fondali, originando un istmo, aveva formato due insenature utilizzabili come ancoraggi: una ad ovest protetta dalle mareggiate di Maestrale e di Tramontana ed una ad est al riparo dei marosi di Grecale e di Levante. Ora l'isola è un promontorio in quanto è collegata alla costa

tunisina da un molo che, verso Tunisi costituisce una banchina del porto turistico artificiale mentre, verso il mare algerino, offre un solido appoggio ad una spiaggia assai apprezzata dai turisti che frequentano il centro abitato tabarchino sviluppatosi sulla *côte du Corail*.

Anche il toponimo, nel corso dei secoli, si è modificato: in epoca punica e romana era Thabraca ma i mercanti genovesi che, tra il XVI e XVIII secolo, battevano i suoi ancoraggi la conoscevano già come "Tabarca". E tale grafia compare nel manoscritto settecentesco di Padre Vallacca oggi riproposto grazie all'appassionata dedizione dello storico Enrico Ottonello Lomellini di Tabarca (9) ed alla preziosa collaborazione della Biblioteca Reale di Torino presso la quale è custodito l'originale.

L'opera è composta da 80 pagine (suddivise in 21 capitoli) corredate da 4 tavole rispettivamente riportanti: la pianta dell'isola di Tabarca; una prospettiva dell'isola verso greco; una prospettiva verso maestrali ed una pianta della fortezza. Il manoscritto non venne datato dall'autore ma la dedica a Monsignor Ciriaco Vecchioni, Vescovo di Recanati e Loreto, titolare di tale Diocesi tra il 1767 ed il 1787, ci consente di collocare la redazione dell'opera attorno al 1777.

Mancano notizie sicure su chi possedesse effettivamente la località ma, secondo un rapporto stilato da Giacomo Rombi (10), trasmesso, nel 1738, dal

l'Intendente Generale di Sardegna al Governo Piemontese in previsione di un possibile acquisto di Tabarca da parte dei Savoia, si possono desumere alcune ipotesi sul come e quando i Lomellini ne entrarono in possesso.

La prima ipotesi formulata dal Rombi fa risalire il dominio dei Lomellini su Tabarca ad un riscatto pagato dal corsaro Draghut, prigioniero di quella nobile Famiglia genovese, in cambio della propria libertà. Infatti sembra che questo pirata, nella primavera del 1540, stesse navigando con diversi sciabecchi lungo le coste della Sardegna e della Corsica con l'intento di prendere le località costiere e le navi da carico in cui si imbatteva.

Però, il 2 giugno 1540, le galee della Superba - veleggiando ad ovest di Capo Corso - avevano avvistato la flottiglia tunisina alla fonda nella Cala di Girolata e l'avevano sopraffatta. Tra le navi catturate vi era la "capitana" con a bordo il Draghut che era stato consegnato ai Lomellini. Costoro lo avevano ospitato a Genova presso la loro residenza nella speranza di poterne ottenere un buon riscatto ma, poiché da Tunisi non era mai stata avanzata qualche proposta al riguardo, il Corsaro aveva pattuito direttamente con i Lomellini l'importo da corrispondere in cambio della liberazione. Il Draghut, rientrato a Tunisi dopo avere giurato - secondo il rito musulmano - il rispetto dei patti concordati, aveva pagato il riscatto alla Casata ed inoltre "...le fece General Donazione della suddetta isola di Tabarca con ottenergliene anche dal Gran Signore l'investitura colla permissione di poter liberamente e senza limite, esercitare in quei mari la pesca de' coralli et introdurre in quei vicini terreni il negozio de' commestibili e di ogni altro genere di mercanzie come pure di ricavarne dai paesi di tutto il Regno di Tunisi e quello di Algeri...". (G. Rombi - op. cit.).

Invece, la seconda ipotesi del Rombi (la più vicina alla realtà) chiama in causa l'imperatore Carlo V il quale, nel corso della sua spedizione per liberare Tunisi

(1535), da poco conquistata dal corsaro Khayr al-Din (detto Barbarossa) (11), aveva utilizzato l'isola come base operativa erigendo alcune fortificazioni.

Quindi il sovrano spagnolo aveva concluso alcuni patti con i nobili Lomellini che, in conseguenza della concessione, avrebbero ceduto un quinto del corallo pescato alla Corona iberica. In realtà la Spagna avrebbe mantenuto in Tabarca un Contador preposto a ricevere la quota spettante alla Corona la quale, a sua volta, avrebbe contribuito con i Lomellini alle spese sostenute per il soldo della guarnigione e degli equipaggi delle "galeotte" alla fonda nelle insenature dell'isola per garantire ad un sicuro svolgersi delle attività di pesca.

Dal canto suo il Vallacca sostiene che Carlo V, nel 1535, rientrando dalla vittoriosa spedizione a Tunisi:

"...passasse vicino all'Isola di Tabarca, e veduta la situazione di quel scoglio s'invogliasse quel Sovrano, di formare ivi un bel presidio. Già si sa che i Monarchi di Spagna son sempre stati vogliosi di estendere il loro dominio in ogni parte, e luogo, mentre ancora al presente possiedono ab antiquo diversi presidij, posti in Africa nel Mediterraneo, come Ceuta, Orano ed altri. Si vuole pertanto che quel Sovrano in quel tempo ordinasse che ivi si facesse tutto ciò che occorreva per formare un valido, e forte presidio, e che anzi dall'istesse navi facesse sbarcare ivi, soldati, operarij, viveri, munizioni, ed ogn'altra cosa necessaria per fortificare quell'isola, e in vero la Fortezza, i muri, le torri, e bastioni, nella parte esterna, e interna dell'Isola (come più diffusamente si dirà appresso) mostrano chiaramente che quelle non sono state fatte a spese di un Signore privato quall'era il Lomellini, ma bensì da un grande Monarca quall'era Carlo V."

Pertanto, la costruzione della Fortezza dovette costare al Tesoro iberico somme rilevanti per erigere: i bastioni della "Campana", della "Colombara" e dello "Sperone", il torrione, il "Palazzo del Governatore", i quartieri per l'alloggio della guarnigione, i depositi di armi e munizioni, i ma gazzini viveri e le cisterne per l'acqua, i mulini mossi da

quadrupedi ed i forni.

Sotto la conduzione dei Lomellini, persone dalle spiccate capacità imprenditoriali, le sorti economiche della "colonia tabarchina" ebbero un considerevole e benefico sviluppo.

L'organizzazione risaliva al 1541 quando quel Casato aveva convinto circa trecento famiglie, in buona parte di Pegli e, verosimilmente, alcune provenienti dall'Oltregiogo, a trasferirsi a Tabarca per dedicarsi alla pesca del corallo.

Una lapide, posta, nel 1991, sul muro sottostante a Palazzo Lomellini (oggi Hotel Méditerranée) presso un anello da ormeggio (all'epoca lambito dal mare), ricorda l'imbarco:

"La Popolazione Pegliese ricorda nel 450° Anniversario la partenza dei suoi fratelli al seguito di Agostino Nicolò Lomellini. Da questo ormeggio nel 1541 con grandi sacrifici crearono le colonie di lingua pegliese Tabarca Carloforte Calasetta oggi Liguria d'Oltremare."

Per accogliere un numero così consistente di "padri pellegrini" liguri, l'isola era stata dotata di alcune strutture atte ad assicurare una vita decorosa per i residenti ed il Vallacca ricorda: un ospedale con un medico, un chirurgo ed uno speciale; una chiesa, dedicata a S. Agostino e dipendente dalla Diocesi di Cagliari, officiata da un parroco e da due religiosi dell'Ordine agostiniano che curavano anche l'insegnamento scolastico; un borgo per le famiglie dei pescatori.

Il contratto per lo sfruttamento dei banchi corallini, tra i Lomellini ed i pescatori, prevedeva a carico del Casato le spese per le imbarcazioni, il sartame, le reti, le provviste di bordo ed il vestiario. Per contro i "corallatori" avrebbero consegnato l'intero quantitativo del corallo pescato ad un ufficiale delegato. L'attività amministrativa aveva a capo un Governatore (nominato direttamente dai Lomellini) assistito da un tesoriere, un secondo ufficiale (custode di tutti i generi appartenenti ai Lomellini), un terzo ufficiale (addetto alla gestione del vino e dell'olio), un quarto ufficiale (addetto al materiale per la pesca e custode di tutti i coralli che venivano pescati), un quinto ufficiale (addetto alla distribuzione delle

Nella pag. a lato, incisione che illustra la raccolta dei coralli principale attività dell'Isola di Tabarca

farine e del pane a tutta la popolazione), un sesto ufficiale o Turcimanno (interprete di turco e arabo ed addetto alla corrispondenza con i bey di Tunisi e Algeri), un Cancelliere ed infine un tenente con quattro caporali e sessanta soldati di guarnigione.

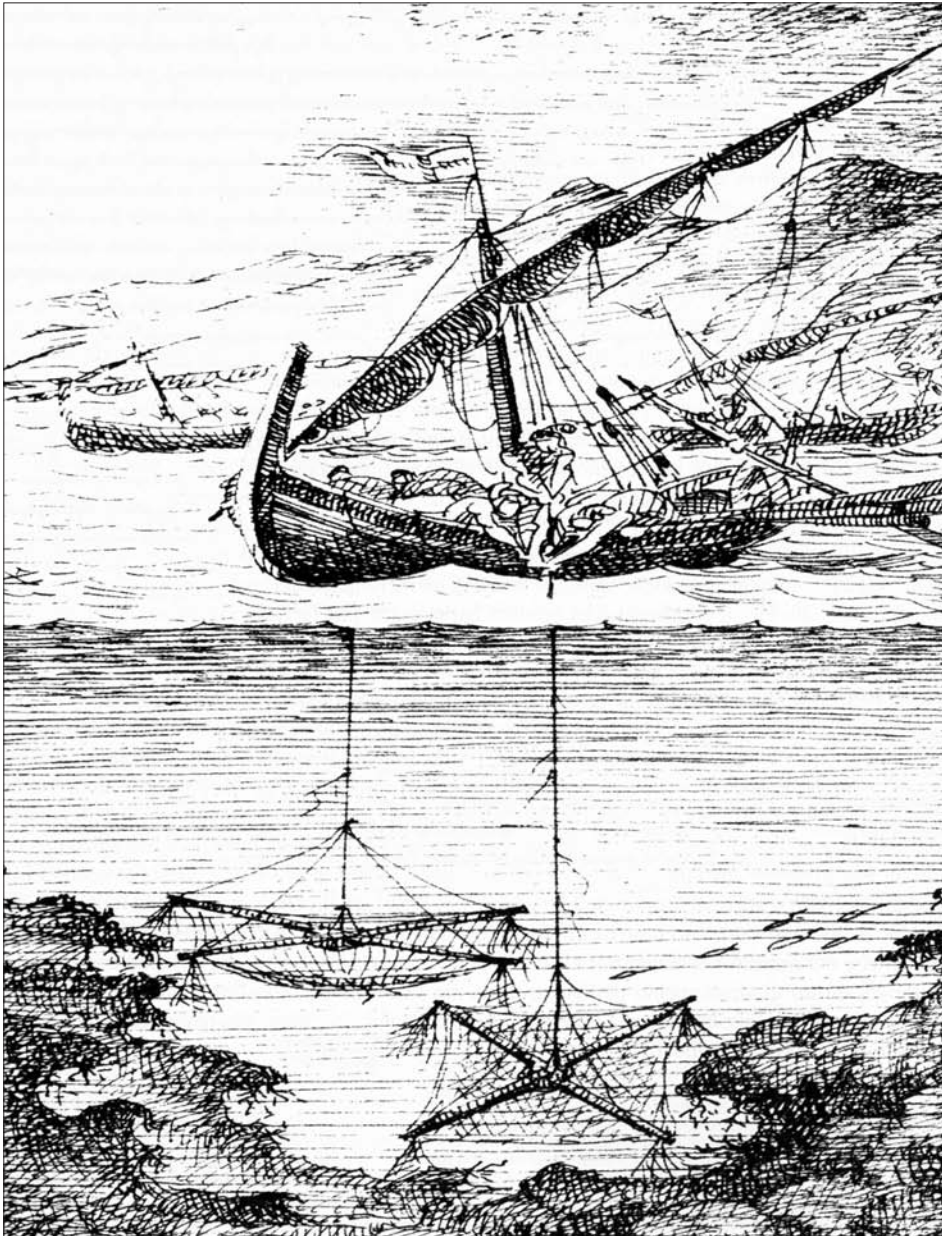
Le maestranze di supporto prevedevano un fabbro, un falegname, un armaiolo, due segatori di tavole, due maestri bottai ed una cinquantina di uomini per i servizi vari tra cui i maestri d'ascia e calafati addetti alla costruzione delle barche "coralline".

Dai tunisini venivano acquistate carni bovine e di cinghiale, pollami, formaggi, burro e frutta a prezzi assai contenuti mentre i rapporti erano improntati alla massima cordialità. Sicché i tabarchini potevano frequentare liberamente Tunisi, Algeri e tutta la costa per cui, annota il Vallacca "...nulla temendosi di qualche tradimento, si teneva la Fortezza, le torri e i bastioni male ordinati, i cannoni malamente montati, con poca polvere e pochissime palle..."

La trascuratezza nella manutenzione delle armi e la penuria di munizioni, per potersi adeguatamente difendere dalle incursioni barbaresche, costituivano le prime avvisaglie della decadenza della "sovranità" dei Lomellini su Tabarca. Queste colpevoli carenze venivano attribuite a Giacomo Lomellini, ultimo possessore di Tabarca, ma molte responsabilità risalgono alla Corona spagnola poiché questa, da tempo, non adempiva all'obbligo di contribuire ai costi della fortezza e della guarnigione lasciando ricadere interamente gli oneri sulle spalle del casato genovese (12).

Anzi, tra il 1719 ed il 1729, Giacomo Filippo Durazzo e Giambattista Cambiaso erano subentrati ai Lomellini nella gestione delle attività tabarchine ma, dopo questa esperienza, la concessione non era stata rinnovata.

Una concausa non trascurabile era il progressivo esaurimento dei banchi corallini con conseguente forte diminuzione della redditività di tale lavoro per cui, attorno al 1736, quando Carlo Emanuele III di Savoia aveva appalesato l'intenzione di valorizzare alcune locali-



tà della Sardegna, diversi tabarchini non erano rimasti insensibili alle voci sulle offerte sabaude. Anzi un certo Padre Giovannini, missionario, aveva riunito i capi-famiglia ed aveva proposto come nuova colonial'isola di S. Pietro, ritenuta particolarmente idonea poiché posta molto vicino alla costa del Sulcis.

L'assemblea aveva accettato e quindi un maggiorenne di Tabarca, Agostino Tagliafico, recatosi a Cagliari, aveva condotto le trattative col governatore della Sardegna, marchese di Rivarolo, nel corso delle quali era stata anche scelta la località dove sarebbe sorto il centro abitato. Sicché, il 17 ottobre 1737, veniva stipulato il contratto definitivo per cui l'isola di S. Pietro veniva concessa - col titolo di Ducato - al marchese della Guardia a patto che accogliesse i liguri dell'isola di Tabarca. Il 22 febbraio 1738, erano sbarcati i primi 86 tabarchini che avevano iniziato la costruzione del borgo

successivamente denominato Carloforte in onore del re di Sardegna.

Quindi, in una situazione in cui emergeva un disinteresse economico da parte della Famiglia che per due secoli aveva dominato sull'isola, a giugno del 1741, Ikonos figlio del Bey di Tunisi, si era presentato sulla costa prospiciente Tabarca al comando di molti uomini mentre dal mare giungevano numerosi sciabecchi. Tuttavia, visto il gran numero di armati tunisini, il Governatore Giovanni Leone ed i Religiosi avevano compreso che l'uso delle artiglierie, per abbozzare una difesa, era inutile. Meglio sarebbe stato accogliere il figlio del Bey con tutti gli onori evitando di assumere per primi atteggiamenti bellicosi verso armati che appartenevano ad un governo (sino ad allora) amico come quello tunisino. Sicché il Governatore aveva inviato il tesoriere ed il turcimanno al campo tunisino per sondare la situazione ma i due messi

erano stati trattenuti, Pertanto, in quel clima di incertezza, il giorno seguente l'Ikonos era stato ammesso nella fortezza con un seguito di armati. L'atteggiamento dei Tunisini era stato amichevole ma il giorno successivo, 11 giugno 1741, l'Ikonos - approfittando dell'assenza di gran parte dei pescatori - inizialmente aveva rinchiuso le donne ed i bambini nella chiesa per poi condurli come schiavi a Tunisi con i pochi uomini che aveva trovato. Simile sorte avevano seguito anche i sacerdoti della comunità cristiana. Anzi, dopo avere saccheggiato le case, il capo tunisino le aveva fatte incendiare tranne la fortezza nella quale aveva lasciato un presidio al comando di un Agà.

Il Vicario apostolico di Tunisi, Padre Prefetto dei Cappuccini Carlo Felice d'Affori, nel tentativo di liberare le donne ed i pescatori che si erano consegnati spontaneamente per ricongiungersi alle loro famiglie, aveva raggiunto Genova ove aveva cercato di raccogliere quanto più denaro possibile ma la nobiltà ed il popolo erano rimasti insensibili. Tra l'altro, per disposizione delle autorità genovesi, il poco denaro raccolto era stato depositato presso il Banco del Magistrato dei Schiavi per cui il Cappuccino era rientrato a Tunisi a mani vuote.

Analoga sorte aveva avuto Padre Rivarola, parroco di Tabarca, che, inviato dal Bey di Tunisi, aveva raggiunto Genova ove aveva svolto in città e lungo le due Riviere un'intensa predicazione per raccogliere offerte per il riscatto dei tabarchini ma senza esito favorevole. Sempre per disposizione della Repubblica anche la modesta somma di denaro raccolto dal sacerdote era stata obbligatoriamente versata alle casse del Magistrato degli Schiavi.

La ricerca dei nominativi di quei nuclei famigliari e dei loro discendenti è ormai quasi impossibile poiché nell'incendio appiccato dai Tunisini al momento della presa di Tabarca - andarono perduti i registri dei matrimoni e dei battesimi celebrati nella chiesa tabarchina di S. Agostino.

Tuttavia, sia pure in piccola parte, ci assistono alcuni dati conservati negli ar-

*A pag. 98, "Insola de Tabaria" - Anversa, 1685
Tecnica: acquaforte. Autore: Jacob Peeters (1637-1695), in basso, lo stemma della famiglia Ottonello Lomellini di Tabarca*

chivi dei Cappuccini italiani di Santa Croce in Tunisi. Questa Chiesa, le cui origini risalgono al 1662, era stata fondata da cristiani stranieri residenti in Tunisia e per secoli era stata un simbolo di tolleranza ed integrazione culturale sino ai primi anni del Novecento quando le sue funzioni di luogo di culto cristiano-cattolico erano state sostituite dalla costruzione della Cattedrale di Tunisi.

Infatti, i Padri Cappuccini, oltre ad officiare la Chiesa di S. Croce e l'annesso ospedale, redigevano gli atti di battesimo, matrimonio e sepoltura. Purtroppo questo Archivio venne disperso al tempo del saccheggio di Tunisi da parte del bey di Costantina (1756) quando gli Algerini devastarono l'ospedale ed il convento dei Cappuccini.

Lo storico Achille Riggio che, attorno al 1940, ebbe modo di consultare gli archivi di S. Croce, non trovò quelli redatti dal 1701 al 1735 e dal 1738 al 1755. Tuttavia, egli compilò due elenchi (pubblicati, nel 1943, sul *Giornale Storico e Letterario della Liguria* e riproposti, nel 1948, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*) che riportano i nomi di 115 battezzati qualificati esplicitamente come genovesi o tabarchini. La prima lista elenca i 20 registrati sotto la Viceprefettura di Padre Serrano dell'Ordine della SS. Trinità della Redenzione degli Schiavi che aveva sostituito i Cappuccini della Missione (sino al 1738) relegati da Ali Bey a Capo Negro per motivi economici e di schiavi. La seconda riporta i 95 atti, riassunti o integrali, redatti da Padre Alessandro da Bologna, Prefetto e Provicario Apostolico del Regno di Tunisi.

Tra l'altro occorre sottolineare che, a partire dal 1741, a Tunisi era diffusa la distinzione tra Tabarchini liberi, ossia i membri delle comunità costituite autonomamente sulla terraferma tunisina, e tabarchini schiavi ossia deportati a Tunisi dopo la conquista di Tabarca.

Questi i nominativi dei neonati, discendenti da soggetti riconducibili a famiglie originarie dall'Oltregiogo:

- Francesco Maria Mainieri (30 settembre 1736); - Niccola Antonio Gandulfo (22 gennaio 1737); - Maddalena Rosso (22 maggio 1737); - Francesco M.

Poggio (15 settembre 1737); Bianca Maria Vacca (20 settembre 1737) - Stefano Vacca (26 settembre 1737) - Giovanni Colombo (21 aprile 1738. [Elenco di Padre Serrano]

- Adì 11 giugno 1756 - Margherita Capriata di Bartolomeo e Maddalena Capriata sua moglie Schiavi Tabarchini; Adì 25 settembre 1756 Ma Girolama Grosso di Franco e Teresa Grosso Tabarchini Schiavi; Adì 24 settembre 1756 - Rosalia Ferrari - Figlia di Franco, e Ma Antonia Ferrari Tabarchini. L'istesso dì in cui nacque, fù battezzata dalla raccogliatrice; e che poi detta Battezzante venne in timore di non avere fatto bene il suo dovere a motivo della furia degli Algerini che in que' giorni appunto devastavano il paese, fu ribattezzata sub conditione il 24 settembre dell'anno sudd° con solenne rito. Le furono Padrini Franco Napoli e Antonio Leone di Tabarca; Adì 2 agosto 1757 - Giuseppe Ma Costa - di Gio Batta e Lucrezia Costa sua moglie. Padrini: Gio Batta Gazzo, e Ma Antonia Mandrisi Tabarchina; Adì 7 marzo 1758 - Caterina Ferraro - di Giorgio e Teresa Ferraro Tabarchini. Padrini: Giuseppe Cipolinni e Agata Traversi dell'Isola suddetta";

Adì 20 maggio 1762 - Niccolò Ferraro - di Franco e Anna Ferraro, Padrini: Andrea e Caterina Parrodi di Tabarca. [Elenco di Padre Alessandro]

A fronte dell'inerzia delle autorità, nel 1763, padre Stefano Vallacca aveva iniziato una campagna personale con numerose petizioni ad alti prelati e sovrani. Solo verso febbraio del 1769, il re di Spagna - aveva ottenuto la liberazione di circa mille spagnoli e di circa quattrocento tabarchini prigionieri in Algeria. Il Sovrano ispanico aveva mostrato anche una particolare benevolenza verso gli originari di Tabarca, i quali - ormai senza una patria - erano stati accolti, nel 1770, nella piccola isola di San Pablo (detta anche Isla Plana) a poche miglia a sud di Alicante dove era stato costruito un villaggio munito di un forte e di una chiesa. La colonia, composta da 68 famiglie per un totale di 280 persone e 32 singoli, era stata battezzata Nueva Tabarca.

Nello stesso anno, alcuni funzionari del governo sardo-piemontese scelsero

Nella pag. a lato, pianta dell'Isola di Tabarca tratta dal manoscritto di Padre Valacca (Biblioteca Reale di Torino)

una località sull'isola di S. Antioco - affidata all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro - per la costruzione di una borgata onde ospitare un nucleo di pescatori tabarchini provenienti da Tunisi e Tabarca. L'ingegnere militare sabaudo Pietro Belly preparò il progetto dell'abitato secondo i piani urbanistici in voga nel Regno di Sardegna e quel borgo prese il nome di Calasetta.

Un aspetto singolare dei Tabarchini rimasti a Tunisi, in quanto non avevano aderito alla diaspora verso le nuove sedi a Carloforte, Calasetta e Nueva Tabarca, riguarda la loro integrazione nella società tunisina. Una testimonianza importante la fornisce lo scrittore italo-tunisino Cesare Luccio pseudonimo di Aurelio De Montis (nato a Tunisi nel 1906 da famiglia di origini sarde) il quale nelle sue memorie aveva scritto:

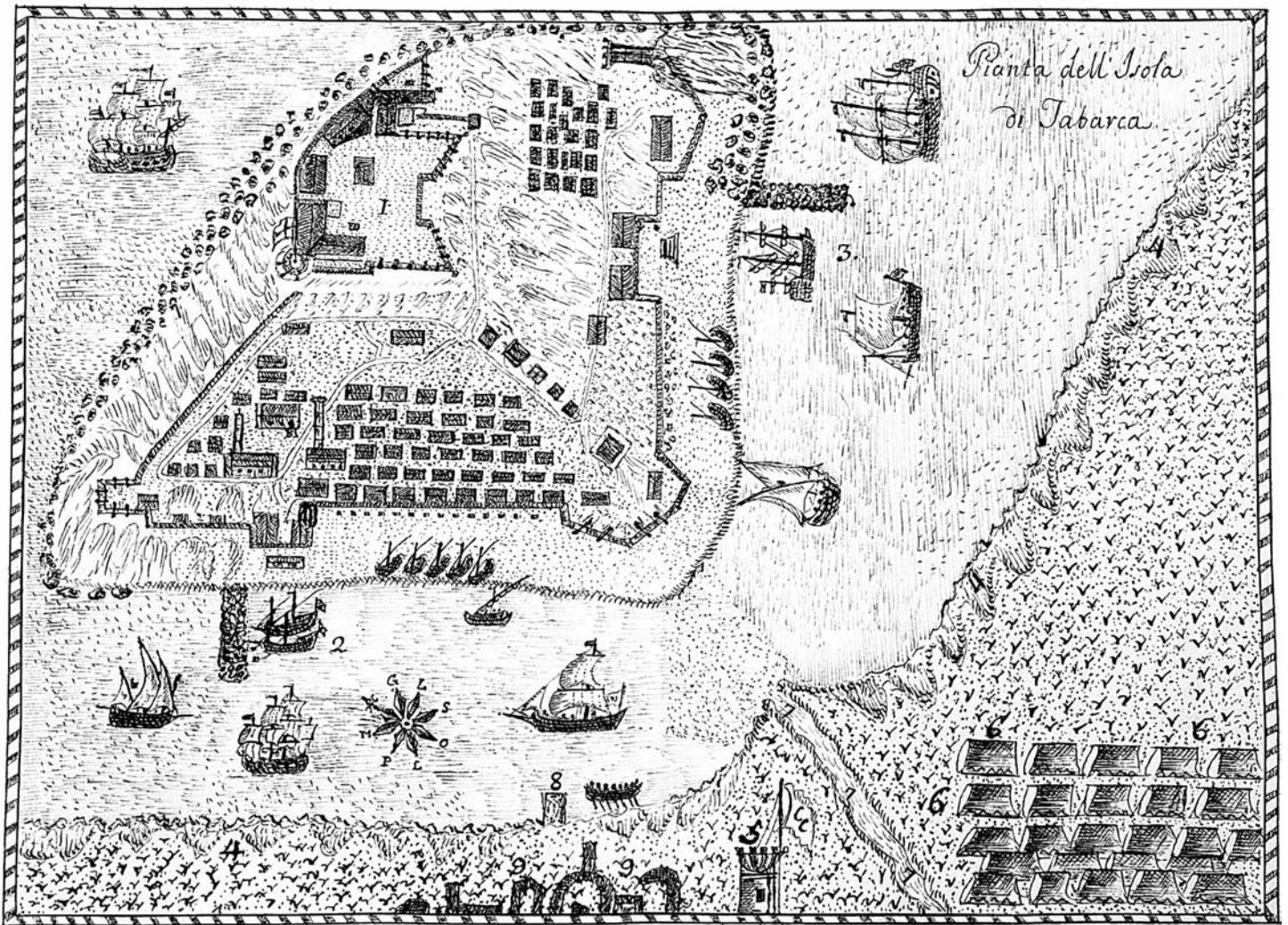
"...la colonia dei Genovesi stabilitasi a Tabarca [...] prese il sopravvento su tutte le altre collettività europee di Tunisi, al punto che, ancora all'arrivo dei Francesi in Tunisia, ossia nel 1881, la lingua internazionale in uso per le relazioni commerciali, amichevoli o di alta società era il zeneise. C'è di più. Il Bey di Tunisi, quando questi non erano scritti in lingua araba, faceva redigere gli atti ufficiali che firmava (decreti, donazioni, ammonimenti, lettere a capi di Stato) esclusivamente in zeneise." (13)

I legami, non solo linguistici, perdurano ancora oggi. Basti pensare ad una recente iniziativa che ha promosso la valorizzazione turistica dell'attuale *cote du Coral* lanciando il marchio registrato "Tabarca Lomellini Island".

Annotazioni

(1) Trattato di Ninfeo: venne firmato il 13 marzo 1261 nella città di Ninfeo tra l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo (1259 - 1261) ed il 1° Capitano del Popolo Guglielmo Bocca-negra. L'accordo prevedeva l'alleanza tra Genovesi e Bizantini in cambio di privilegi commerciali. Il Trattato, il cui originale è conservato in Genova nel "Libro de' Giuri", venne tradotto dal Canale nel 1844 (vds. Domenico Buffa opera citata pag. 24).

(2) Cazari o Khazary erano una confederazione di popolazioni turche semi nomadi originarie delle steppe dell'Asia Centrale che accolse



anche elementi slavi, goti orientali di Crimea ed iranici. Nel VII secolo fondarono il Khanato di Khazaria nelle regioni vicino al Mar Caspio ed al Caucaso. Oltre alla regione oggi chiamata Kazakistan, il khanato comprendeva parti dell'Ucraina, l'Azerbaigian, il sud della Russia e la penisola di Crimea.

(3) Vedasi in I.A. Goldmidt, Alcuni dati sull'attività artigianale a Caffa nei secoli XIII-XV" in "Il Medioevo - X - 1957 - pag. 205; I.B. Zeest, Scavi a Teodosia, KSHMK, fasc. 51 - 1953 - pag. 145 - e M.A. Frongiuolo, Scavi a Sudaca, in "La Tauride feudale", Kiev, 1974 - pag. 188.

(4) Lamberto di Sambuceto: per maggiori notizie su questo notaio si possono consultare, oltre alle opere di Laura Balletto, anche quelle di Romeo Pavoni come *Liguri a Cipro tra i secoli XIII e XIV* in "Mediterraneo Genovese - Storia e Architettura" (opera citata in bibliografia).

(5) Aspri baricati: dal bizantino *àspros* per indicare una moneta "ruvida al tatto" in quanto nuova; baricato invece deriva da Bereke-Khan, signore del Kipciak (1257 - 1267). Era una moneta d'argento che all'epoca della redazione del testamento era cambiata in Genova con circa 8 denari. Per più complete notizie sul testamento vedasi : L. Balletto, Astigiani, Alessandrini, Monferrini opera citata).

(6) S. Maria di Bano: per più complete notizie su questo antico monastero femminile che sorgeva sul versante settentrionale del monte Colma oggi in Comune di Tagliolo Monferrato, assai fiorente tra il XIII e XIV secolo, vedasi il saggio di Edilio Riccardini "Santa Maria di Bano. Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense" in "URBS" - anno XV - Settembre - Dicembre 2002 - numero 3-4.

(7) Michele Giuseppe Canale: letterato e storico, nato a Genova il 23.12.1808 in una famiglia di mercanti, appena ventenne entrò nella Carboneria e per alcuni anni seguì le idee mazziniane. Verso il 1836 iniziò ad approvare le politiche di Casa Savoia e a re Carlo Alberto dedicò la sua prima importante opera storica: *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* (Genova 1844 - 1849 voll. 5). Col passaggio nelle file liberali monarchiche ottenne titoli accademici e poté esercitare l'avvocatura. Oltre ad opere storiche di valore scrisse anche numerose novelle e saggi di varia natura. Morì in Genova il 04.06.1890.

(8) Domenico Buffa: (Ovada, 16.01.18018 - Torino, 26.06.1858) letterato, giornalista e uomo politico di alto profilo più volte deputato. Eletto deputato per il collegio di Ovada, il Gioberti lo chiamò al governo del cosiddetto mini-

stero democratico e gli affidò il Ministero di Agricoltura e Commercio. Ma due giorni dopo (18.12.1848) lo inviò a Genova come Commissario straordinario investito di tutti i poteri esecutivi per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari promosse dai circoli politici e per sopire le velleità indipendentiste e repubblicane connesse anche con la propaganda mazziniana.

(9) Enrico Ottonello Lomellini di Tabarca, Cavaliere del Sovrano Militare Ordine di Malta, è discendente collaterale del ramo dei Marchesi Lomellini di Tabarca. Dopo un mandato come Consigliere del Comune di Ovada è stato eletto nel Consiglio Direttivo dell'Accademia Urbense e recentemente, su proposta del Presidente Mokhtar Triki, è stato nominato Socio Onorario della prestigiosa *Association Historique et Archeologique de Khroumirie et des Mogods di Tabarca*. Tra l'altro al Marchese Ottonello Lomellini, laureato in Storia presso l'Università di Genova ed esperto in Araldica, si devono le pubblicazioni dello "Stemmario delle Famiglie Ovadesi" ed altre opere di storia.

(10) Giacomo Rombi: non si hanno notizie certe su questo personaggio ma, verosimilmente, era il tesoriere che operava sulla piazza di Genova - tra il 1719 ed il 1729 - per conto

Carlo Barletti e la rivoluzione chimica di Lavoisier

di Alessandro Laguzzi

Scriva Ferdinando Abbrì⁽¹⁾ che le ricerche messe in atto da A. L. Lavoisier, a partire dal 1783, sulla combustione dell'aria infiammabile (idrogeno) e dell'aria vitale (ossigeno), che portarono alla scoperta della natura composta dell'acqua, costituirono uno dei temi cruciali intorno ai quali si svolsero, in Francia e in Europa, le discussioni sulla validità della teoria antiflogistica⁽²⁾. In particolare, in Italia, grazie alle scoperte sull'acqua, non solo si fece strada una nuova considerazione dell'opera di Lavoisier, ma si affermò anche la consapevolezza del carattere rivoluzionario della sua teoria rispetto alle precedenti.

Sta di fatto che, fra il 1785 e l'inizio dell'Ottocento, nel nostro Paese si sviluppò sull'argomento grande fervore di dibattiti e fecero la loro comparsa molti testi e traduzioni sulla natura dell'acqua e, più in generale, sui fondamenti della scienza chimica⁽³⁾.

Anche P. Carlo Barletti⁽⁴⁾, scienziato o, per meglio dire, filosofo naturale⁽⁵⁾ del suo tempo, non era estraneo a queste tematiche e non si sottraeva alla tentazione di sperimentare di persona alcune delle trasformazioni fra le più semplici. Scriveva nel giugno del 1784 al Lorgna⁽⁶⁾:

«Ho per mano alcune sperienze relative alla trasformazione di acqua in aria secondo la nuova scoperta di Lavoisier, e le mie vanno assai più adagio di quelle del chimico Francese. Vedremo»⁽⁷⁾.

Frattanto i *Memoires* di Lavoisier intorno alla composizione dell'acqua venivano pubblicati e il nostro Fisico, pur necessariamente cauto di fronte a teorie che sconvolgevano convinzioni scientifiche radicate, è pronto a cogliere i lati positivi del nuovo approccio:

«A Lavoisier si deve rendere la giustizia che è stato il primo ad introdurre la precisione di pesi e di misure nelle nuove indagini sui fluidi aeriformi. Convengo, che le ultime sue esperienze sulla riduzione di aria in acqua e viceversa non hanno ancora quel grado sommo di evidenza, che pur si vorrebbe in cosa tanto importante, e che cangierebbe realmente faccia a tutte le chimiche Teorie. Hanno però in complesso un certo fondo di vero,

e una cert'aria di esatto, e di rigoroso, che merita di esaminarsi maturamente»⁽⁸⁾.

Padre Carlo scriverà ancora, in difesa dell'accademico francese, a proposito della natura composta dell'acqua:

«Sono pur faceti alcuni, che s'affannano a cercare in Lancisi, per esempio, o in altri prima di Lavoisier l'origine di quella singolare scoperta.... Ma le scoperte non sono del primo che le dice, ma di chi le dimostra con precisione»⁽⁹⁾.

Va aggiunto che è più che un'intuizione l'ipotesi avanzata da Fabio Sebastiani⁽¹⁰⁾, che identifica nel Barletti il «dotto Professor Pubblico, valente nell'Italiano e nel Francese», che «zelante del decoro della Università [...] si prende la briga di rivedere gli articoli tradotti e di confrontarli con l'originale, come pure le vostre annotazioni, che per non saper voi scrivere in Italiano egli è necessitato a rifar per intero»⁽¹¹⁾, indicato dallo Spallanzani nelle sue lettere pseudonime come il vero traduttore del Dizionario di *Chimica del Macquer*, pubblicato dallo Scopoli⁽¹²⁾. Lo conferma il post scriptum di una lettera di padre Carlo al Malacarne, che evidenzia la sua familiarità con il naturalista di Cavalese e l'interesse che portava all'opera che il trentino stava redigendo:



«P.S. Il nostro Prof. Scopoli nelle note, colle quali illustra la sua traduzione italiana del nuovo Dizionario di Chimica del Macquer, vorrebbe far uso onorevole della nuova osservazione di Vs. del mercurio trovato nel sedimento di coteste acque termali. Siccome però la cosa pare a lui molto singolare, e non ne intende il come, vorrebbe perciò che ella rinnovasse la prova con far filtrare buona quantità della stessa acqua finché fossero limpide a sufficienza, indi così filtrate farle evaporare in un vaso di porcellana o di vetro assai capace; ed osservare il sedimento. Se in questo continua Vs. a ritrovare il mercurio, farà favore di darne avviso allo stesso, o a me in un paragrafo di lettera, che sarà inserita nella premessa.

Benché il Prof. Scopoli non intenda il fatto, non è però di que' filosofi, che negano ciò che non intendono. Abbiamo più di una volta parlato insieme di Vs., ed ha concepito di lei tanta stima da credere sulla sua prova ciò che non intende. Sono di nuovo.»⁽¹³⁾.

In questo caso, trovano adeguata spiegazione le molte conoscenze di chimica e sul calore che il monferrino, in quegli anni professore di Fisica generale all'Università di Pavia, metterà in luce con la pubblicazione, nel 1785, del suo primo tomo della *Fisica particolare e Generale* dedicato alla terminologia⁽¹⁴⁾, un'opera, con la quale, come ho già avuto modo di illustrare⁽¹⁵⁾, porta un suo contributo al dibattito antiflogistico, che era in atto.

Negli anni successivi l'atteggiamento del Barletti favorevole alle riforme, che in campo chimico si stavano imponendo Oltralpe, si va sempre più precisando. A confermarlo in questa favorevole disposizione è certo anche l'amico di sempre, Lazzaro Spallanzani⁽¹⁶⁾. Proprio attraverso l'unica lettera, che quest'ultimo scambiò, nell'estate del '91, con il Lavoisier, ne riceviamo conferma. Scriveva lo Scandianese:

«a riserva di Don Alessandro Volta, quegli che ha scritto sull'aria infiammabile delle paludi, le dirò che la di lei nuova nomenclatura in Chimica e Fisica è universalmente abbracciata dalla nostra Università» concludendo poi: «Il Padre

Alla pag. precedente, Antoine Lavoisier, in un' incisione contemporanea

Alla pag seguente, Antoine Laurent Lavoisier, con a fianco la moglie Marie-Anne Pierrette Paulze, in un quadro di David. Antoine aveva sposato Marie quando era ancora tredicenne; la donna collaborava alle ricerche del marito e promuoveva e sosteneva la sua opera scientifica,

Barletti ed il Signor Carminati, due miei celebri colleghi in questa nostra Università, si prenderebbero volentieri l'ardire di presentarle le loro opere, quando Ella non ricusasse di riceverle, essendo ambidue troppo pieni di stima per Lei. In esse opere, potrà vedere l'uso grande che fanno della nuova Nomenclatura»⁽¹⁷⁾.

Come è noto, lo Spallanzani svolse, per l'affermazione delle nuove teorie chimiche, un'opera importante pubblicando nel 1796 un saggio, che era la brillante confutazione delle opinioni di Johan F. Gottling, il quale, partendo dalla falsa affermazione che il fosforo emanava luce in una atmosfera d'azoto, aveva elaborato una teoria antilavoisieriana, che aveva avuto vasta risonanza e numerose adesioni in Germania⁽¹⁸⁾.

Relativa ad una querelle sorta in ambito nazionale, ma non per questo meno rilevante, è l'azione svolta a questo riguardo dal Barletti, il quale, nel 1794, volle anch'egli giocare un suo ruolo nella disputa, realizzando un esperimento, che si era venuto configurando come cruciale nel dibattito che contrapponeva, nel nostro Paese, i "Lavoisieriani", detti "Pneumatisti", ai sostenitori delle contestate teorie flogistiche⁽¹⁹⁾.

Per comprendere meglio la portata dell'esperienza realizzata dal Fisico monferrino occorre esaminare il contesto in cui l'intervento si inseriva. Come gli stessi scritti del Barletti hanno contribuito a dimostrare, gli esponenti più attenti del mondo scientifico italiano seguivano, già da tempo, gli sviluppi che le teorie chimiche stavano avendo ad opera di Lavoisier e degli scienziati che si raccoglievano attorno a lui, alcuni con grande interesse, altri, al contrario, con crescente fastidio.

Sentimento, quest'ultimo, che sembra condividessero inizialmente i redattori degli «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti»⁽²⁰⁾. Tuttavia, nel 1789, è proprio da questo giornale, nel suo XII tomo, che arriva il primo segnale che le teorie proposte non sono effimere, ma che anzi incontrano crescenti adesioni. I redattori, infatti, nel riportare l'estratto del *Metodo di Nomenclatura Chimica* del De La Metherie, erano costretti ad annotare:

«Quando fu pubblicato il nuovo metodo di Nomenclatura Chimica, udimmo e leggemo che generalmente era riprovato, sicché non solo varj illustri chimici ne dimostrarono l'inutilità, lo svantaggio, e la poca aggiustatezza de' termini; ma varie Accademie pur si riproposero di non mai adottarla negli scritti che sarebbero per pubblicarsi ne' loro Atti, o Memorie. Quindi credemmo allora inutile farla conoscere - Ma vegghendo in seguito, che non solo que' termini della nuova Nomenclatura esprimeansi i loro Autori, ma eziandio che molti altri affettavano di secondare, direm così, la moda; abbiamo creduto opportuno di inserire nella nostra raccolta l'estratto di questo nuovo *Dizionario* fatto dal Sig. de la Metherie pel «Giornale di Fisica», giacché sovente ci avviene di tradurre degli scritti di coloro che ne parlano il linguaggio»⁽²¹⁾.

Una notevole differenza d'atteggiamento rispetto a pochi anni prima, quando il traduttore delle *Experiences sur la respiration des animaux* di Lavoisier sostituiva la nuova nomenclatura, ed in particolare il nome dell'ossigeno, senza porsi troppi problemi:

«Quest'aria dal Sig. Priestley e dalla maggior parte dei fisici vien chiamata deflogisticata; e sebbene il Sig. Lavoisier pretenda con ragioni diverse piuttosto chiamare aria eminentemente respirabile, pure noi riterremo il primo nome come più noto»⁽²²⁾.

Eppure, commenta Marco Beretta, che riporta la citazione, «La questione non era solo relativa ad una mera disputa linguistica sui nomi, bensì ad un conflitto di tradizioni diverse sul modo di intendere la chimica»⁽²³⁾.

A conferma della nuova sensibilità maturata sull'argomento, nelle pagine seguenti, il giornale milanese, nell'ottica dell'imparzialità che gli «Opuscoli Scelti» asserivano di essersi data, pubblicava il *Memoire* di L. Le Fevre De Gineau sulla composizione e scomposizione dell'acqua, seguito dagli scritti del Priestley che ne confutavano le conclusioni⁽²⁴⁾.

Ad avvalorare l'opinione che il dibattito stesse assumendo, in quei giorni,

anche per il mondo scientifico italiano, un'importanza sempre crescente, abbiamo il tema proposto, in quello stesso anno, dalla Reale Accademia di Scienze Belle Lettere ed Arti di Mantova per la classe di Fisica: «Verificare con più accertati mezzi chimici, se l'acqua sia un corpo composto di diverse arie, come in oggi pensano alcuni moderni Fisico-Chimici, oppure sia un vero elemento semplice come si è universalmente creduto per lo passato»; tema che venne riproposto l'anno seguente⁽²⁵⁾.

Ma il '90 è l'anno in cui le teorie antiflogistiche trovano un convinto pubblicista anche nel nostro Paese: il 7 agosto, G. Antonio Giobert⁽²⁶⁾, giovane chimico torinese, indirizzava al Brugnattelli una lettera nella quale dava conto degli esperimenti da lui condotti e che lo avevano portato all'adesione alle nuove teorie: «una sola esperienza mi vale per mille asserzioni e mille autorità»⁽²⁷⁾. Nel '91 veniva pubblicato a Venezia, tradotto e curato da Vincenzo Dandolo⁽²⁸⁾, il *Traité élémentaire de Chimie*⁽²⁹⁾, opera che aveva una seconda edizione l'anno successivo, nella quale il traduttore inseriva anche due saggi del Lavoisier e di Seguin sulla respirazione e sulla traspirazione⁽³⁰⁾.

Il '92 offriva, però, anche alla causa dei flogisti italiani un importante contributo. Infatti, nel VI tomo delle «Memorie della Società Italiana», compariva un saggio del naturalista milanese P.D. Ermenegildo Pini⁽³¹⁾: *Osservazioni sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in Mineralogia*⁽³²⁾, che era un attacco articolato alla teoria lavoisieriana, condotto con grande vis polemica, nel quale si contestava, non solo le conclusioni della nuova teoria, ma anche il valore di ogni singola esperienza citata. L'autore affastellava contro l'ipotesi dei transalpini gli argomenti più diversi, giungendo a suggerire che la convergenza su di essa di tanti uomini di scienza, de Morveau, Lavoisier, Bertholet & de Fourcroy, fosse da attribuirsi alla galanteria:

«Ma chiunque considera che l'amore di novità è un veicolo di nuove falsità [...] non si lascerà facilmente sorprendere da belle apparenze di una nuova teo-

ria. [...] Se finalmente saprà che nelle accennate esperienze operarono anche mani più delicate di quelle virili, non meraviglierà come in quelle sieno intervenuti tanti operatori, e sieno state valutate oltre il dovere.»⁽³³⁾

La conclusione non si discostava dal tenore polemico tenuto in precedenza. Il Pini ritiene che l'ossigeno, l'idrogeno, il calorico non siano altro che «semplici astrazioni» e che la scienza su di essi fondata debba chiamarsi «metachimica», «come già da fisica si derivò il nome di metafisica, che è la scienza delle cose astratte». Terminando poi:

«Ma la nuova Teoria, avendo mutato i principi e i nomi della Chimica, vuolsi guardare come un fiume, che mutò il suo e le fonti, onde non può riguardarsi come la stessa di prima; e perciò io sino dal principio la chiamai: Metachimica. Se fosse adottata la nuova Nomenclatura nella Mineralogia, anche questa sarebbe nel caso della nuova Chimica, ed ambedue queste scienze non formerebbero che una parte della Storia dei pensieri degli uomini, anziché della Natura.»⁽³⁴⁾

Fra i tanti argomenti usati per dimostrare l'assoluta inesistenza dell'Oxigene, il Pini proponeva un'esperienza, che traeva origine dalla percossa dell'acciarino contro una pietra focaia, per trarre la fiamma dalle scintille così ottenute. Gesto molto comune a quei tempi, e quindi destinato a calamitare l'interesse dei lettori. Affermava, infatti che se si rifà la scintillazione sotto una campana pneumatica, nella quale si sia praticato il vuoto, eliminando con l'aria il supposto oxigene, «pure tali scintille si formano anche nel vuoto pneumatico, quindi [...] la calcinazione interviene anche senza che vi si combini il supposto oxigene». Il Pini deduce dalla prova la falsità di quanto sostenuto dai chimici francesi,



ossia «che tutte le calci metalliche [che essi chiamano ossidi] sono una combinazione del metallo con l'oxigene». Solo l'esistenza, all'interno del metallo stesso, di una sostanza ignea, il flogisto, o flogico, come lo definisce il Pini, può spiegare, nel nostro caso con la sua sottrazione, come esso venga a perdere la sua forma metallica⁽³⁵⁾.

L'articolo di Padre Ermenegildo non era certo fatto per passare sotto silenzio e le risposte non tardarono ad arrivare. A Verona l'abate Giuseppe Tommaselli⁽³⁶⁾, vice segretario e direttore delle stampe della Società Italiana di Scienze, detta dei XL, pubblicava una Risposta⁽³⁷⁾, nella quale segnalava i progressi che si erano fatti in Veneto nella diffusione della nuova teoria, indicando con orgoglio gli «illustri nomi» degli studiosi che vi avevano aderito: il Gallini, l'Olivi, il Mandruzzato, il padre Giovanbattista Da San Martino e il Mirabelli. Contestava poi le affermazioni del mineralogista milanese e, fra gli argomenti criticati, chiamava in causa anche la scintillazione dell'acciarino nel vuoto pneumatico, affermando: «l'argomento è giusto, ma

l'osservazione è falsa» e spiegando che, se davvero si ottenessero nel vuoto delle scintille, allora si potrebbe veramente ossidare il ferro in assenza di ossigeno», l'abate concludeva asserendo che tutto questo però non si verificava, perché era impossibile ottenere scintille nel vuoto.

Di tenore analogo alcune recensioni che apparvero sui più diffusi giornali letterari. Scriveva padre Giovan Battista Da San Martino⁽³⁸⁾ sulle colonne del «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia» nel recensire l'opera del Pini: «i raziocini sono molto penetranti e giudiziari e solo ci duole che, a delle esperienze,

[l'autore] opponga de' soli raziocini»⁽³⁹⁾. Sempre sullo stesso foglio comparirà, nel numero del 6 novembre, una recensione, siglata A.T., fortemente critica nei confronti del Mineralogista milanese. L'autore dello scritto, dopo aver cercato di spiegare, in dettaglio, il fenomeno della scintillazione, conclude affermando che le scintille che provengono dal ferro «sono sempre effetto dell'aria vitale che poco o tanto rimane nella campana pneumatica»⁽⁴⁰⁾. Un'altra recensione negativa nei confronti dell'opera del Pini era stata pubblicata sul «Giornale della Letteratura Italiana»⁽⁴¹⁾.

Il naturalista milanese, viste le reazioni avversarie, si era sentito nel mirino, ma, tutt'altro che intimorito e convinto dalle argomentazioni dei «pneumatisti», aveva reagito pubblicando, per i tipi del Marelli, una lettera indirizzata al Carburì⁽⁴²⁾, nella quale, adoperando un tono sarcastico, a volte sprezzante⁽⁴³⁾, rigettava le loro affermazioni ed in particolare quella del Tommaselli: «L'argomento è giusto, ma l'osservazione è falsa?». Scriveva, infatti:

«Questo certamente è il tuono di un grande Fisico, che ha fatte per se stesso molte esperienze e conosce quelle fatte da altri. [...] Eppure [a me risulta] che tutti gli scolari di fisica dell'Università di Padova, che assistono a questo genere di esperienze, che dal [...] professore Stratico vengono esattamente eseguite con un'ottima macchina, vedono che nel vuoto pneumatico le scintille si ottengono e con una vivacità, che non è sensibilmente diversa da quella che hanno nell'aria libera»⁽⁴⁴⁾.

Ma le notizie che il Pini aveva raccolto sul fenomeno non si fermavano all'Università veneta. A Milano, egli aveva conosciuto Mr. Blagden, segretario della Royal Society di Londra, al quale aveva richiesto esplicitamente:

«se conosceva qualche esperienza fattasi in Inghilterra sulle scintille dell'acciarino nel vuoto più perfetto, che si possa ottenere con le macchine inglesi⁽⁴⁵⁾, e mi assicurò che, a sua notizia, le scintille anche in questo vuoto sono visibili»⁽⁴⁶⁾.

La lettera affermava poi che il Tommaselli «non è uomo né da far timore agli avversari della nuova teoria, né da dare speranza ai difensori della medesima» e liquidava i giornalisti intervenuti nella polemica dichiarando che le «molte falsità», che avevano scritto sul suo conto, derivavano dall'aver creduto al Tommaselli senza aver letto direttamente quanto da lui asserito, «nel ché in qualche modo sono scusabili, giacché un giornalista non può né leggere, né intendere tutto»⁽⁴⁷⁾.

La polemica, a questo punto, era ben lontana dal concludersi, anzi, sotto la spinta dei toni aspri del Pini, riprendeva vigore. Nei primi mesi del 1794, comparivano quasi contemporaneamente diversi articoli sull'argomento. Il primo era opera del farmacista veneziano Francesco Duprè⁽⁴⁸⁾ e si segnalava più per la violenza delle contestazioni che per la chiarezza delle argomentazioni. Secondo l'autore, l'opera del Pini è «una grossa collezione d'insulti sarcasmi contro i nuovi chimici», la sua lettera poi è «uno zibaldone teatrale», opera «d'un intelletto depravato e d'un uomo in possesso del più turpe fanatismo»⁽⁴⁹⁾. Dedicò infine

una parte all'esperienza della percossa dell'acciarino, spiegando che «le scintille dell'acciarino non sono calce o ossido di ferro, ma ferro vetrificato» e la vetrificazione è cosa ben diversa dalla combustione. Infine sfida il Pini ad ossidare il ferro nel vuoto, dicendosi certo che non vi riuscirà.

Dai toni certamente più pacati, anche se egualmente contrario ai flogisticanti, l'articolo comparso, ad opera del Galini⁽⁵⁰⁾, sul «Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo». Lo scritto del medico veneto incontrerà il favore del pubblico e verrà ristampato sugli «Annali di chimica» del Brugnatelli⁽⁵¹⁾ e ad esso verrà dato un seguito⁽⁵²⁾.

Sempre nel '94, con la pubblicazione delle memorie dell'Accademia torinese, compariva un importante lavoro a favore della causa dei «pneumatisti»: *Examen chimique de la doctrine du phlogistique, et de la doctrine des pneumatistes par rapport à la nature de l'eau*, di Giovanni Antonio Giobert, il chimico piemontese, vincitore del concorso proposto dall'Accademia mantovana. Il saggio, che l'Abbrì definisce «la più organica difesa della teoria lavoisieriana sulla natura composta dell'acqua apparsa in Italia»⁽⁵³⁾, segnalava l'autore all'attenzione del mondo scientifico e lo introduceva, di fatto, nella coterie dello scienziato francese.

Nel contesto del dibattito in corso, l'articolo finiva per essere una risposta implicita, non solo all'opera del Pini, ma ai molti attacchi che i sostenitori del flogisto portavano alla *nouvelle chimie*.

Dall'inizio dell'anno correvano voci sulle esperienze che il conte Marco Carburì, professore di chimica a Padova, andava realizzando sull'aria infiammabile e delle quali aveva riferito all'Accademia patavina. Egli affermava, fra l'altro, come vedremo in seguito, di aver ottenuto aria infiammabile per semplice arroventamento di una palla cava di ferro in assenza d'acqua.

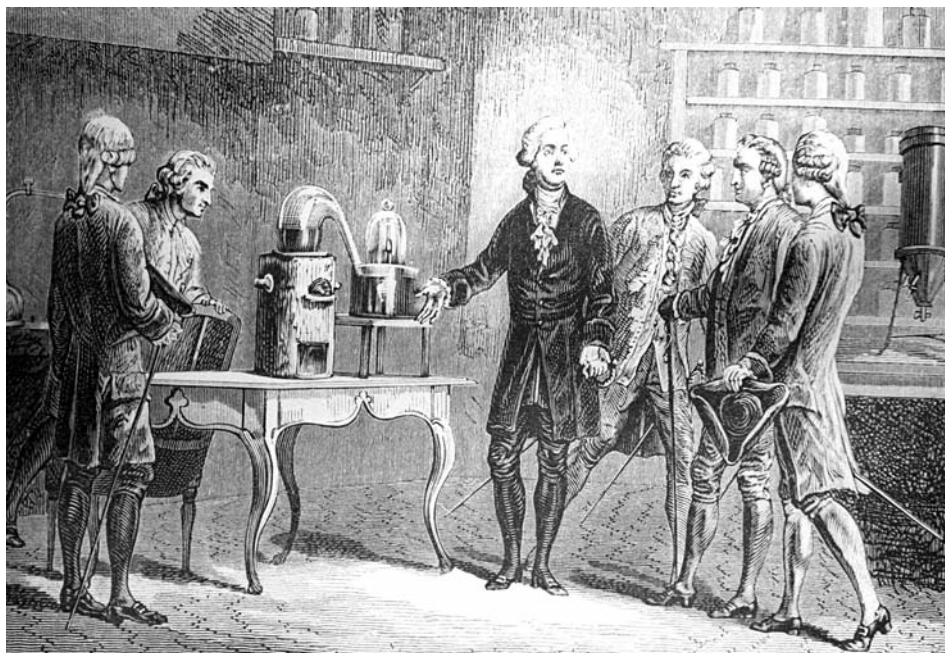
Il contrattacco dei «flogisti», però, non si era fermato alla diffusione di queste notizie, infatti, vedeva le stampe in Verona, con data 1 marzo 1794, un sag-

gio: *Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del Sig. Cav. Lorgna Fond. e Pres. Perp. della Società Italiana ecc.*, articolo subito ripubblicato sugli «Opuscoli Scelti», nel quale il Matematico veronese illustrava un'esperienza, da lui realizzata con il Benvenuti, che lo aveva portato, a suo dire, a risultati simili a quelli raggiunti dal Carburì, avendo ricavato aria infiammabile per arroventamento della limatura di ferro, in assenza d'acqua⁽⁵⁴⁾.

La risonanza e la posizione del Lorgna nell'ambiente scientifico italiano davano all'intervento una grande rilevanza, che trovava nella stampa adeguata corrispondenza. Scendeva allora in campo il Giobert, che in una lettera indirizzata al Cavaliere veronese, con un tono pacato, assolutamente privo di asprezze polemiche, prendeva in esame l'asserita possibilità di calcinazione di un metallo nel vuoto o comunque in un'atmosfera mancante di ossigeno. Egli, pur dicendosi debitamente impressionato dall'autorevolezza delle personalità chiamate dal Pini a testimoniare a suo favore come lo Stratico, il Carburì e il Blagden, tuttavia auspica che gli venga consentito di dubitare della cosa, almeno fino a quando non si avrà qualche dettaglio in più dell'esperienza eseguita. Ricorda quindi:

«Fra i fatti chimici, che in quella disputa si sono recati ad oggetto di abbattere la teoria pneumatica, quegli che a mio credere è perentorio è la scintillazione che ha luogo fra il ferro e il silice percossi insieme nel vuoto, e lo stato di ossido cui passa il ferro. Il valente mineralogo Pini lo annunciò questo risultato come fatto preciso»⁽⁵⁵⁾.

Contro queste affermazioni Giobert cita un'esperienza, già messa in atto da Hausksbee⁽⁵⁶⁾, la cui autorità usa per bilanciare quella dei suoi contraddittori, e conclude «in faccia a tutti i chimici d'Europa» che, se si avrà ossidazione nel vuoto o con qualunque altra specie di aria che non sia adatta alla combustione, egli è «pronto a rinunciare al ramo più importante della chimica teoria pneumatica, il qual riguarda la combustione de' corpi e l'ossidazione dei metalli».



A lato, Antoine Laurent Lavoisier, durante un'esperienza sulla conservazione della massa, in un'incisione contemporanea

In risposta poi alle accuse del Pini, di essere arrivato a conclusioni difformi dai Lavoisieriani ortodossi per ciò che concerne il calorico nella sintesi dell'acqua, Egli rivendica, come scienziato, una propria autonomia di giudizio nei confronti della stretta osservanza delle teorie "pneumatiche" e dichiara che il suo non è stato un errore di comprensione, ma la voluta sottolineatura di una difformità di giudizio⁽⁵⁷⁾.

Passa poi ad esaminare gli errori metodologici che inficiavano le esperienze del cavaliere veronese, che ha prodotto aria infiammabile mediante riscaldamento della limatura di ferro entro una canna di fucile. L'aria infiammabile, secondo il chimico torinese, è stata prodotta dalla scomposizione del vapor acqueo contenuto nell'aria atmosferica già presente, aderente alle pareti della canna, all'inizio dell'esperienza. Altra aria è poi entrata, a suo giudizio, per la scarsa tenuta dei rubinetti.

Conclude la lettera un richiamo alle esperienze del Carburì:

«Che siano per essere pubblicate quelle altre esperienze, le quali per combattere la nuova chimica si sono presentate dal Carburì all'Accademia delle Scienze di Padova e in cui traeva del gas idrogeno da' globi di ferro arroventati, fin d'ora risulta a mio credere che per l'oggetto cui sono dirette, non saranno per riuscire a noi nuove, né per meritare somma attenzione»⁽⁵⁸⁾.

L'atteggiamento liquidatorio assunto dalla lettera, nella sua parte finale, nei confronti del Carburì, ne provoca la reazione, che si concretizza in una lettera, che il chimico veneto invia al Pini e alle stampe il 12 aprile⁽⁵⁹⁾. Nello scritto, espone i quattro modi da lui individuati

per produrre aria infiammabile e descrive le reazioni che avvengono all'interno di una palla cava di ferro, che egli chiama «il mio globo». In particolare, egli afferma, arroventando detto globo, «benché vuoto e senza nulla contenere», si forma aria flogisticata, che gradatamente si trasforma in aria infiammabile.

Il conte padovano affronta poi il problema della scintillazione, negando di avere mai asserito, e con lui lo Stratico, il Bladgen e il Pini, che «si ossidi il ferro nel vuoto». All'esperienza il Giobert attribuisce troppa importanza, tuttavia Egli riconferma che l'acciaio percosso con la selce scintilla nel vuoto, come potrà farsene persuaso il chimico subalpino se farà ripetere l'esperienza nella sua Torino.

L'intervento del Carburì non sembrava, però, spostare i termini del confronto sulla scintillazione nel vuoto, che erano oltremodo chiari e noti a tutto il mondo scientifico. Hausksbee li aveva descritti attentamente e non rimaneva che verificarne i risultati.

A Pavia, fu proprio il Barletti, che Lazzaro Spallanzani definiva: «uomo che per sperimentare si può dire che ha l'anima nelle mani»⁽⁶⁰⁾, a prendere questa iniziativa, incaricandosi di ripetere l'esperienza, nella convinzione di dare così un fattivo contributo alla ricerca della verità.

Il 20 giugno 1794, nell'Aula Magna dell'Università pavese, alla presenza di un consesso di illustri colleghi: Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Lorenzo Mascheroni, Mariano Fontana, Valentino Brusati ed altri, il Fisico monferrino eseguì ripetute prove con un acciarino rotante che sprigionava scintille da una pietra focaia, il tutto all'interno di una

campana di vetro, la cui atmosfera veniva sempre più rarefatta per l'azione di una pompa a vuoto.

Al termine della prova, il Monferrino, presentava le conclusioni nella sua relazione, badando bene, secondo il suo costume, a non fornire occasioni a polemiche pretestuose:

«Restringerò il risultamento di queste esperienze ai soli accidenti della luce, siccome quelli che considerati furono unicamente da Hauksbee nella esperienza, che proposto mi sono di ripetere. (...) Ad una centesima d'aria l'acciaio percosso colla selce non si infiamma, né splende, e soltanto divien rovente rossiccio intorno al punto della percossa in certa proporzione colla forza della percossa medesima. Ma le particelle di acciaio abraso, che per la percossa si scagliano, non conservano ve- run indizio di luce»⁽⁶¹⁾.

Nonostante Padre Carlo evitasse di trarre conclusioni in merito all'oggetto del contendere, l'evidenza della prova era lì a dimostrare, con grande eloquenza, la tesi del Giobert, cioè che il flogisto, che nella teoria di Stahl è intrinseco alla materia, era inesistente. Per contro implicitamente si spianava la strada all'affermazione della teoria lavoisieriana, che viceversa, poneva il principio della combustione nell'aria vitale.

Ma lasciamo la parola ad un testimone dell'evento, Lazzaro Spallanzani, che, esprimendosi in una lettera privata, non deve adottare alcuna cautela. Scrive lo scandinavo, pochi giorni dopo l'esperienza, a Floriano Caldani:

«Ill.mo Sig.re

I dispareri fra alcuni celebri chimici e fisici intorno alla scintillazione nel vuoto boileano hanno invogliato un professore dell'Università di Pavia a ripetere l'esperienza, soggetto quanto nemico di ogni disputa letteraria, altrettanto vantaggiosamente conosciuto per le opere fisiche da lui pubblicate. Questi si è il Padre Barletti, che la mattina del giorno 20 corrente volle verificare in questo pubblico Gabinetto di fisica sperimentale questo fatto controverso alla presenza dei professori Don Alessandro Volta, Dottore Brusati, Abate Mascheroni, Padri Fontana e Alpruni barnabiti, nel quale nu-

In questa pagina, in basso, la medaglia d'argento fatta coniare dall'Accademia Urbense e dal Comune di Rocca Grimalda, per ricordare i duecento anni dalla scomparsa dello scienziato monferrino Carlo Barletti di Rocca Grimalda

mero ebbi il piacere di trovarmi. S'Essa amasse di sentirne i risultati, con tutta la soddisfazione mi affretto ad accennarglieli.

La macchina pneumatica adoperata si è quella di Smeaton, nella quale mancano sole quattro scarse linee per avere il vuoto perfetto. In essa non vi è bisogno d'una pelle bagnata perché alla piallina si attacca il recipiente. Basta che questo sia leggermente agli orli unto di sevo.

L'igrometro nell'atmosfera marcava gradi 80.

Il termometro gradi 20.

Il barometro comunicante con la macchina era a palmi 27 e 3/4 all'incirca.

Fatto adunque il vuoto suddetto, non si ebbe a molla pienamente carica la più piccola scintillazione, ma quella sola coruscazione che si osserva nell'aria, anzi dentro dell'acqua istessa, stropicciando insieme due focaie, o due piastre silicee qualunque.

Ad un pollice 1/2 di aria con molla mezzo carica si son vedute due o tre sole scintillanze cortissime, niente sprazzanti, e di un rosso oscuro.

A pollici 3 linee 3 di aria con molla sempre più debole si sono avute diverse scintille più lunghe, d'un rosso più risentito, non però sprazzanti.

Fatto empiere il recipiente di aria, quantunque debolissima fosse la molla si è avuta una pioggia di candenti e sprazzanti scintille.

Si è tornato a fare il vuoto, ma cavando solamente pollici 23 di aria, e a molla carica si son vedute più scintille, ma debolissime, pallidissime, né punto sprazzanti.

A vuoto perfetto, meno linee 4 scarse di aria non si è avuto con molla mezzo scarica che una appena visibile coruscazione.

L'igrometro nell'atmosfera marcava gradi 80, come abbiam detto, ed in questo vuoto è disceso fino ai 45.

Eccole la somma delle esperienze per le quali Ella vede che nel vuoto boileano, quando per la bontà delle macchine sia fatto a dovere, non si ottiene scintillazione»⁽⁶²⁾.

Il contesto in cui l'esperienza avveniva, di là dei meriti di speri-

mentatore del Barletti, era garante della veridicità dei risultati ottenuti e gli conferiva una vasta risonanza, sicché la relazione, oltre che sugli «Annali di Chimica» del Brugnatelli, venne accolta sia sugli «Opuscoli Scelti»⁽⁶³⁾ di Milano, sia sull'«Antologia Romana», che aveva pubblicato fedelmente anche l'intera lettera del Giobert⁽⁶⁴⁾. Da questo momento l'esperienza condotta da padre Carlo diventerà un costante riferimento nel dibattito in corso⁽⁶⁵⁾.

La presenza poi fra gli spettatori di Alessandro Volta ci induce a credere che, quel giorno, l'esperienza realizzata dal Barletti gli fornì motivo di riflessione e lo stimolo per percorrere un ulteriore tratto della «long trajectory that led Volta from follower of Priestley to supporter of the new chemistry of Lavoisier»⁽⁶⁶⁾, un percorso alla fine del quale il fisico comasco riconobbe, sia pure, come afferma l'Abbrì⁽⁶⁷⁾, senza particolare entusiasmo e introducendo diversi aggiustamenti alla teoria del Francese, «Lavoisier a fixé la vérité»⁽⁶⁸⁾.

Alessandro Laguzzi

P.S. Corre l'obbligo all'autore di informare i lettori che, nello stesso periodo in cui si svolgeva il convegno, veniva edito il volume: Raffaella Seligardi, Lavoisier in Italia. La comunità scientifica italiana e la rivoluzione chimica, Firenze,

Olschki, 2002, che dedica alla «scintillazione nel vuoto» un capitolo (pp. 287-302).

Di questo lavoro controverso⁶⁹ non abbiamo utilizzato alcunché, sia perché il nostro scritto ha al centro la figura di Barletti, il cui contributo sembra essere sottovalutato dalla Seligardi, sia per il dissenso di fondo verso l'impostazione «continuista» che l'autrice ha dato al proprio lavoro, che non ci sentiamo di condividere.

Note

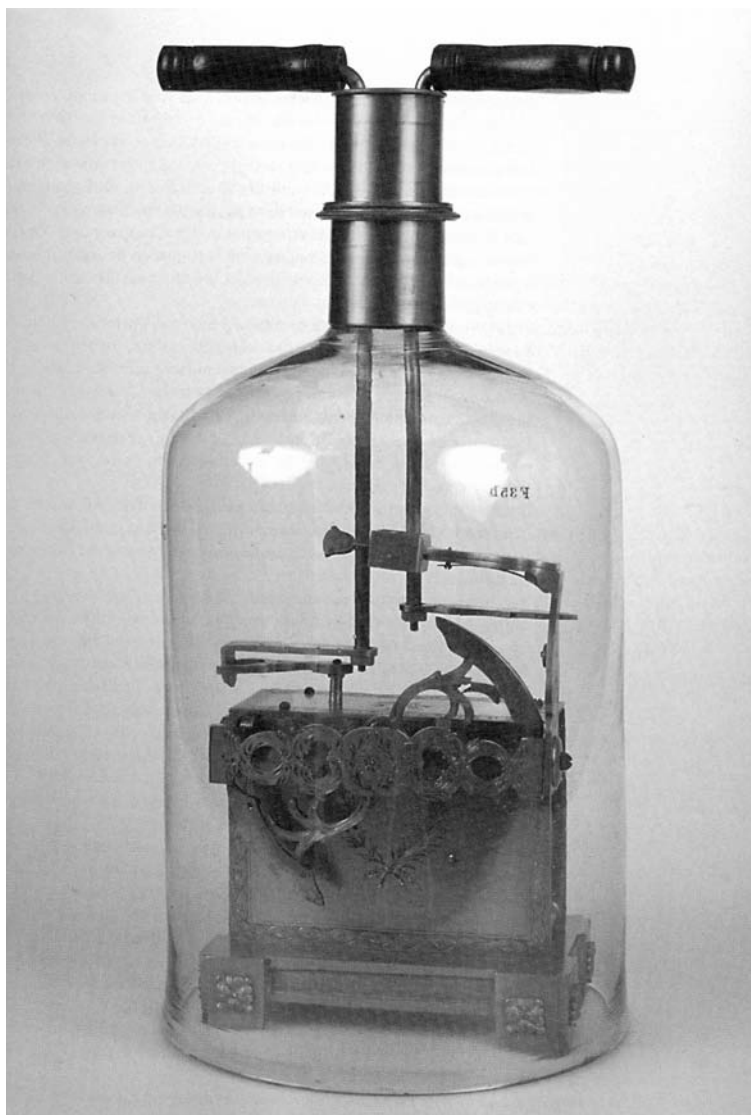
1 FERDINANDO ABBRI, *Spallanzani e la diffusione delle teorie chimiche di Lavoisier in Italia*, in: GIUSEPPE MONTALENTI, PAOLO ROSSI (a cura di), *Lazzaro Spallanzani e la Biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche. Atti del convegno di Reggio Emilia, Modena, Scandiano, Pavia, 23-27 marzo 1981*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 121-135; ID., *Spallanzani e la "Chimica nuova"*, in: FABRIZIA CAPUANO, PAOLA MAZZINI (a cura di), *La «mal-aria» di Lazzaro Spallanzani e la respirabilità dell'aria nel Settecento*, Centro Studi «Lazzaro Spallanzani» di Scandiano, Olschki, Firenze, 1982, pp. 3-15; sull'argomento cfr. anche: MARCO BERETTA, *Gli scienziati italiani e la rivoluzione chimica*, in «Nuncius», IV, 1989, fasc. 2, pp. 119-146.

2 Ai lavori sull'acqua Lavoisier fece ben presto seguire la pubblicazione della *Méthode de Nomenclature Chimique* (1787), della traduzione criticamente annotata (1788) dell'*Essay on Phlogiston* di R. Kirwan e del *Traité élémentaire de chimie* (1789) che misero in evidenza, in maniera anche drammatica, la natura «rivoluzionaria» delle sue teorie chimiche.

3 Abbrì ricorda i seguenti lavori: F. GIORGI, G. CIONI, *Prospectus eorum Commentarii circa aquae Analysim a DD. Meusnier & Lavoisier Parisiis Anno 1784 factam*, Florentiae, 1785, tradotto in «Observation sur la physique» e F. FONTANA, *Ristretto di una memoria sulla decomposizione dell'acqua*, 18 giugno 1785, in *Ristampa di tre Opuscoli*, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1786. Per la traduzione delle memorie di L. Le Fèvre de Gincau e di J. Priestley (1789), vedi alla nota 22, la traduzione del fondamentale *mémoire* di A. Paets van Troostwijk e R. Deiman, *Lettre a M. de la Métherie, sur une manière de décomposer l'Eau en Air inflammable et in Air vital*, tradotta in: «Biblioteca Fisica d'Europa» XIII, 1790, pp. 90-107; la relativa pretesa confutazione di G. CARRADORI, *Riflessioni sull'esperienza dei signori Paets van Troostwijk e R. Deiman sulla decomposizione dell'acqua in*



A lato l'apparato di cui si avvalse Barletti per l'esperimento della percossa dell'acciarino nell'aria rarefatta



aria infiammabile e deflogisticata, in «Annali di Chimica», I, 1790, pp. 1-18; la memoria di E. Pini (1792).

4 Su padre Carlo Barletti (Rocca Grimalda, 1735 - Pavia, 1800) si veda: VINCENZO CAPPELLETTI, *Barletti Carlo*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora *DBI*), Vol. 6, pp. 401-405; ANTONELLA BONATO, *Gli Studi elettrici nel '700: Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, Annus V, n°9, pp.147-184. In particolare sui rapporti fra Alessandro Volta e Carlo Barletti cfr.: ALESSANDRO LAGUZZI, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, in: «Ricerche», 1989, n. 25, pp.36-62; sull'apporto dato dal B. alla diffusione della nuova chimica: ID, «Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia», *Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*, in «Ricerche», 1990, n. 28, pp. 53-88; la collaborazione fra il B. e Fortunato Bartolomeo De Felice è studiata in: ID, *Carlo Barletti e le «Encyclopédies»*, in «Studi Storici», n.4, 1992, pp. 833-862; sul ruolo svolto dal B. nella nascita della Società Italiana detta dei XL cfr.: ID, *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, in: «Studi Settecenteschi», n. 21, 2001, pp. 171-215; un saggio che tenta un primo bilancio dell'opera del Barletti in: ID, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, in *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 142-225; sull'attività del B. durante il periodo della Cisalpina cfr. GIANFRANCO E. DE PAOLI, *Pavia cisalpina e napoleonica (1796-1814), Saggi e notizie da documenti inediti*, vol. I, Pavia, 1974, passim; ID., *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Gianni Juculano Editore, Pavia, 2000; il volume contiene nell'appendice documentaria diverse lettere indirizzate al Barletti da personalità del periodo. Oltre alle lettere presenti nell'edizione nazionale voltiana (*Le opere di Alessandro Volta*, 7 volumi, Edizione Nazionale, Milano, Hoepli, 1918-1929, da ora abbrevieremo in: V. Op; *L'Epistolario di Alessandro Volta*, 5 volumi, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1945-1955, da ora: V. Ep; *Indice delle Opere e dell'Epistolario di Alessandro Volta*, a cura di A. Ferretti Torricelli, Rusconi, Milano, s.a.) e a quelle contenute nell'epistolario dello Spallanzani (*Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani. Carteggi*, a cura di Pericle Di Pietro, volumi 12, Mucchi, Modena, 1984-1990, da ora abbrevieremo in S.E.; per il Barletti: S. E., vol. I, pp.46-52), dell'epistolario del B. sono

stati, sino ad ora, pubblicati i seguenti contributi: ALESSANDRO LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in «Storia dei Genovesi, Atti del Centro Internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», vol. XII, Genova, 1992, tom. II, pp. 501-519 (di questo lavoro l'Accademia Urbense di Ovada ha pubblicato un estratto, corredato da un'Appendice contenente la trascrizione annotata delle lettere che non comparivano, per motivi di spazio, nella relazione pubblicata negli atti del convegno); ID., *Il carteggio Barletti - Canterzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII (1993), pp. 173-207; chi scrive a ripubblicato con una breve introduzione le lettere scambiate fra il B. e lo Spallanzani aggiungendovi una lettera del Landriani in: ID, *L'epistolario Barletti Spallanzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», n. CXI, 2002, pp. 183-226; il carteggio fra Carlo Barletti e Anton Mario Lorgna ad opera dello stesso autore che doveva essere pubblicato negli atti del convegno su Barletti tenuto a Rocca Grimalda nella primavera del 2000 in occasione del duecentesimo anniversario della morte dello scienziato si trova incoda agli atti di questo stesso volume.

5 FERDINANDO ABBRI, *Per una biografia di Spallanzani*, in WALTER BERNARDI, PAOLA MAZZINI (a cura di), *Il cerchio della vita. Materiali di ricerca del Centro Studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza*

del Settecento, Olschki, Firenze, 1999, pp. 69-73. L'autore sottolinea come risulti fuorviante adottare, per i protagonisti della ricerca scientifica del Settecento, definizioni che sono maturate in epoca successiva.

6 Sulla sua complessa figura si veda: F. JACOLI, *Intorno alla vita ed ai lavori di Antonio Maria Lorgna*, in «Bullettino delle scienze matematiche e fisiche pubblicate da B. Boncompagni», X (1877), pp. 1-74; utili i volumi miscellanei *Anton Maria Lorgna, Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita*, Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, Verona, 1937; *Anton Maria Lorgna nel 250o anniversario della nascita*, Ibidem, [1986]; *Anton Maria Lorgna scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Accademia Nazionale delle Scienze, Accadem. agricoltura scienze e lett. Verona, Biblioteca Civica, Verona, 1998; G. PENZO, *Scienziati italiani ed unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, Bardi, 1978; F. PIVA, *Anton Maria Lorgna e la Francia*; ID, *Anton Maria Lorgna e l'Europa*, Acc. agricolt. scienze e lett. di Verona, Verona, 1985 e 1993.

Il più documentato lavoro sia sulla figura del matematico veronese sia sulla genesi della creatura a lui più cara, la Società Italiana, è: CALOGERO FARINELLA, *L'accademia repubblicana. La società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, Franco Angeli, 1993.

7 Lettera di Barletti a Lorgna, Pavia, 21 giugno 1784. Per le esperienze di cui il Barletti si occupava cfr. A. LAGUZZI, «Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia» cit., pp. 72-74.

8 Lettera di Barletti a Lorgna, Pavia, 19 luglio 1784. Si valuti, al di là delle forme di cortesia, d'obbligo nel rivolgersi ad un amico, la pacata ma ferma affermazione della validità delle teorie lavoisieriane.

9 CARLO BARLETTI, *Fisica particolare e generale in saggi, altri analitici, altri elementari: tomo I, Saggio analitico del calore ovvero principi di termologia*, in Pavia, nella Stamperia del R.I. Monistero di San Salvatore, s.d. (ma 1785), p. 87.

10 Su tutta la vicenda, che vide dapprima lo Spallanzani accusato di furto e, successivamente, scrittore, sotto falso nome, di un libello ingiurioso e derisorio contro lo Scopoli, si veda:

FABIO SEBASTIANI, *I fluidi imponderabili. Calore ed elettricità da Newton a Joule*, Ediz. Dedalo, Bari, 1990, in particolare il capitolo: La tragica storia di *Physis intestinalis*, pp. 147-163.

11 [LAZZARO SPALLANZANI], *Lettere due del Dottor Francesco Lombardini, bolognese al Sig. Dottore Gio Antonio Scopoli Prof. nell'Università di Pavia*, in Zoopoli, 1788.

G. ANTONIO SCOPOLI (Cavalese, Val di Fiemme (TN) 1723-Pavia 1788), fece gli studi in Tirolo e successivamente la sua carriera professionale si svolse in Austria e in Ungheria. Sembra avesse poca familiarità con l'Italiano. Venne poi chiamato alla cattedra di chimica e di botanica presso l'Ateneo ticinese. Un suo breve profilo biografico, a cura di Carlo Violani, nella prefazione della ristampa anastatica (Trento, 1988) edita dal Museo Tridentino di Scienze Naturali del *Deliciae Florae et Faunae insubricae, seu novae, aut minus cognitae species plantarum et animalium quas [...] vidit Ioannes Antonius Scopoli*, Ticini, ex Typographia Monasterii S. Salvatoris, 1786.

12 PIERRE JOSEPH MACQUER, *Dizionario di chimica del Signor Pietro Giuseppe Macquer, tradotto dal francese e corredato di note e di nuovi articoli da Giovanni Antonio Scopoli*, Pavia, Stamperia del R. I. Monastero di S. Salvatore per Giuseppe Bianchi, 1783-84.

13 Lettera di Carlo Barletti a Vincenzo Malacarne, Pavia li 27 Gen. 1781 in: Biblioteca Accademia Scienze di Torino (da ora AcST), Corrispondenze, Lettere al Malacarne, mns. n. 6318.

14 CARLO BARLETTI, *Saggio analitico del calore* cit.

15 ALESSANDRO LAGUZZI, "Saggio analitico del calore" cit. In quello scritto avevo cercato di dar conto del percorso fatto dal monferrino per giungere ad apprezzare la nuova chimica, perché anche a lui si può adattare quanto scrive Frederic L. Holmes: «Each of major participant in these events, including Lavoisier himself, moved from the traditional phlogiston theory of Georg Ernst Stahl toward the oxygen theory - not in a single mental leap but along one of various routes that included some succession of intermediate positions.» in FREDERIC L. HOLMES, *Phlogiston in the air*, in: F. BEVILACQUA, L. FREGONESE (a cura di), *Nuova Voltiana. Studies on Volta and his Times*, Vol. 2, pp. 73-111, la citazione è a p. 75. In quell'articolo ritengo di aver trattato sommariamente la parte relativa all'esperienza dell'acciarino nell'aria rarefatta, argomento che è al centro di questo lavoro.

16 Sull'amicizia fra Carlo Barletti e Lazzaro Spallanzani si veda: A. LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti* cit., pp. 196-199.

17 S.E., vol. V, p. 290, Lettera di Spallanzani a Lavoisier, Pavia 1 settembre 1791. Vale la pena di notare, come l'affermazione dello Spallanzani fornisce un quadro tutt'altro che veri-

tiero della situazione a Pavia. Cfr. M. BERETTA, *Gli scienziati italiani e la rivoluzione chimica*, cit., p. 132.

18 FERDINANDO ABBRI, *Spallanzani e la diffusione delle teorie chimiche* cit.; ID., *Spallanzani e la "Chimica nuova"* cit.; MARCO BERETTA, *Dalla rigenerazione animale alla fisiologia della respirazione: il dialogo tra Lavoisier e Spallanzani*, in: WALTER BERNARDI e MARTA STEFANI (a cura di), *La sfida della modernità. Atti del convegno nazionale di studi nel bicentenario della morte di Lazzaro Spallanzani*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 277-291.

19 È bene tener presente che, come afferma Ferdinando Abbri: «In eighteenth century chemistry one can discover many different chemical theories in which a particular principle, phlogiston, was used; but the word "phlogiston" referred to different sets of properties», è improprio riferirsi alla teoria del flogisto come ad una teoria chimica ben definita, i cui paradigmi erano condivisi da tutti. F. ABBRI, *Volta's Chemical Theories: The First Two Phases*, in: F. BEVILACQUA, L. FREGONESE (a cura di), *Nuova Voltiana* cit., Vol. 2, pp. 1-14.

20 Abbiamo scelto questo giornale scientifico come osservatorio privilegiato per seguire il diffondersi delle teorie anti flogistiche, perché era il più diffuso del Nord Italia e probabilmente dell'intera Penisola. Inoltre, esso venne pubblicato per più di trent'anni, dal 1775 al 1807. Del giornale erano redattori Carlo Amoretti e Francesco Soave, il suo titolo in quel periodo era: «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti. Trattati dagli atti delle accademie e dalle altre collezioni filosofiche e letterarie, dalle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine e italiane, e da manoscritti originali ed inediti (da ora Opuscoli scelti)», stampato in Milano, presso Giuseppe Marelli. Si veda FRANCO ARATO, *Carlo Amoretti e il giornalismo scientifico*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XXI, 1987, pp. 175-216.

21 J.C. DE LA METHERIE, *Metodo di Nomenclatura Chimica proposta dai Sigg. De Morveau, Lavoisier, Berthollet e Fourcroy. Estratto del Sig. De la Metherie*, in «Opuscoli Scelti», tomo XII, 1789, pp. 11-20; nota dei redattori a p. 11.

22 A.L. LAVOISIER, *Sperienze sulla respirazione degli animali, e sui cambiamenti ai quali soggiace l'aria passando pe' polmoni* (Paris 1780), in «Opuscoli Scelti», VIII, 1784, pp. 135-140.

23 MARCO BERETTA, *Gli scienziati italiani* cit., p. 127.

24 Memoria del Sig. Le Fevre de Gineau (Regio Lettore e Prof. Di Fisica Sperimentale) letta nella pubblica sessione del Collegio Reale il 10 Novembre 1788, in: «Opuscoli Scelti», XII, 1789, pp. 73-84.; la memoria era la traduzione di LE FEVRE DE GINEAU, *Mémoire lu à la séance publique du College Royal, le 10 Novembre 1788, dans la quel on rend compte des expérien-*

Alla pag a lato, Antoine Laurent Lavoisier, durante un'esperienza sulla respirazione in un incisione contemporanea

ces faites publiquement dans ce même college aux mois de Mai, Juin & Juillet de la même année sur la composition & la decomposition de l'eau, in «Roz. Obs» XXXIII, pp. 457-466; *Sperienze ed Osservazioni del Sig. Giuseppe Priestley relazione ai principi di acidità, alla composizione dell'acqua e al flogisto cavate dalle Traduzioni Filosofiche*, in «Opuscoli Scelti», cit., pp. 85-93, traduzione dell'opera di J. PRIESTLEY, *Experiments and Observations relating to the Principle of Acidity, the Composition of Water and Phlogiston*, in «Philosophical Transaction», LXXVIII, 1788, pp. 147-157; *Lettera del Sig. Priestley al Sig. De La Metherie sulla composizione dell'aria infiammabile e dell'aria pura*, in «Opuscoli Scelti», cit., pp. 93-94.

25 In «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti», Mantova, per l'erede di Alberto Pannozzi, 1795, p. CXIV.

26 Sul Giobert si veda la recente voce: F. ABBRI, *Giobert Giovanni Antonio*, in: *DBI*, n.55, pp. 92-94.

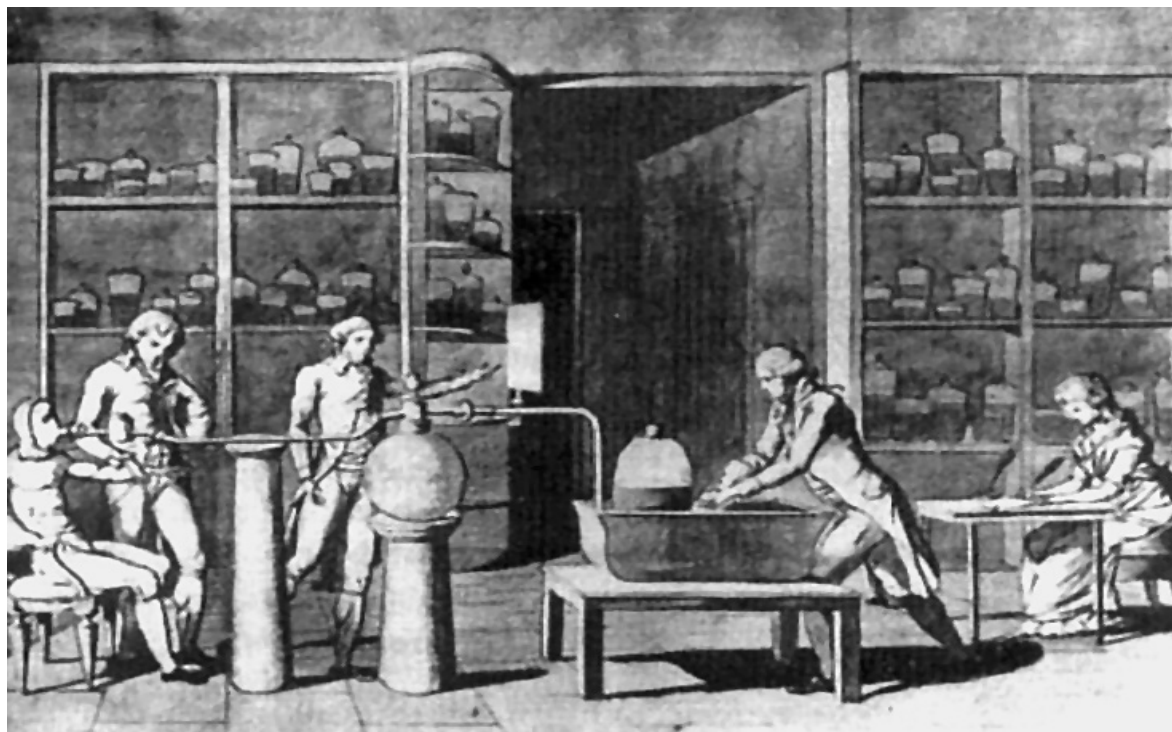
27 *Lettera del Sig. Giobert al Sig. Brugnattelli*, in «Annali di chimica», I, 1790, p.21. Su Luigi Valentino Brugnattelli e l'azione da lui svolta nel campo della diffusione scientifica cfr. M. BERETTA, *Luigi Valentino Brugnattelli e la chimica in Italia alla fine del Settecento*, in «Storia in Lombardia», fasc. 2, 1988, pp. 3-31.

28 P. PRETO, *Dandolo Vincenzo*, in: *DBI*, n. 32, pp. 511-516.

29 A. L. LAVOISIER, *Trattato elementare di chimica presentato in un ordine nuovo dietro le scoperte moderne [...], recato dal francese nell'italiana favella e corredato da annotazioni da Vincenzo Dandolo [...]*, Venezia, per le stampe di Antonio Zatta e Figli, 1791; l'edizione curata dal Dandolo, annota l'Abbi, comprende, rispetto all'originale francese, due volumi in più. Il volume terzo è infatti la traduzione della voce *Affinité* di L. B. Guyton De Morveau del primo volume dell'*Encyclopédie Méthodique*, mentre il quarto presenta un adattamento in italiano della *Synonymie* e del *Dictionnaire* contenuti nel *Méthode de la nomenclature chimique*.

30 Nel 1792, il Dandolo pubblicò una seconda edizione dell'opera, contenente la traduzione dei *Mémoires* di Lavoisier e Seguin sulla respirazione e traspirazione degli animali. Questi due saggi, tradotti sempre ad opera del Dandolo, furono pubblicati anche sul giornale milanese: A.L. LAVOISIER, *Memoria sulla respirazione recata in italiano dal sig. V. Dandolo*, in «Opuscoli scelti», tom. XV, 1792, pp. 348-360; ID., *Memoria sulla traspirazione, tradotta in italiano dal sig. V. Dandolo, Ibidem*, pp. 361-371.

31 Ermenegildo Pini, nato a Milano nel 1739, barnabita, insegnò nelle scuole di S. Alessandro in Milano, Matematica dal 1765 al 1771 e successivamente Storia Naturale fino al 1812.



Fu il fondatore e il curatore dell'annesso Museo di Storia Naturale. Autore di numerosi lavori, fu soprattutto profondo in Mineralogia e Geologia. Entrò a far parte dei XL della Società Italiana. Morì nel 1825 a Milano.

32 P. D. ERMENEGILDO PINI, *Osservazioni sulla nuova Teoria e Nomenclatura Chimica come inammissibile in Mineralogia*, in «Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana», Tomo VI, Verona, 1792, pp. 309-368.

33 *Ibidem*, p. 310.

34 *Ibidem*, p. 368

35 *Ibidem*

36 Sull'abate Giuseppe Tommaselli cfr. B. DEL BENE, *Elogio dell'abate G. Tommaselli letto all'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1825, pp.7-8; E. DE TIPALDO, *Dizionario degli italiani illustri*, tom I, pp. 108-110; sul ruolo da lui svolto nella Società Italiana di Scienze cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 235-237.

37 G. TOMMASELLI, *Risposta alle osservazioni del padre Ermenegildo Pini sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in mineralogia*, Eredi Moroni, Verona, 1793.

38 Giovanni Battista da San Martino, al secolo Giacomo Pasinato, nacque a San Martino di Lupari nel Trevigiano. Compiuti gli studi religiosi, entrò nell'ordine cappuccino e fu nominato cappellano dell'ospedale di Vicenza, dove svolse il suo ministero. Fu letterato e collaborò al «Giornale enciclopedico» di Elisabetta Caminer Turra. In campo scientifico fu e attento osservatore della natura. Si dedicò con buoni risultati alla costruzione di apparecchi di fisica. Costruì con particolare abilità microscopi, per i quali studiò ingegnosi sistemi di illuminazione. Uno lo donò allo Spallanzani, che ne fu molto soddisfatto. Divenne in seguito uno dei XL. Morì a Padova nel 1800.

39 G.B. DA SAN MARTINO, [Recensione a P. D. Ermenegildo Pini, *Osservazioni sulla nuova Teoria* cit.] in «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», 6 aprile 1793, pp. 88-90.

40 A.T. [Antonio Turra?] *Recensione a P. D. Ermenegildo Pini, Osservazioni sulla nuova Teoria* cit., in: «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», 6 novembre 1793, pp. 111-114. Su tutte le vicende relative a questa disputa in area veneta cfr. VIRGILIO GIORMANI, *Il contributo veneto nella disputa sulla scintillazione dell'acciarino all'aria e al vuoto (1792-1795)*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze e Lettere ed Arti», C (1987-1988), part. II; classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 93-120.

41 [Recensione a P. D. Ermenegildo Pini, *Osservazioni sulla nuova Teoria* cit.] in «Giornale della Letteratura Italiana», n. 2 (1793), pp. 133-134

42 E. PINI, *Sulla metachimica, ossia la nuova teoria e nomenclatura chimica. Lettera del p. Pini c.r.b. [chierico regolare barnabita] al sig. conte Carburì, p. p. di chimica nella Università di Padova*, Milano, Marelli, 1793. La lettera porta la data di Milano, 6 novembre 1793. Sulla figura del Prof. Marco Carburì, insegnante di Chimica e Mineralogia presso l'Ateneo patavino, si veda: U. BALDINI, *Carburì Marco*, in: *DBI*, n. 19, pp. 723-725.

43 I toni della lettera del Pini sono talvolta offensivi, e certamente ben lontani da quelli entro i quali dovrebbe collocarsi una polemica scientifica, tanto che i primi giornali, che la commentarono, la ritennero apocrifia e giunsero ad attribuirle ad un «giovine inconsiderato» o a «due buoni letterati di Padova». Il Giormani, che ha studiato attentamente l'episodio, riferisce invece di aver trovato una lettera autografa del Carburì, nella quale il Chimico padovano, scrivendo al Pini a Milano, riferisce di aver dato disposizioni al domestico di diffondere a Padova, presso i colleghi professori, le copie a stampa della lettera, che ha ricevuto, e di essere in partenza per Venezia, dove avrebbe consegnato personalmente le rimanenti copie ad alcuni esponenti del patriziato e della cultura cittadina. Cfr. V. GIORMANI, *Il contributo veneto nella disputa sulla scintillazione dell'acciarino* cit., p. 97 in nota.

44 E. PINI, *Sulla metachimica*, cit.,

45 L'affermazione del Blagden conferiva alle dichiarazioni del Pini particolare autorevolezza, era, infatti, universalmente nota l'eccellente qualità degli strumenti scientifici prodotti dai fabbricanti londinesi. Sull'argomento cfr. GLORIA CLIFTON, *La produzione di strumenti scientifici in Inghilterra; in Storia delle scienze* (a

cura di PAOLO GALLUZZI), tom. I, *Gli strumenti*, pp. 412-449; vedi inoltre GERARD L'E. TURNER, *Pneumatica*, in *Storia delle scienze* cit., pp. 326-337; ID, *Scientific Instruments and Experimental Philosophy 1550-1850*, Aldershot, Hampshire, Variorum, 1990.

46 E. PINI, *Sulla metachimica* cit.

47 *Ibidem*

48 F. DU PRÉ, *Alcune riflessioni sulla lettera del padre Ermenegildo Pini diretta al conte Marco Carburì, pubblico professore nell'Università di Padova; contro la proposta dell'abate Tommaselli alla memoria del suddetto signor Pini, sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in mineralogia, del sig. F. Du Pré, speciale veneziano*, in «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», 7 marzo 1794, pp. 93-120.

49 Ricordiamo che il Dupré era fra coloro che ritenevano apocrifia la lettera del Pini e questo, certo, non contribuiva a frenarne le invettive.

50 A. PORRO, *Gallini Stefano*, in: *DBI*, n. 51, pp. 680-681. Per il ruolo da lui avuto nel dibattito sull'elettricità animale si veda il capitolo *Gli equilibristi teorici di un anonimo recensore di Galvani*, in WALTER BERNARDI, *I fluidi della vita. Alle origini della controversia sull'elettricità animale*, Olsckhi, Firenze, 1992, pp. 189-206.

51 STEFANO GALLINI, *Osservazioni intorno ad alcune memorie contrarie e favorevoli alla nuova teoria antiflogistica pubblicate negli anni 1792-93* (primo e secondo estratto), in «Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo», 9 (1794), parte fisica, n. 3, pp. 58-64; n. 4, pp. 73-78. L'articolo compare anche sugli «Annali di chimica», 5 (1794), pp. 147-151.

52 STEFANO GALLINI, *Appendice all'articolo: Osservazioni intorno ad alcune memorie contrarie e favorevoli alla nuova teoria antiflogistica pubblicate negli anni 1792-93* (primo e secondo estratto), in «Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo», 9 (1794), parte fisica, n. 7, pp. 158-161;

STEFANO GALLINI, *Seguito alle osservazioni intorno ad alcune memorie contrarie e favorevoli alla nuova teoria antiflogistica pubblicate negli anni 1792-93*, in «Annali di chimica», 5 (1795), pp. 174-209.

53 Va ricordato che la memoria del Giobert premiata dall'Accademia mantovana non era che la traduzione del saggio pubblicato dall'Autore fra le memorie dell'Accademia Reale torinese: GIOVANNI ANTONIO GIOBERT, *Examen chimique de la doctrine du phlogistique, et de la doctrine des pneumatistes par raport à la nature de l'eau*, in «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences», Année 1790-1791, Turin, chez Jean Michel Briolo, 1793, pp. 299-342.

54 MARIO LORGNA, *Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del Sig. Cav. Lorgna Fond. e Pres. Perp. della Società Italiana ecc.*, in «Opuscoli Scelti», XVII, 1794, pp. 3-6.

55 Lettera del sig. Gio. Antonio Giobert al sig. cavaliere Lorgna colonnello degli ingegneri al servizio della Repubblica Veneta, professore di matematica e direttore delle scuole militari di Verona, presidente della Società Italiana, delle Accademie di Parigi, Torino, Berlino ecc., in «Annali di chimica», 5 (1794), pp. 224-247; la lettera del Giobert fu pubblicata anche in tre numeri consecutivi del giornale «Antologia Romana», tomo XX, n. XLVI-XLVII-XLVIII, Maggio 1794, pp. 361-366, pp. 369-372, pp. 377-381.

Per i rapporti non buoni fra Lavoisier e Lorgna, che risalivano ad un concorso indetto dall'Accademia delle Scienze di Parigi, che aveva per tema i modi per aumentare in Francia la raccolta del salnitro, a cui il Lorgna aveva partecipato, cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 135-140; si veda inoltre FRANCO PIVA, *Anton Maria Lorgna e la Francia* cit., pp. 41-61.

56 *Expériences physico-mécaniques sur divers sujets traduites de l'anglais de Hauskbee par mr. de Bremond avec des remarques et de notes par Desmares*, Tomo 1, p. 137, art. 3, *Expériences sur le frottement du caillon, et dell'acier dans le vuide*, Widow of Cavalier, Paris, 1754

57 Il Giobert aveva affermato che l'acqua era il risultato della combustione dell'ossigeno con l'idrogeno e non, come sostenevano "i pneumatici", della combinazione delle sole basi di queste due arie «senza il concorso del calorico, che le tiene allo stato gassoso». Per questo il Pini lo aveva accusato di essere caduto "in una grandissima svista". L'affermazione di Lavoisier, a parere del chimico torinese, non era corretta, perché l'acqua risultante dalla combustione, in questo caso, avrebbe dovuto essere totalmente priva di calorico; al contrario, era ben noto come, anche allo stato di ghiaccio, l'acqua contenesse una notevole quantità di calorico.

58 Lettera del sig. Antonio Giobert cit., p. 362.

59 M. CARBURI, *Lettera del conte Marco Carburi al chiarissimo padre d. Ermenegildo*

Pini, pubblico professore di Storia Naturale, Zatta, Venezia, 1794; la lettera del Carburi comparve anche su «Il nuovo giornale d'Italia», VI, n.9, pp. 65-69 (21 giugno 1794); n.10, pp. 73-75 (28 giugno 1794); su «Il genio letterario d'Europa», n. 13, pp. 98-110 (luglio 1794); sul giornale «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», n. 14 (luglio 1794), pp. 1-22; sugli «Annali di Chimica», n. 7, (1794) pp. 251-289.

60 S.E., IV, Spallanzani a Fortis, Pavia, 28 febbraio 1788, pp. 378-380. Cfr. A. LAGUZZI, *Per una biografia* cit., pp. 193-195.

61 CARLO BARLETTI, *Della percossa dell'aciarino nell'aria rarefatta; sperienze del P. Carlo Barletti delle Scuole Pie fatte nella sala di fisica della I. R. Università di Pavia li 20 giugno 1794*, in «Annali di Chimica e di Storia Naturale», tomo VI, Pavia, 1794, pp. 33-40.

62 S.E., III, p. 147, Spallanzani a Floriano Caldani, Pavia, 23 Giugno 1794.

63 CARLO BARLETTI, *Della percossa dell'aciarino* cit., in «Opuscoli Scelti», tomo XVII, 1794, pp. 214-216. A fine 1794, i redattori degli «Opuscoli Scelti», nel tomo XVII, prendendo atto del vivo interesse sull'argomento diffuso fra i lettori: «Non v'ha quistione in chimica, la quale sia stata più agitata, e più si agiti tuttavia, che quella della natura dell'acqua», tracciavano un primo bilancio, sulla base degli articoli da loro stessi pubblicati, del diffondersi nel nostro Paese delle nuove teorie chimiche e delle resistenze che stavano incontrando. Partendo dai fondamentali lavori pubblicati nel 1789, il giornale milanese aveva continuato, anche negli anni successivi, ad ospitare gli articoli che animavano il dibattito: nel '90 una dissertazione sull'acido nitroso (Dissertazione sulla produzione di acido nitroso, e dell'aria nitrosa, del Sig. Milner, in «Opuscoli Scelti», tomo XIII, 1790, pp. 335-358), nel '91 una lettera del Giobert indirizzata al Brugnatelli, fondatore e redattore degli «Annali di Chimica» (G. A. Giobert, Articolo di lettera del Sig. Giobert (Membro della Reale Accademia di Torino ecc.) al Sig. L. Brugnatelli, in: «Opuscoli Scelti», XIV, 1791, pp. 69-71), e l'anno seguente un saggio del "flogista" Conte Marco Carburi, Prof. di chimica nell'Ateneo Patavino (P. G. MARCO CARBURI, *Sopra la rena nera dei Colli Euganei sopra qualche termine sistematico della nuova Nomenclatura. Dissertazione del Sig. Conte Marco Carburi, Letta alla Accademia delle Scienze Lettere* ecc., XV, 1792, pp. 186-198) e del Priestley (J. PRIESTLEY, *Sperienze relative alla decomposizione dell'aria deflogisticata, e dell'aria infiammabile del Sig. Giuseppe Priestley della Società Reale*, in «Opuscoli Scelti» cit., pp. 283-288). Ora, scrivendo i redattori, per aggiornare il lettore, riportiamo in questo numero un trasunto dei saggi vincitori del premio mantovano e della memoria del Pini (Trasunto di varie dissertazioni sulla natura dell'acqua, la dissertazione del Giobert è alle pp. 331-

336; quella del Dott. G. F. Gardini, classificatosi al secondo posto nel concorso mantovano, è alle pp. 336-355; la memoria del Pini venne pubblicata nella parte sesta del volume pp. 374-399). Le note redazionali proseguivano poi, in apposita appendice (Appendice, pp. 400-401), ricordando che una prima confutazione del saggio del Pini era stata pubblicata in Verona dall'Abate Tommaselli. Ricordavano anche la risposta del Pini per i tipi del Marelli, in forma di una lettera indirizzata al Carburi. Non davano notizia degli interventi successivi, della scommessa proposta dal Dandolo al Carburi o degli attacchi rinnovati del Du Prè, insomma del fatto che il dibattito fra i due fronti era continuato.

64 CARLO BARLETTI, *Della percossa dell'aciarino* cit., in: «Antologia Romana», Tomo XX, n. XXV, dicembre 1794, pp. 193-196, p. 95.

65 *Articolo di lettera del signor Dei Pre al signor Brugnatelli sopra alcuni quistioni chimiche*, in «Annali di chimica», 7 (1794), pp. 251-289; in questo caso fu il redattore a citare l'esperienza del Barletti, che il Du Prè aveva ignorato. Cfr. DU PRÈ, *Considerazioni sul trasunto di confabulazioni e scritti di m. Thouvenel*, in *Du Prè, Ultimi scritti in obiezione della chimica teoria del flogisto, in attualità delle quistioni tra il sig. Gio. Antonio Giobert e il sigg. Anton Mario Lorgna, cav. Brigadiere, conte Marco Carburi, p. p. di chimica nell'Università di Padova e del trasunto di confabulazioni e scritti di m. Thouvenel, con un'appendice sugli errori ed inammissibilità dell'ipotesi del flogisto*, Pasquali, Venezia, 1795. Nell'articolo di P. THOUVENEL, *Trasunto di confabulazioni e scritti di m. Thouvenel, relativo alle questioni presenti fra gli stahliani e i neochimici*, in: «Il genio letterario d'Europa», 17 (1794), pp. 4-45, l'esperienza del Barletti non è citata, ma il fatto si comprende se si ricorda che egli venne coinvolto dall'amico Spallanzani nelle vicende che videro il Thouvenel e il Fortis farsi sostenitori di un raddomante, il Pannet, la cui serietà venne messa in dubbio proprio dallo Spallanzani. Sull'episodio cfr. D. SILVESTRINI, *I rapporti fra Lazzaro Spallanzani e Alberto Fortis*, in: GIUSEPPE MONTALENTI, PAOLO ROSSI (a cura di), *Lazzaro Spallanzani* cit., pp. 305-317

66 FREDERIC L. HOLMES, *Phlogiston in the air* cit., p. 74.

67 F. ABBRI, *Volta's Chemical Theories: The First Two Phases*, in F. BEVILACQUA, L. FREGONESE (a cura di), *Nuova Voltiana* cit., Vol. 2, pp. 1-14.

68 A. VOLTA, *Lettera a Martino von Marum riguardante scoperte ed esperienze sulle arie infiammabili, 26 Novembre 1798*, in VO, VII, pp. 269-272.

69 Si veda la recensione di ANGELA BALDINOTTI in: «Nuncius», XVIII, 2003, fasc. 2, pp. 891-894

Giuseppe Massari, giovane esule tarentino a Parigi, e i fratelli Domenico e Ignazio Buffa.

di Emilio Costa †

Appena ritornato a Parigi per continuare la travagliata vita dell'esiglio, (1) alla quale era stato costretto quando s'imbarcò da Napoli il 10 settembre 1838 per Marsiglia, Giuseppe Massari in una lettera del 22 aprile 1844 (dopo quattro mesi esatti di silenzio) dava notizie di sé al Gioberti (2). Il giovane esule tarentino informava il filosofo intorno alle sventure che aveva dovuto subire durante quei quattro mesi in Italia, e al fallimento del suo tentativo di raggiungere la Toscana. Circa la determinazione di ritornare in Italia e di stabilirsi in Toscana, il Massari si era espresso in una lettera del 28 novembre 1843 al Gioberti, (3) il quale gli aveva risposto il 1° dicembre approvando quella risoluzione (4). Alle 2 pomeridiane del 23 dicembre 1843, il Massari partiva per l'Italia con una cinquantina di lettere di presentazione dategli dai grandi esuli italiani in Parigi: Berchet, Pepe, Mamiani, Libri, Amari, Centofanti, la principessa Belgiojoso, la marchesa Arconati ecc... e dal Gioberti, che lo raccomandava al Pellico, al Balbo, al Baracco. Le costanti psicologiche della formazione spirituale del giovane Massari dal 1838 al 1844 sono compiutamente documentate nelle lettere ch'egli scrisse al Gioberti in tutto quell'arco di tempo in cui acquistò fisionomia nell'ambito patriottico-politico italiano in Parigi. Già nella prima lettera al Gioberti dell'11 novembre 1838 sono racchiuse in nuce le motivazioni della sua vita interiore confermate dalla sua anabasi di uomo politico (5). L'atmosfera psicologica del mondo culturale parigino, il contatto con i grandi Italiani esuli (in virtù del quale gli fu impressa quella coniazione spirituale che si rivelò sempre nel linguaggio della sua personalità convinta nelle diverse occasioni della vita politica), l'esperienza del reale maturata dall'adolescenza, le risultanti della sua scepsi interiore provocate da un integrale giobertismo (6) furono i coefficienti di quella Stimmung (rivelata pienamente nei momenti di più intensa apertura col Gioberti) di idealità politica e di realtà operativa che si andavano accentuando in lui dal 1840. Educato fin

dall'adolescenza alla scuola dell'esilio, (7) venuto assai presto in relazione con uomini maturi, alieno dalle distrazioni mondane, aveva organizzato la propria cultura secondo un determinato piano programmatico (al cui centro era lo studio del pensiero giobertiano che, sostanzialmente, ebbe in lui funzione di orientamento metodologico) che le esigenze della propria condizione di esule gli avevano suggerito. Era infatti passato da una vocazione all'altra: l'incontro col Gioberti era stato determinante e non si pentì mai di aver lasciato gli studi scientifici per quelli letterari. A Parigi, infatti, la meditazione della Teorica del sovrannaturale gli fece definitivamente abbandonare gli studi di matematica e fisica ai quali accennava nella sua prima lettera al Gioberti (8).

I suoi articoli sul pensiero giobertiano, che gli pubblicò il *Progresso* di Napoli, ci danno la misura della vera vocazione (9).

Dopo cinque anni di esilio, era stanco di Parigi, dove non amava il clima, e il cielo plumbeo e le nebbie non si confacevano alla sua natura di meridionale. La dinamica del pensiero italiano, ch'egli seguiva con puntuale attenzione, e il desi-



derio di rimpatriare lo indussero a scegliere come meta la Toscana, nella quale egli vedeva (e Gioberti glielo sottolineava) la parte specifica della koinè politico-letteraria italiana. La lezione del Primato gli offriva argomenti di missione politica e apostolo di Gioberti partì per l'Italia con la speranza di non ritornare a Parigi; la serenità dei venti giorni trascorsi a Torino, sembrava mutargli quella speranza in certezza. Deciso a proseguire per Milano, riprese il cammino senza sospetti, ma, giunto alla frontiera lombardo-veneta, dove gli fu imposto di retrocedere (gli esaminarono accuratamente la valigia e lo sequestrarono per quattro giorni al Ponte Nuovo di Magenta) avvertì improvvisamente che il suo esilio non era ancora finito. Costretto a ritornare a Torino, fu subito chiamato dal direttore della polizia, il quale gli espone i motivi per cui non gli era permesso di andare a Milano (10). A nulla valsero le raccomandazioni di persone influenti, dalla principessa Belgiojoso ai marchesi Arconati; e neppure a Firenze dove sperava si fosse men duri che a Milano, nulla poterono il Vieuzeux e il Capponi (11). A Torino, il Massari temeva di non poter più rimanere a lungo; vi ero tollerato, ma potevo essere espulso da un momento all'altro - prosegue nella lettera al Gioberti - chiesi se potevo fare la via di Genova e siccome mi fu risposto affermativamente partii per quella città dove ho passato una quindicina di giorni, sempre sostenuto dalla speranza di poter restare in Italia.

Giunto a Genova fu immediatamente chiamato all'ufficio della polizia; il Massari, però, recava con sé una lettera del Petitti al direttore generale, per mezzo della quale non incontrò in principio nessuna difficoltà. Pochi giorni dopo, però, fu richiamato dal direttore della polizia, il quale gli spiegò che, in seguito ai fatti di Cosenza, e poiché il Mamiani, il Pepe e l'Amari erano stati chiamati dal prefetto di polizia in Parigi, ed essendo note le sue relazioni con essi, era meglio che egli lasciasse l'Italia. Capite - dice con amarezza al Gioberti - che dovetti uniformarmi sempre più a quel consiglio, e così

salpai presto da Genova per Marsiglia, di dove sono ritornato a dirittura in Parigi, col cuore ulcerato e avvilito ad un punto che non saprei darvene idea. Il Massari conclude la lettera con estrema amarezza. Mi ero lusingato di poter soggiornare tranquillamente in Firenze e grazie all'appoggio dei buoni amici trovare in quella città un'occupazione la quale mi desse occasione di mettere a profitto i miei studi passati, di farne di nuovi, e nel tempo stesso di assicurarmi una modesta esistenza; ed ora l'avvenire che avevo sognato è rotto e non so cosa fare né a qual partito appigliarmi (12). La lettera del Massari al Gioberti, da noi largamente riportata, è, per quanto ci consta, l'unica fonte esatta su quel viaggio sfortunato, che fino ad oggi sia stata pubblicata. I documenti relativi a questo capitolo della giovinezza del Massari che fino ad oggi si conoscono, sono pochissimi, per non dire irrimediabili al di fuori di quelli pubblicati dal Balsamo-Crivelli.

Sappiamo che durante il soggiorno torinese aveva incontrato: Balbo, Petitti, Plana, Bon Compagni, Sauli, Provana, Valerio, Pellico, Baracco, Promis, Pinelli e tali nomi suggeriscono, da parte del giovane pugliese, una intensa ricerca di contatti nella città in cui Gioberti aveva più aderenze. Quel giovane esule era per quel gruppo di intellettuali subalpini il portavoce di Gioberti (il Pinelli era venuto da Casale per incontrarlo) e quei giorni torinesi trascorsero in un clima di affiatamento e di speranza. Per quanto riguarda i quindici giorni trascorsi a Genova, probabilmente nella prima quindicina dell'aprile 1844, fino ad oggi si poteva supporre che il Massari avesse conosciuto Lorenzo Pareto, fuggacemente citato in una lettera dell'8 giugno 1844 al Gioberti (13). Null'altro era possibile sapere, perché nelle lettere successive al 22 aprile 1844, nessun cenno ci è stato possibile cogliere su quel soggiorno genovese, del quale aveva promesso al Gioberti di parlare e soprattutto di riferire i giudizi, che in quella città erano stati espressi sul Primato.

Tre lettere del Massari custodite nel-

l'archivio Buffa in Ovada contribuiscono finalmente a far luce su quei quindici giorni genovesi. Combattuto tra il timore e la speranza, spiato dalla polizia, consigliato a lasciare l'Italia, deluso e depresso, il Massari trovò conforto in quei giorni nella compagnia del medico ovadese Ignazio Buffa, (14) fratello del deputato e ministro ligure Domenico Buffa, (15) il quale lo aveva presentato al marchese Vincenzo Ricci e ad altri intellettuali e patrioti genovesi. Le tre lettere che pubblichiamo racchiudono i sentimenti di devozione e i motivi di confidenza del Massari verso il medico ovadese, ed esprimono apertamente la simpatia dell'esule per Genova. Due di queste lettere, datate: Parigi 22 aprile e 25 novembre 1844, sono destinate ad Ignazio Buffa; la terza, senza data, ma contenuta nella busta della lettera del 25 novembre era per Domenico Buffa.

Appena giunto a Parigi, nello stesso giorno in cui aveva dato ragguaglio di sé al Gioberti, il Massari esprimeva la propria riconoscenza ad Ignazio Buffa. Ti voglio bene di cuore - gli scriveva - e benedico Iddio di averti conosciuto e di aver avuto il piacere di apprezzare le tue belle qualità e di amarti come un fratello. Il linguaggio dell'esule acquista una esplicitazione elegiaco-ottativa: Chi mai potrà descriverti le angosce da me sofferte lasciando la dilettezzissima patria nostra? Chi quanto mi è rimasta impressa nell'animo la cara Genova? Quanto mi rincresce di avervi soggiornato così poco tempo! Adesso non veggo più quel bellissimo cielo, quel mare, quella magnifica e splendida città, che mi riempivano l'anima di poesia e d'entusiasmo: qui tutto è prosa e che prosa! calcolo, egoismo, interessi materiali! Iddio voglia che il mio esiglio duri poco, io ardo di tornare in Italia. In questa e nelle due lettere seguenti, egli da notizia del mondo letterario e politico francese e accentua le sue attestazioni di stima e di simpatia per i due fratelli Buffa e per i loro amici genovesi.

Dal 1848 in poi, il Massari ebbe occasione di incontrare spesso Domenico Buffa a Torino, (16) e talvolta anche

Ignazio, il quale essendo in relazione col Valerio, col Predari, col Carutti, e aderendo a iniziative culturali e collaborando a giornali e a periodici, si recava spesso alla capitale.

Con Domenico ebbe, dopo l'avvento di Cavour, motivi di collaborazione, specialmente dal 1855 al 1858, quando il deputato ovadese aveva ripreso la sua vita parlamentare (dopo i due anni che fu a Genova intendente generale). Il Massari sottolineò sempre l'onestà, la lealtà, la franchezza di Domenico Buffa, non soltanto in lettere private, o nelle parole che gli dedicò nella «Rassegna politica» della Rivista Contemporanea in diverse occasioni, (17) ma soprattutto nel suo Diario, (18) dove lo ricorda come un perfetto galantuomo e conclude il suo appunto con una espressione di rimpianto: Mancherà, ne son persuaso, negli eventi che si approssimano.

Note

1 Nelle pagine autobiografiche intitolate Da una vocazione ad un'altra mandate a Ferdinando Martini per il volume (a cui collaborarono il Carducci, il D'Ancona, il Bersezio e altri scrittori italiani) Il primo passo: note autobiografiche, Roma, 1882, il Massari scriveva: Nel 1838 mi bandirono dalla patria, e cominciai a Parigi la travagliata vita dell'esigilo (p. 122).

2 Gioberti-Massari, Carteggio (1838-1852), pubblicato e annotato da Gustavo Balsamo Crivelli, Torino, 1920, pp. 187-294.

3 Andrò a Torino, di là a Milano. Poi a Genova, poi finalmente in Toscana, dove con l'aiuto di Dio e delli ottimi amici che hanno la bontà di impegnarsi per me, spero poter riuscire a procacciarmi onesta e modesta sussistenza, ed essere nel caso di studiare e mettere tutte le conoscenze che ho potuto acquistare a profitto della dilettezzissima nostra patria... La mia partenza avrà luogo fra una ventina di giorni più o meno, conto fare il Natale a Torino. (Gioberti-Massari, Carteggio cit., p. 281).

4 Mi duole proprio all'anima di non potervi vedere e abbracciare prima che rimpatriate. Ma amo molto meglio sapervi in Toscana che in Francia... Accasandovi nella provincia italiana che sola gode, può dirsi, uno spiraglio di libertà, potrete giovare non poco a tutta la comune patria. (Gioberti-Massari, Carteggio cit. p. 283).

5 La mia patria è Taranto, nel Regno di Napoli: il mio cuore è tutto italiano, ed adusto dal desiderio di vedere un giorno tornata all'antico splendore la sventuratissima nostra comune patria. (Gioberti-Massari, Carteggio cit., p. 1).

6 Nella lettera dell'11 novembre 1838 scriveva al Gioberti: La profondità che addimostrate in opere di tanta lena, la purezza dei vostri principii, l'attaccamento alla santa causa d'Italia, tutto a buon conto, mi ha incantato e mi ha fatto tutto vostro. (Gioberti-Massari, Carteggio cit., p. 2).

7 A sessant'anni compiuti scriveva: Date le condizioni di tempi e di cose, nelle quali mi sono trovato a vivere, sarei ingiusto ed ingrato verso chi mi fece bene, ed oso dire che sarei ingrato verso me medesimo, qualora mi lagnassi di essere stato educato alla scuola della provvida sventura, e qualora dimenticassi che la vita da me percorsa fu rischiarata dagli ammaestramenti attinti in quella scuola. (Massari, *Da una vocazione ad un'altra* cit., p. 113).

8 Egli è pochissimo tempo che son fuori della terra natia e sommi ridotto a Parigi ad oggetto di studiarvi le scienze fisico-matematiche. (Gioberti - Massari, Carteggio cit., p. 1).

9 Nelle pagine *Da una vocazione ad un'altra* (op. cit., p. 123), il Massari ricorda come ebbe inizio la sua carriera di pubblicista e quale fu l'occasione che si prestò a rivolgerlo pienamente agli studi umanistici: Da Parigi mandai al *Progresso* di Napoli, ottimo e coraggioso periodico mensile fondato da Giuseppe Ricciardi, un lungo articolo sulle dottrine di Vincenzo Gioberti, delle quali nessuno fino a quel momento aveva contezza in Italia. Dopo molte pratiche la regia revisione diede il permesso, e l'articolo fu stampato nel 1841. Così cominciai: ed il passaggio da una vocazione all'altra fu compiuto.

10 Nella lettera al Gioberti del 22 aprile scriveva: Ero stato accusato di essere una testa esaltata, di avere molta amicizia per Libri, Mamiani, Pepe, ed altri esuli, di aver fatto un viaggio nell'ottobre 1840 nel Belgio (voi ne sapete lo scopo) e di aver conversato a Torino con persone sospette (sono: Balbo, Petiti, Plana, Boncompagni, Sauli, Provana, Valerio ed altri galantuomini della stessa forza) ecc... (Gioberti-Massari, Carteggio cit., p. 289).

11 Nella stessa lettera scrive: Mi lusingai che a Firenze si fosse men duri che a Milano, e feci impegno per ottenere la rievocazione dell'ingiusto bando contro di me pronunziato: scrissi direttamente a Vieusseux e a Capponi, ai quali ero ben raccomandato... Petiti scrisse direttamente al Presidente del Buon Governo di Firenze. Capponi e Vieusseux si sono adoperati con me con lo zelo di amici antichi: hanno parlato ed hanno fatto parlare da persone riguardevoli. La risposta del Presidente del Buon



Governo è stata la seguente: La Toscana non aver nulla contro di me: ma li ordini giunti da Vienna e da Napoli essere così categorici da non poterli trasgredire. D'altra parte le circostanze presenti (vuole alludere evidentemente ai torbidi della Romagna e del Regno di Napoli) rendono assolutamente impossibile la mia entrata in Toscana». (Gioberti-Massari, Carteggio cit., p. 290).

12 Per i passi della lettera riportati nel testo cfr. Gioberti-Massari, Carteggio cit., p. 291.

13 Cita il Pareto come uomo pio, religiosissimo, e geologo di primo ordine. (Gioberti - Massari, Carteggio cit., p. 309).

14 Ignazio Buffa, ovadese (1814 - 1860) studiò medicina a Pisa, dove strinse amicizia con Giuseppe Montanelli, Marco Tabarrini (dei quali si conservano lettere a lui dirette nell'archivio Buffa in Ovada), con Zanobi Bicchierai, Bartolomeo Aquarone e con altri intellettuali toscani ed esuli piemontesi e lombardi. Scrisse racconti e poesie popolari e collaborò alle Lettere popolari fondate nel 1837 da Lorenzo Valerio (del quale sono conservate molte lettere al B.), al Subalpino diretto da Massimo Montezemolo. All'inizio del 1848 fu tra i redattori della *Lega Italiana*, giornale politico genovese fondato da Domenico Buffa. Scrisse alcuni drammi, tra i quali va ricordato *Vittoria Accoramboni*, Torino, 1855. Tra i suoi amici contiamo ancora Urbano Rattazzi, Domenico Carutti, Francesco Predari, Giovanni Lanza ecc.

15 Per Domenico Buffa (1818-1858) cfr. Lucetta Franzoni Gamberini, Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. I (1956), pp. 106-124; a. II (1957), pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60.

16 Particolarmente interessante è una lettera

inedita del Massari al Buffa del 10 giugno 1856, nella quale lo esorta a scrivere sulle condizioni di Napoli e lo informa che era in possesso di una memoria su Parma. Tale memoria *Gli stati parmensi nell'aprile 1856*, fu donata dal Massari al Buffa.

17 Cfr. soprattutto la «Rassegna politica» del 31 luglio 1858 nella *Rivista Contemporanea*, a. VI, vol. XIV, luglio-settembre 1858, pp. 159-160.

18 Giuseppe Massari, *Diario dalle cento voci (1858-1860)*, a cura di Emilia Morelli, Bologna, 1959, p. 65.

Appendice

Lettera I a Ignazio Buffa

Di Parigi il 22 aprile 1844 Ignazio carissimo. 59, Rue de Seine St. Germain.

Eccomi a Parigi e ti mantengo senza perder tempo la promessa che ti ho fatto di scriverti da questa capitale, e rimettermi nella tua memoria dalla quale spero del resto non essere mai uscito: il suffragio dei buoni mi è caro oltremodo, e dirti che ambisco più di ogni altro il tuo mi pare superfluo. Non prender ciò per una cerimonia, giacché fra noi le frasi rettoriche e le melensaggini arcadiche sono bandite, e ci diciamo quel che pensiamo e quel che sentiamo. Sì, caro Ignazio, ti voglio bene di cuore e benedico Iddio di averti conosciuto e di aver avuto il piacere di apprezzare le tue belle qualità e di amarti come un fratello. Il mio viaggio fu noioso e faticosissimo, ma prospero: il mare non mi fece male, ma la vettura mi ha squinternate le ossa e me ne risento ancora: e poi chi mai potrà descriverti le angosce da me sofferte lasciando la diletta patria nostra? Chi quanto mi è rimasta impressa nell'animo la cara Genova! Quanto mi rincresce di avervi soggiornato così poco tempo! Adesso non veggio più quel bellissimo ciclo, quel mare, quella magnifica e splendida città, che mi riempivano l'anima di poesia e d'entusiasmo: qui tutto è prosa e che

In questa pag. in basso, il poeta Giovanni Berchet, in un'incisione coeva, fu un altro esponente dell'emigrazione politica a Parigi

prosa! calcolo, egoismo, interessi materiali! Iddio voglia che il mio esiglio duri poco, io ardo di tornare in Italia e di salutare di nuovo la nostra penisola, alla quale mi sento di più in più attaccato ed affezionato. E cosa utile e bella vivere qualche tempo in Francia, studiare ed impararvi tutto quello che si può: ma passarci la vita è un altro conto, e per me l'è un supplizio atroce.

Lascio a te immaginarlo, perché la tua bell'anima è sola nel grado di capire di quanta e quale intensità debbano essere i miei patimenti. Ho riabbracciati quasi tutti i miei buoni amici, che vivono in Parigi: essi sono l'unico conforto che io provo nella terra straniera, e senza di essi io sarei veramente disperato. La loro compagnia non mi fa però dimenticare quella dei miei cari lasciati in Italia: e tu ne avrai prova nel frequente scrivere che ti farò: insomma puoi esser sicuro che non mi scorderò mai di te e della grata compagnia che mi hai fatta in Genova: io non ho meriti di sorta alcuna: te lo dico senza paura di affettar modestia: ho soltanto un cuore amorevolissimo e schietto, ed ho bisogno di avere amici veri, come dell'aria: a questo riguardo son persuaso che tu non defrauderai le mie speranze. Vedrai presto nella *Revue des deux mondes* un articolo di un francese mio conoscente sul *Primato* di Gioberti e sull'Arnaldo di Nicolini: (1) questo articolo sarà presto stampato; io ho fornito all'autore i ragguagli biografici dei due illustri scrittori, ed ho esaltato seco lui il merito letterario di entrambi il quale è grandissimo e non suoi essere contrastato da chicchessia. La questione predominante in questo momento è quella dell'istruzione pubblica: il rapporto del Duca di Broglie e le proteste di tutto l'episcopato francese sono l'oggetto della pubblica attenzione e se ne parla da pertutto: la questione infatti è gravissima, ma a me pare che per quest'anno non sarà risolta, giacché la Camera dei Deputati non avrà tempo di occuparsi della discussione di quella legge. Il Conte di Montalembert ha pronunciato giorni sono un discorso alla Camera dei pari, il quale ha fatto molto

senso per la sua arditezza e per la sua eccentricità: ci ha risposto Rossi, (2) il discorso del quale è stato universalmente ammirato ed applaudito: egli ha portato nella questione quella gravità, quella sagacia e quel senno che i pensatori italiani sogliono apportare in tutte le questioni e soprattutto in quelle che sono ad un tempo pratiche e speculative, come è appunto quella dell'istruzione pubblica. Salutami di cuore il nostro Verdone, (3) e digli che non si scordi di me: io ho provato gran piacere di rivederlo e di esser sicuro che l'amicizia di lui non era venuta meno, malgrado il suo silenzio: io gli voglio bene da un pezzo e non cesserò mai di volerne (sic), perché le sue belle qualità di mente e di cuore meritano stima ed affezione. Tante cose affettuose al nostro Maurizio: (4) mi rincrebbe proprio di cuore di non avergli potuto dare un ultimo abbraccio prima di lasciar Genova, ma non fu colpa mia: nella certezza che egli sarebbe passato da me non andai da lui: esprimigli tu dunque il mio sincero rincrescimento, e digli che serbo cara memoria della cordiale ed amichevole accoglienza fattami da lui. Ti prego pure di far le mie parti col tuo egregio fratello: spero che quando tornerò in Italia sarò più fortunato di questa volta e potrò abbracciarlo, e consacrare così colla sua conoscenza personale quell'amicizia sinceramente sentita che io gli professo fin da ora. Mi aspetto coi tuoi suoi caratteri e con impazienza.



Alla pag seguente, Domenico Buffa in un ritratto di pochi anni precedente questi avvenimenti, che lo ritrae principe degli studi nel collegio di Carcare delle Scuole Pie

Abbi la bontà di presentare i miei ossequi all'Onorando Marchese Ricci (5) e raccomandami alla sua buona memoria: io son rimasto incantato davvero dell'istruzione, dell'assennatezza e di tutte le rare e pregevoli qualità di quell'ottimo uomo, e quindi bramo che non mi cancelli interamente dalla sua memoria.

A te poi, Ignazio carissimo, non posso fare altro se non ripeterti le proteste di caldo e leale affetto, che ti ho fatte a viva voce, e assicurarti che io ti riguardo come antico e diletto amico. Con questi sentimenti mi dico

Tutto tuo Giuseppe Massari.

Note alla I lettera

1 L'amico francese che avrebbe dovuto scrivere i due articoli su Gioberti e sul Niccolini era Léon de Lavergne, nato nel 1809, economista e politico. Il 28 novembre 1843 il Massari scriveva al Gioberti: «L'altro giorno un francese a nome Mr. de Lavergne, il quale scrive nella «*Revue des deux mondes*» ed è impiegato nel gabinetto del signor Guizot, mi disse aver inteso dire al Ministero degli affari esteri che erasi pubblicata in Italia un'opera di merito non ordinario, intitolata *Primato* ecc. Mi domandò se io la conoscevo, e sulla mia risposta affermativa me la chiese in prestito, occupandosi egli molto delle lettere italiane. L'ho fatto con piacere, perché quella magnifica e stupenda opera proverà a tutti gli stranieri che la leggeranno che gli amici veri della nazionalità e dell'unione italiana non sono degli utopisti e possono ben conciliare l'amore di moderati e di sani miglioramenti a quello dell'ordine e che si vuoi essere italiani, italianissimi, e devoti al venerando capo dell'orbe cattolico» (Gioberti-Massari, *Carteggio* (1838-1852) pubblicato e annotato da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, 1920, pp. 280-281). Il 22 aprile 1844 scriveva ancora al Gioberti: «Uscirà presto nella *Revue des deux mondes* un articolo su quel vostro libro [il *Primato*] di quel signor de Lavergne: me lo à detto egli stesso e mi ha domandato delle notizie biografiche sulla vostra persona» (Gioberti-Massari, *Carteggio* cit., p. 293). Il Gioberti gli rispondeva da Bruxelles, esprimendogli il proprio compiacimento per l'articolo promesso dal Lavergne, perché, gli diceva in una lettera del 24 aprile 1844, so dall'Italia che i rosminiani stampano a furie articoli contro di me e fanno ogni loro potere per nuocermi anche in Francia. Io son rassegnato fin d'ora al giudizio del Lavergne, solo mi spiacebbe che esagerasse i miei sentimenti sulla Francia, o mi annoverasse ai nemici dell'Università, o agli oscurantisti in generale o confon-

desse le mie dottrine sul papa con quelle di G. de Maistre (Gioberti - Massari, Carteggio cit., pp. 295-296). L'uscita dell'articolo di Giuseppe Ferrari nella *Revue des deux mondes*, il 15 maggio 1844, *L'École de Rosmini et ses adversaires, les Partii politiques en Italie et le gouvernement pontificai en 1844* sotto il titolo generale *La philosophie catholique en Italie*, provocò, come è noto dal Carteggio, una presa di posizione da parte del Gioberti e del Massari, i quali reagirono con lettere in Italia e in Francia per smentire le affermazioni del Ferrari e, come si sa, Gioberti preparò la propria difesa nell'opuscolo *Réponse à un article de la «Revue des deux mondes»*, Bruxelles, 1844. Il 28 maggio 1844 il Massari scriveva ancora al Gioberti: «Il Lavergne è indeciso ora a scrivere sul vostro Primato» (Gioberti - Massari, Carteggio cit., p. 299); e il Lavergne non scrisse più nulla. Per quanto riguarda il Niccolini, sulla *Revue des deux mondes* il Lavergne non scrisse nulla ad hoc. L'unico articolo uscito sul Niccolini in tale rivista è quello di Ch. De Mazade, il 15 settembre 1845.

2 Pellegrino Rossi.

3 Luigi Verdone, medico genovese, direttore del manicomio e professore all'Università di Genova, dove insegnò clinica mentale.

4 Maurizio Bensa, patrizio liberale genovese, giureconsulto di chiara fama. Fece parte del «Comitato dell'Ordine» formato nel settembre del 1847 da Giorgio Doria in Genova. Collaborò nel 1848 alla Lega Italiana, il giornale politico fondato da Domenico Buffa. Racchiude ancora motivi di interesse una sua orazione, *Delle condizioni sociali*, Genova, 1873, pp. 21.

5 Vincenzo Ricci, futuro ministro dell'interno nel primo Gabinetto costituzionale.

Lettera II a Ignazio Buffa

Di Parigi il 25 novembre 1844

59, Rue de Seine St. Germain.

Mio carissimo Ignazio

Chi sà cosa penserai di me e cosa dirai della mia povera persona! e veramente lasciar passare tanto tempo senza scriverti merita certamente qualche rimprovero. Ti dirò dunque a mia scusa che ho passato buona parte della state e tutto l'autunno in campagna, ed ho sempre differito scriverti al mio ritorno in Parigi. Dall'altro canto sai quanto la pigrizia è forte e possente in me: sicché mettendo nella bilancia un po' di occupazioni e un



po' di negligenza avrai le ragioni e nel tempo stesso le scuse più vevoli, perché vere del mio prolungato silenzio. E tu cosa hai fatto di bello in questo frattempo? sei sempre stato a Genova, oppure sei andato a respirare l'aria dei nativi colli in Ovada? tutto quanto potrai dirmi che ti riguarda mi farà grandissimo piacere: sai quanto e come ti voglio bene, epperò devi capire che tutto quanto concerne la tua cara persona mi fa piacere e m'interessa davvero. Consacro l'altra metà di questo foglio a rispondere alla gentilissima lettera di tuo fratello, al quale ti prego far gradire il più che puoi le mie scuse: con esso lui non ho la stessa confidenza che con te, e quindi abbisogno ed impetro più che mai la cortese sua indulgenza. Qui nulla di straordinario né di nuovo che possa calerti. Il pubblico (sic) aspetta con molta impazienza due opere, le quali stanno sotto i torchi e che appena annunciate fan già parlar molto di loro. Una è la storia del Consolato e dell'Impero di Thiers, della quale tre volumi saranno dati alla luce nel mese di Gennaio prossimo, e l'altra è una specie di Storia dei municipii italiani, che sarà messa in vendita verso la stessa epoca e che ha per autore Victor Hugo. Tutti desiderano vedere in qual modo l'illustre e bizzarro poeta si trasformerà in politico e scrittore

di Storia (1) Anche il Lamartine promette una Storia dei Girondini, e il Béranger nuove canzoni. Dacché non ci siam più scritti è morto il venerando Fauriel, uno di quei francesi che meglio ci conoscevano e molto amava l'Italia nostra: io ne ho pianta la morte come di padre, di amico e di concittadino. Con lui ho spesso parlato di tuo fratello, del quale egli aveva il Cantastorie, (2) e ti assicuro che augurava assai bene di quel giovane e precoce ingegno. Presto le Camere saranno riaperte e vi sarà gran battaglia sulla questione del pubblico insegnamento: il

ministero stesso non è sicuro di reggersi in gambe: dura da più di quattro anni, e questa è in Francia ragion più che sufficiente perché debba esser rovesciato. Al Mickiewicz dopo le scene estatico-mistiche della scorsa primavera il Ministro dell'istruzione pubblica ha vietato quest'anno di far lezione. Una nuova cattedra è stata creata al Collegio di Francia di Embriogenia comparata: il Professore è il Signor Coste, (3) naturalista e fisiologo di molto valore: io renderò conto di quelle lezioni in un giornale, e siccome spero che abbiano ad interessar te e Verdone come medici, così farò tutto il possibile per potertele far capitare. Son già parecchi mesi è stata stampata una traduzione francese della Scienza nuova di Vico con una Introduzione assai lunga: l'opera è di una Signora italiana, la Principessa di Belgiojoso (4). Salutami affettuosamente Bensa e Verdone: ad entrambi mi ricordo come a cari e dilettevoli amici. Tanti ossequi pure all'egregio Marchese Ricci.

E tu, Ignazio carissimo, continuami a voler bene, adoperami in qualche cosa, dammi minuti ragguagli di te, delle cose tue e di Genova nostra, e ricordati di tempo in tempo di me. Ti abbraccio di cuore e sono per la vita.

L'aff. mo Amico tuo Giuseppe Massari.

Note alla II lettera

1 Non ci risulta che Victor Hugo abbia scritto e pubblicato tale opera.

2 II Cantastorie, poesie popolari di Domenico Buffa, Genova, 1842. Tale volumetto di cui si tirarono 1100 esemplari fu largamente diffuso in Italia e fu conosciuto anche all'estero. È una raccolta delle poesie popolari già pubblicate dal Buffa nelle Letture di famiglia (e poi Letture popolari, fondate e dirette da Lorenzo Valerio) e nel Subalpino diretto da Massimo Montezemolo. Il Cantastorie fu lodato dal Tommaseo in una lettura del 2 aprile 1843 (cfr. Emilio Costa, Tommaseo, Nigra e la raccolta di canzoni popolari del Piemonte di Domenico Buffa, in *Archivio Storico del Monferrato*, a. I (1960), pp. 107-129; dal Capponi in una lettera inedita del 18 aprile 1846 (archivio Buffa, Ovada); dal Mazzini, il quale in una lettera alla madre del 20 marzo 1843 scriveva «Ho ricevuto un pacco di scritti e giornali stampati in questi due anni in Torino: tra gli altri un libriccino di poesie intitolato «II Cantastorie», d'un giovane Buffa che voi dovete conoscere almeno di nome... giovine di molto ingegno e di eccellenti intenzioni: di questo libriccino, poiché è stampato, parlerò nell'«Apostolato» ricopiandone qualche canzone» (cfr. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XXIV, p. 72); dal Montanelli ne *La Rivista*, di Firenze, a. IV, n. 11 (16 giugno 1843) e in una lettera inedita del 2 aprile 1843 (Archivio Buffa, Ovada); dal Balbo in una lettera inedita del 10 aprile 1843 (Archivio Buffa, Ovada); dal Negroni, *Della poesia popolare e del Cantastorie di Domenico Buffa*, in *Iride novarese*, 13 marzo 1843. Fu invece criticato aspramente dal Brofferio nel *Messaggero Torinese* del 1843, e dal Bersezio ne *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1878, vol. I, p. 220.

3 Jean Victor Coste (1807-1873) celebre naturalista francese.

4 A proposito dell' *Essai sur Vico*, Paris, Renouard, 1844, pp. 96, e della traduzione francese della *Scienza Nuova* della principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso, il Massari scriveva al Gioberti l'8 ottobre 1843: «È sotto i torchi attualmente in Parigi una traduzione francese di Vico: quel che è peggio tal traduzione è opera di un italiano, e più di una gentildonna italiana della quale vi son note le teologiche lucubrazioni. Povero Vico! Iddio lo salvi da nuovi strazii» (Gioberti-Massari, *Carteggio di.*, p. 272).

Lettera III a Domenico Buffa

Egregio Signore ed amico [Parigi, 25 novembre 1844].

Rispondo con qualche ritardo alla ca-

rissima vostra di Luglio scorso, ed incomincio questa mia col domandarvi un mondo di scuse di codesto mio incivile silenzio: ho detto ad Ignazio per quali motivi mi son taciuto, e siccome non voglio fare ripetizioni inutili, così confido a quell'ottimo fratello vostro la cura di volermi difendere presso di voi e fare che voi mi tenghiate per iscusato. Io non so ancora consolarmi di essere obbligato a vivere in Parigi, o per meglio dire di essere obbligato a viver lontano d'Italia: e di vero io non ho astio di sorta alcuna verso la città, nella quale attualmente dimoro: sono così contentissimo delle tante cose che vi ho imparate e delle tante belle conoscenze che vi ho fatto, ma cosa volete? Fintantoché ci son stato liberamente e colla sicurezza di poter rivedere la patria diletta ero soddisfatto oltre ogni credere: adesso tutto è cambiato, e non so darmene pace. Se non avessi le consolazioni di qualche amico vero e sviscerato la mia vita sarebbe insopportabile, perocché quel che manca in generale in questo benedetto paese son per l'appunto li affetti domestici, e per chi ha un po' di cuore quelli affetti sono gran parte, anzi la parte precipua ed essenziale della esistenza. Una delle persone che vedo più frequentemente e che io amo dipiù l'è il nostro gran poeta Berchet: egli adesso lavora poco, perché soffre molto al petto e deve aversi gran cura per non ammalarsi in questo perverso e sciaguratissimo clima, ma vien preparando lentamente una traduzione di *Cantiche popolari danesi*, (1) le quali serviranno come di continuazione alle *Romanze spagnuole*, pubblicate già parecchi anni or sono, (2) e che voi avrete certamente lette. Berchet vuole farci conoscere la letteratura popolare delle diverse nazioni d'Europa, delle germaniche soprattutto: e io credo faccia cosa utilissima e bellissima. Egli era aiutato molto nelle sue ricerche dall'illustre e dotto Fauriel, ma la morte gli ha tolto quel prezioso ed abile collaboratore. Al principio di quest'anno un tedesco a nome Alfredo Reumont ha fatta in Berlino una lezione sulla poesia in Italia, che ha pubblicato col titolo *Die poetische literatur der Italiens*. Io l'ò letta: l'autore vi parla delle

nostre cose con molta conoscenza di causa: vi son delle pagine consacrate a Manzoni ed a Leopardi assai belle. Spero che abbiate letto nel numero del 15 Settembre della *Revue des deux mondes* l'articolo del Sainte-Beuve sul povero Giacomo Leopardi: mi è parso lavoro ben fatto e assai utile alla fama di quel nostro illustre infelice. Saprete probabilmente qualche cosa dell'opera sull'Italia del Mittermaier: (*Italienische Zustände*) la quale fa gran chiasso in Germania e più anche nella nostra penisola, dove pare che sarà presto tradotta (3). Vi ringrazio assai dei ragguagli che mi date su i nostri poeti popolari e spero poterne presto cavar profitto in un lavoro che sto meditando ed al quale spero poter consacrare qualche momento in questo inverno. Vorrei lavorar molto, ma ho sortito dalla natura un temperamento indolente anzi che nò, e poi le mie sventure e i miei tedii son poco fatti per incitarmi vi è maggiormente allo studio. Oh! perché non potete voi venire a passare un anno meco in Parigi! Verreste ad abitar meco: saremmo sempre insieme, ed io vi farei da Cicerone nelle strade e nei Saloni di questa rumorosa città! È un voto, un desiderio sincero che io vi esprimo: se potrete metterlo in pratica sarà una fortuna per me. Insomma Ignazio o voi e meglio tutti e due, spero pure un bel giorno potervi abbracciare in Parigi. Intanto amatevi e credetemi di cuore.

Tutto vostro Giuseppe Massari.

Note III lettera

1 Di quelle canzoni popolari danesi tradotte dal Berchet, è giunta fino a noi soltanto quella intitolata *Abore e Signilda* (cfr. Berchet, *Opere*, Bari, 1911, vol. I, pp. 395-405).

2 Vecchie romanze spagnuole, recate in italiano da G. B., Bruxelles, 1837.

3 Karl Josef Mittermaier (1787-1867) giurista e uomo di Stato tedesco. L'opera citata è uscita ad Heidelberg nel 1844 e fu tradotta in italiano dall'ab. Pietro Mugna (*Delle condizioni d'Italia*, 1845).

La corrispondenza fra il garibaldino ungherese

Stefano Turr e Tommaseo

di Luigi Cattanei

L'amicizia e la stima per lo storico scomparso Emilio Costa mi riportano agli anni (1966 – '67) d'una comune ricerca... in parallelo delle carte – Türr nei fondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova, che ci avrebbe condotti a curare i due volumi dell'Epistolario di G.C. Abba nell'Edizione Nazionale (1999). Essa contemplava figure e carteggi risorgimentali. Fra Abba, Tommaseo, Türr e Scalvo, Costa muoveva dall'amicizia di Abba con quest'ultimo, divenuto corrispondente col Türr, ritiratosi ad Acqui dopo la ferita di Sicilia (agosto 1860) e inserito ormai nella vita politica italiana (1). Invece la ricerca portò me alla Biblioteca Nazionale di Firenze per approfondire i rapporti epistolari fra Türr e Tommaseo, che insistevano sull'indipendenza dagli Asburgo di magiari, slavi, serbi, dalmati... Il tema era interessante, ma l'Archivio fiorentino (generoso di... carte magiare) non era altrettanto ricco di responsive del Tommaseo. Tuttavia due lettere, risalenti al 1849 di Teleki da Torino si saldavano con le numerose carte del Türr rimaste senza risposta (d'altra data, però: 1860).

Il transilvano conte Làzslò Teleki (1811 - 1861), capo dell'opposizione alla Camera dei Magnati a Budapest, esule a Parigi, diresse nel '48 – 49 il governo rivoluzionario, appoggiato da Francia e Inghilterra. Arrestato però dagli Asburgo a Dresda, nel '52 e condannato a morte (1860), fu graziato a patto dell'esilio perpetuo.

Nelle due lettere al Làzslò Teleki (marzo – aprile '49) Tommaseo si complimentava da Venezia per la Legione Ungherese e accennava, ammirato, a "le jeune officier qui eu a été le fondateur" (era il Türr). Tommaseo auspicava una "reconciliation entre Magyares et Slaves", a suo avviso possibile, magari con la mediazione polacca! "Veritables intérêts" dovevano nascere dal riconoscimento degli slavi, del loro avvenire, posto che l'Ungheria "doit savoir être générale". Queste ultime parole (declinate poi in un più franco e deciso italiano in altre carte) ci rimandano al Türr (2); il

giovane ufficiale, disertate le file asburgiche dopo la battaglia delle Bicocca (Novara, 23. 3. 1849) fu visto dall'Abba passar per le sue terre e fermarsi proprio nella casa di Cairo, prima di raggiungere la costa ligure e la francese. Tommaseo ne aveva avuto notizie da Louis Winkler (3), l'ungherese che aveva soccorso proprio Türr, trattenuto a Palazzo Madama ai sensi della condanna a morte per diserzione pronunciata dal Consiglio di Guerra viennese. È ben vero che le pressioni inglesi (e della stessa Regina Vittoria) vi contribuirono non poco, ma i due magiari lasciarono l'Italia per Tunisi e Costantinopoli, fino ad arruolarsi per la guerra di Crimea. Türr volle tornare in Italia nel 1859, arruolandosi tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi: fu ferito a Tre Ponti, giusto... in tempo perché Winkler gli subentrasse fra gli italiani. Sarebbero stati insieme tra i Mille!!!

La partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza, militando fra i garibaldini, valse a Türr, con la ferita a Villafrati, larga stima e piena fiducia pure negli ambienti più prossimi alla Corte e al Governo, nonché la possibilità di riannodare le fila degli irredentisti ed esuli ungheresi. L'indomito colonnello scriveva al Tommaseo a Firenze il 19.1.1860 (ben prima della partenza da Quarto!)



"Caro Signore, il sig. Marazio mi ha comunicato che a Firenze si trova un signore slavo" con il quale sarebbe utile se Klapka e Teleki potessero abbozzarsi con lui. Io scrissi proprio oggi in proposito a Teleki, quale si trova a Ginevra, Klapka a Londra. Nel "Diritto" di oggi lei troverà un articolo scritto da me per far vedere come vogliamo bene in tanti coi Slavi. Ma credo per ora, se Lei caro Signore, vorrà aiutarmi, la cosa sarà molto facile. Vede, io sono ungherese della provincia di Bath, dove un terzo della popolazione è Slavo, io stesso parlo slavo, e fino al '48 il migliore accordo esisteva sempre fra quelle due popolazioni. Dimentichiamo la fatale epocha (sic) e stringiamoci fraternamente. Fra pochi giorni pubblicherò un opuscolo sotto il titolo "La nuova organizzazione d'Ungheria" il progetto fu fatto da Kossuth (4) ... Se avessi tempo vorrei venire a Firenze per trovare il signore Slavo... Vostro sincero amico S. Türr".

La pronta risposta di Tommaseo (23.1.60) non celava passate "discrepanze e dubbi molesti" circa la ventilata unione Ungaro – Croata, relativi alle "schiatte abitanti in mezzo" agli "inconvenienti" per la "marineria austriaca (nel fatto slava e italiana)". Ai "sussidi per le navi da guerra e alla loro ripartizione" Tommaseo aggiungeva varietà di lingua, moneta, rappresentanti, pur se concludeva con la certezza (il tono era letterario) che "gli ungheresi non possono e non vogliono essere gli Austriaci degli Slavi". Chiaramente sottintesi s'opponevano all'accordo antichi e recenti ostacoli... Ma già il 6 febbraio Türr rispondeva da "ungherese che parla slavo", pregando nuovamente "di voler procurargli un colloquio con quel signore slavo;... Teleki si dichiara pronto... di venir a Parigi da Ginevra per incontrarsi"; l'accento a Parigi e a Teleki lascia intendere un carteggio o altri contatti cogli esuli magiari... Türr non perdeva tempo...

L'intervallo d'alcuni mesi nella corrispondenza si deve all'impresa dei Mille, che portava Türr in Sicilia con funzioni di comando (5° Divisione) fino a che fu

Alla pag precedente, foto di Stefano Türr durante la sua permanenza italiana



A lato, costumi tipici dell'Ungheria

ferito a Villafrati e dovette lasciar la Sicilia. Nell'agosto '60 era ad Acqui, ma si prodigava epistolarmente per smuovere il Tommaseo, che argomentava più di quanto Türr desiderasse a taceva il nome "del signore Slavo"... Ci fornisce più decise ed esplicite obiezioni del dalmata la lettera conclusiva: "parlando a guerriero prode e a Ungherese benemerito dell'Italia".

Se l'avvio pare riguardoso e ben attento alla figura del destinatario, ci si avvede presto – leggendo – che i motivi di perplessità non sono caduti, ma si moltiplicano nell'analisi:

"... i sentimenti del Kossuth non erano punto mutati verso gli Slavi... rimangono cose ambigue circa diritti del governo centrale... il regno ungarico con le forme antiche, per quanto dilatate alle libertà municipali e provinciali, parrebbe cosa di parte austriaca...; ideare un regnuccio in cui 5000 ungheresi forzassero altri nove milioni a comparire a mala pena a balbettare nel generale parlamento la difficilissima lingua non sarebbe un vietare a cotesto regno... ogni ampliamente, un dolore distaccare i Valacchi, un dare ai Croati pretesto di aggrapparsi alle macerie austriache?... Un tutti gli Slavi sospingere verso la Russia...".

Il tono non è più quello di cortesia ed evidenza lo scarto fra il colonnello garibaldino irredentista e il letterato che non dimentica le proprie origini dalmate, quasi ponendo fine al dialogo:

"... mi ritengo in debito di rispondere quel che sento e quello che de' Dalmati so. Essi non vogliono essere sudditi né agli Ungheresi né ai Croati. Quel che importa è mandare in Croazia persona fidata che faccia parli e ascolti e faccia patti chiari".

L'addio chiude la lettera e la collaborazione tra Türr e Tommaseo.

(Fu a questo punto che Emilio Costa scelse la nuova... pista apertasi coll'amicizia stretta in camicia rossa fra Türr, Abba e Francesco Slavo (5) (da Lese-gno). Restavano a lui e a me le lettere più tarde scambiate fra Abba e Türr: questi, nell'ottobre 1893 (!) inviava ad Abba un volantino "ai Magiari":

"Cercate il modo di unirvi in una federazione europea... vedrete come diversa sarà la rappresentanza della Germania...".

Quasi una profezia e una continuità d'azione nel nostro Risorgimento (6). Tommaseo rivelò le sue... asprezze anche al letterato Pratesi, corrispondente di Abba e dei suoi maestri Scolopi nelle ricerche di canti popolari. Costa ed io ne parlammo per Urbs.

Fortuna volle ch'io rinvenissi fra le carte fiorentine un paio di notazioni autografe tommaseane (sullo stesso foglio), quasi per un personale pro-memoria: l'una si riferiva all'argomento (Questione Adriatica); la seconda citava un "Ch.mo Sig. Laorta", che gli storiografi hanno poi reperito in altra carta del Tommaseo, affiancata al nome di Kossuth.

Forse Emilio Costa avrebbe approfondito il tema e riprese altre figure. A me par giusto ricordare il lavoro... parallelo e l'amico perduto.

Luigi Cattanei.

Note

1 E. COSTA, Le lettere di Stefano Türr a Francesco Slavo, in Fondi Archiv. Biblioteca Universitaria di Genova. Si legge in «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, 1967, III.

2 Stefano Türr (Baya 1825 – Budapest

1908), fu a capo della 15° divisione dei Mille. Passato fra i regolari italiani, lasciò il servizio nel 1861 e nel '62 fu nominato Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele. Rappresentò il trait d'union fra il movimento indipendentista magiaro e tutti i movimenti antisaburgici.

3 Louis Winkler, esule e compagno di Türr a Parigi nel 1853, lasciò l'Ungheria perché accusato d'aver rifiutato di sparare sui Veneziani.

Combatté fra i Cacciatori delle Alpi, fu maggiore sotto il colonnello Sacchi. Vedi PAOLO PRUNAS, *Memorie storiche*, Firenze, Le Monnier, 1931.

4 Lajos Kossuth (1820 – 1894), fautore dell'autonomia magiara, vide Croazia e Transilvania vittime d'un compromesso asburgico (Ausgleic). Esule a Parigi dopo il '48, poi a Londra, si legò a Mazzini e a Ledrù-Rollain. Emilio Costa reperì le parole alate di Abba: "Alla grand'ombra di Kossuth il mio piccolo grido di gioia". L'opuscolo di cui parla Türr era "La nuova organizzazione d'Ungheria". Al fianco di Kossuth era Gyorgy Klapka (1820 – 1892). Ufficiale irredentista, combatté contro gli asburgici, fu in Italia nel '59; al ritorno in patria, nel 1867, vi fu eletto deputato.

5 Il piemontese Francesco Sclavo (1836 – 1913) incontrò Abba in armi alla valle del Monte Calvo e strinse un'amicizia cui dovette la presentazione al Carducci e la pubblicazione delle "Noterelle". La permanenza di Türr in Acqui rafforzò i legami e permise all'ungherese di contattare i senatori Armini, Cucchi, Crispi ed i generali Cecchi e Brusato. Accanto a Türr un altro magiaro, il capitano Gergye divenne Capo Deposito in Acqui e s'adoperò, più tardi, per una federazione europea!

6 Grazie al prof. Falzone, palermitano, e al nipote di Francesco Scalvo, militare a Genova nel 1966, avemmo spazio per reperire carteggi. Emilio Costa riuscì ad approfondire i rapporti Abba – Sclavo; a me rimase il rapporto Türr – Abba – Tommaseo, infittito di personaggi più o meno rilevanti, slavi e ungheresi; finirono in un capitolo "Questioni balcaniche nel carteggio Türr -Tommaseo". Vedi LUIGI CATTANEI, *Studi e ricerche di storia e letteratura*, Genova, Di Stefano. 1970, pp. 99 – 118. Ma con gran gioia, anni dopo, ci ritrovammo a fianco fra le missive dell'Abba, un garibaldino come Sclavo e come Türr. E molto gli devo.

Gnimne a Uä

di Emilio Adriano Torrielli della Ripa

A vuraiva gnimne a Uä,
 cume Sciendru lä a Firainse,
 p'r arxentè quel quäter scträse
 sccricie c'scì, sainsa pretaise
 mä cui cö, cun tantu amù,
 pei piaxiai di quei Uaröxi
 che capime i poru ancù.
 Mä am soun acortu, ancù d'asè,
 che da l'Uiba e anche da Sctüira
 l'èua cèra ciü an curiva
 e, limiuzu arcubalenu
 d'cruì cunfüxi e xlavagiäi,
 suta ai puonti a s'ampigriva.
 Cosa sctran-na, da nu crede,
 ben bain rèri, mä i se v'ghivu
 vutè pansa i baiburoti;
 ciü sunambuli che pesci,
 i nuävu, mä duimianda,
 anche quäter quaiascroti.
 A pai d'èua i rundezävu
 muscche, siäre, feifaletè
 eis pusävu feina ant l'èua
 xbanatanda cui sampète:
 mä i quaiäsctri in se bugiävu!
 Aura mancu i quaiascroti
 in soun ciü quei di na vota
 che cun xlansci e piruete
 i sciurtivu föra dl'èua
 e i brancävu ei cavalete.
 Da ra fogna i sccuru zü
 tochi d'emme e ghinareie;
 ei mangè c'sci l'a següru
 e che cosa it vöi de ciü?
 A ra viscta de scte cose
 u me ciäpa in gran futon
 e a ra chimica e ai prugresu
 a me scçäpa, mä an uaröxiu,
 I na gran benedision.
 A n'avese mäi parlä!

francu arainte a mi a i avaiva
 quäter grügni d'quei mäi viscti:
 subtu sctortu i m'han uaciä
 c'me se a fise sctä in Marsian
 e per fei capì che an l'era
 duvù a i hö parlè italian.
 Ah! mo si che sctiamo intesi!
 E gentili i m'han scpiegä:
 "Sctanno pisci furesctieri,
 una specie d'immigrati
 l'altri jurnu da un barile
 malamente scaricati;
 date tempo e poi vedrete,
 ambientati quanto abbascta
 piglieranno tuttu u fiume:
 ansa, raschio, fondo e ästa.
 A sentì scta veritè
 u me subtu gnü ei magoun;
 a pensäva a ra me Uä
 e a i hö fäciu ei paragoun...
 Per furtöina i me sctrasugni
 ancù i eru ant ei fagotu
 che a n'hö mancu dixgrupä
 Se bei neti ai vöiu veghe
 a mie arxiantu tüci a cä.



Venirmene a Ovada. Volevo venirmene ad Ovada, come Alessandro (Manzoni) là a Firenze, per sciacquare quei quattro cenci, scritti così, senza pretese ma col cuore, con tanto amore, per il piacere di quegli Ovadesi che possono ancora capirmi ma mi sono accorto, per fortuna, che in Orba ed anche in Stura, più non correva acqua chiara e, limaccioso arcobaleno di colori confusi e dilavati, si impigriva sotto i ponti. cosa strana, da non credere, piuttosto rari si vedevano barbetti che radevano il fondo; più sonnambuli che pesci nuotavano, ma dormendo, anche quattro cavedanelli. A pelo d'acqua ronzavano mosche, zanzare e svolazzavano farfallette; si posavano anche sull'acqua annaspando con le zampine ma i cavedani non si muovevano. Ora neppure i cavedani sono come quelli di una volta che con balzi e piroette uscivano dall'acqua e abboccavano le cavallette. Dalla fogna colano pezzetti di sterco e altre porcherie; così il cibo è assicurato e che vuoi di più? Vedendo queste cose mi prende un gran furore e alla chimica e al progresso mi sfugge, in ovadese, una grande benedizione. Non avessi mai parlato! Accanto avevo quattro grugni sconosciuti che mi guardavano con occhi biechi quasi fossi un Marziano e per convincerli che non lo ero, ho dovuto parlare in italiano. "Ah! ora si che ci siamo intesi! E gentilmente mi hanno spiegato che quelli erano pesci importati, una specie di immigrati, scaricati in malo modo da un barile qualche giorno prima. date loro tempo e poi vedrete, ambientati a sufficienza, piglieranno tutto il fiume: anse, raschi, fondali e aste. Nel sentire quella veritè mi sono rattristato e pensando alla mia Ovada spontaneo mi è venuto il paragone.....Per fortuna i miei cenci erano ancora nel fagotto che non ho neppure aperto. Se vorrò vederli puliti, li sciacquerò a casa.

Il naestro Emilio Adriano Torrielli, originario della Ripa, uno dei sopravvissuti al disastro del crollo della diga di Molare, cultore del dialetto ovadese nel quale ha scritto numerose poesie; è l'unico autore di un vocabolario uäroxiu

L'Arciconfraternita "Mortis et Orationis" e l'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco in Campo Ligure

di Paolo Bottero

1. L'Arciconfraternita "Mortis et Orationis" – breve excursus storico -

La Confraternita "bianca" di San Sebastiano è antichissima: probabilmente nacque agli inizi del sec. XIV, a seguito del passaggio da Campo delle schiere dei "penitenti bianchi"¹ che, movendo nel 1399 dal Delfinato andavano pellegrini penitenti verso Roma, per celebrare il Giubileo del 1400. L'esempio delle loro manifestazioni devozionali, quali l'adorazione del Santissimo Sacramento, il culto estremo della Croce, le autoflagellazioni, il fervente culto mariano, la devozione a Santa Maria Maddalena penitente, spinse le popolazioni incontrate ad organizzarsi in confraternite penitenziali; invero, fino agli anni Venti del sec. XVIII, i confratelli di San Sebastiano vestivano l'abito bianco².

Il culto della Maddalena, la custode della via della penitenza, i cui resti mortali già in allora erano per tradizione millenaria conservati nella basilica di Saint Maximin-la-Sainte Baume in Provenza, rimase da quei tempi lontani ben stabile in Campo³. Maria di Magdala, già assimilata a "Maria Maddalena", era indicata quale figura capace di vegliare sulla drammatica vicenda di una vita difficile di miserie, carestie, epidemie, distruzioni; non per nulla da sempre era stata pensata e raffigurata con il viso inondato di lacrime: da qui il detto "piangere come una maddalena", chiosato dal nostro antico poeta, don Luciano Rossi (1682-1754) che aveva scritto sopra una delle due porte laterali della chiesa cimiteriale di San Michele: "*En tibi munimentum: / sta cum Maria flens ad monumentum*" ("ecco ti sia di sostegno, lo stare piangendo presso il sepolcro insieme a Maria Maddalena")⁴. Nella temperie del pellegrinaggio-viaggio penitenziale Maria Maddalena era diventata un termine di riferimento quasi obbligatorio⁵.

L'intitolazione della Confraternita al martire San Sebastiano dice dell'antichissima devozione verso un santo, invocato da sempre nel mondo cristiano

contro le pestilenze di ogni genere (così come, successivamente, San Rocco - da qui l'accoppiata usuale dei due santi in moltissime Confraternite e in innumerevoli oratori e cappelle campestri specie nell'Italia nord-occidentale).

Lo storico McNeill scrive: "S. Sebastiano fu invocato per la prima volta contro le pestilenze a Roma nel 680"⁶. Ovviamente desume la notizia da Paolo Diacono (anche se non lo cita!); infatti, l'antico storiografo longobardo Paolo scrive: "...imperversò una terribile pestilenza per tre mesi...il numero dei morti fu così grande che a Roma venivano condotti alla sepoltura due in un feretro... Allo stesso modo la peste devastò anche Pavia... Fu annunciato per mezzo di rivelazione che la peste non sarebbe cessata prima che fosse stato eretto un altare nella basilica di San Pietro in Vincoli a San Sebastiano martire. Così fu fatto. Trasportate a Roma le reliquie del beato martire Sebastiano, subito...la peste cessò" (traduz.)⁷.

Si tenga presente che il 1399 fu uno tra gli anni che conobbero una delle più terribili epidemie di peste e che, sin dagli inizi dell'era cristiana, il santo invocato contro le pestilenze era proprio Sebastiano, il santo sofferente, la cui morte causata dalle trafitture da frecce simboleggiava la morte recata dagli strali invisibili delle infezioni pestilenziali.

"Il più antico elenco di confratelli, datato 1408, è trascritto in una copia del sec. XVII nell'Archivio dell'Oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco", affermano i curatori del saggio storico del nostro Domenico Leoncini.⁸

L'informazione è parzialmente vera, ma la data dell'elenco ⁹ è il 1418 e non il 1408.

Il 28 settembre 1622 l'Oratorio della Confraternita venne aggregato alla "Veneranda Confraternita di San Rocco e della Buona Morte in Roma" e San Rocco divenne così contitolare insieme a San Sebastiano. I confratelli si impegnavano concretamente nell'assistenza ai poveri, ai viandanti, ai malati; si occupavano delle veglie funebri e della sepoltura

dei defunti, facendosi carico di tutte le spese relative ai funerali dei poveri. Gli introiti provenivano dai lasciti testamentari, dalle quote associative, dalle elemosine per le messe funebri.

Il 13 maggio 1706 la Confraternita fu aggregata provvisoriamente alla "Veneranda Arciconfraternita Mortis et Orationis" in Roma, col privilegio di aggregare altre Compagnie con lo stesso titolo¹⁰. L'aggregazione definitiva avvenne nel 1726 ed il vestito divenne quello nero sulla scorta dei "battuti neri" della "Confraternita genovese "della Misericordia"¹¹; il 6 maggio 1727, però, dovette rinunciare all'aggregazione alla Confraternita di San Rocco in Roma risultando incompatibili due aggregazioni in contemporanea¹².

Tuttavia, inspiegabilmente, ancora nel 1840 il vescovo mons. Contratto scriveva che nell'Oratorio "vi è eretta la Compagnia di S. Rocho aggregata a Roma come per Bolla presentata, et da noi riconosciuta, qual è stata approvata in Acqui li 4 dicembre 1623"¹³.

Dalla relazione del Vescovo mons. Bicuti, nel 1662 i confratelli erano circa 300 e almeno 250 risultavano sempre presenti quando si recitava l'ufficio¹⁴. La Relazione di mons. Gozani del 1676 ci informa che, alla morte di ogni confratello, l'Oratorio faceva celebrare trenta messe, con elemosina composta dall'offerta di un soldo per ciascuno degli iscritti¹⁵. Anche la Relazione del parroco don Stefano Ivaldi del 1699 conferma che la Confraternita disponeva di 300 aderenti! Nel 1728 la Relazione dell'arciprete don Bernardo Leoncini parla di 350 confratelli che vestivano l'abito nero, mentre la Relazione del Vescovo mons. Rovero, sempre del 1728, riduce il numero a 280¹⁶. Quattordici anni dopo, nel 1744, lo stesso Vescovo scriveva di 350 confratelli "in abito negro per essere, come si dice, aggregati all'Archiconfraternita della buona morte in Roma"¹⁷.

L'istituzione dell'Arciconfraternita sembra essere stata funzionale alla creazione di un legame diretto e immediato con la Curia romana, essendo "imme-

fiatamente soggetta” al Papa e con tanto di “cardinale protettore”. Se i vescovi in un primo tempo favorirono tali aggregazioni credendo di poter più facilmente controllare le confraternite della Diocesi, in un secondo tempo dovettero ricredersi, specie a fronte delle varie “Morte e Orazione” che quasi ovunque si ribellarono al controllo e alla giurisdizione vescovile, vantando privilegi e quant’altro potesse farle sentire indipendenti.

E’ il caso dell’Arciconfraternita campese che si trovò troppo spesso in lite con l’Ordinario diocesano che, in almeno tre occasioni (1730, 1822, 1843), lanciò anche l’interdetto sull’Oratorio¹⁸.

Liti e contrasti con l’altra Confraternita campese, quella dell’Assunta, non si contano tra Seicento e metà Ottocento, per le questioni più disparate, quali il diritto di iscrivere consorelle, il diritto di precedenza nelle processioni, il diritto di cantare messe da requiem in Oratorio. Qualche volta intervenivano da pacieri i vescovi di Acqui (così, ad esempio, nel 1653, nel 1658, nel 1687¹⁹) o, sempre il vescovo emanava decreti per mettere fine ai contrasti: tali furono i decreti del 22 maggio 1716 di mons. Gozani, del 26 giugno 1722 della Sacra Congregazione dei Vescovi, la fondamentale Convenzione del 19 luglio 1728 voluta da mons. Rovero²⁰.

La storia dell’Arciconfraternita fu turbata anche dalle leggi di soppressione volute ora dalla Repubblica Democratica Ligure (7 ottobre 1797 e, poi, 4 ottobre 1798), ora dalla Prefettura genovese dell’Impero francese (1811). Nel primo caso ci fu il ripristino con la Costituzione della Repubblica del 2 dicembre 1797 (“sia noto che gli Oratori di questo Luogo... sono stati restituiti nel precedente stato...”, scriveva l’arciprete don Francesco Prato il 7 gennaio 1798²¹, sperando che la buriana fosse passata); nel secondo caso, per parare ai disordini, si stabilì l’unione delle due confraternite in una



sola, quella “della Santissima Triade”.

La Morte e Orazione si ribellò e rifiutò l’unione, sparò a zero contro il “missionario nazionale” inviato dal governo provvisorio, padre Stanchi, accusato di ogni nefandezza: “non vedendo il popolo mai celebrare la Messa dal Frate suddetto, mai entrare in Chiesa per udirla, ma bensì continuamente spaziarsi e in campagna per fonghi, e nell’uccelliera, e in casa in compagnia di belle ragazze...” eccetera²². L’Oratorio venne chiuso d’autorità.

L’11 giugno 1803 il Magistrato Supremo genovese concedeva all’Oratorio di riprendere le sue funzioni²³.

Il decreto 12 agosto 1805 riprendeva l’obbligo dell’unica Confraternita²⁴; infine il prefetto di Genova, Bourdon, nel 1811 chiuse nuovamente gli Oratori e decretò la consegna alla Fabbriceria parrocchiale di tutti i beni degli stessi. La Confraternita resistette, rifiutandosi in tutto, anche di seppellire i morti.

L’incresciosa situazione (i morti rimanevano insepolti, poiché tale funzione non era tra i compiti della Municipalità né era in carico alla Parrocchia) costrinse il Prefetto a più miti consigli: il 3 agosto 1811 “*Hodie Confraternitatibus, quae erant suppressae, permessa est associatio cadaverum cum copiis humanorum praemissis exequiis in par.le in Coemite-*

A lato, la facciata dell’Oratorio dei santi Sebastiano e Rocco, le caratteristiche architettoniche dell’edificio hanno fatto ipotizzare non senza ragione, per la progettazione, l’intervento di un architetto legato alla corte viennese

rio St. Michaelis”²⁵.

Nel 1814, crollato l’Impero francese, il Vicario Capitolare di Acqui, canonico Giovanni Toppia, approfittando della situazione di soppressione, ignorò volutamente nei suoi decreti del 1816²⁶ le “Morte e Orazione” della Diocesi, dichiarate decadute da ogni privilegio e dall’esistenza stessa. Scatenò ovviamente un putiferio che portò alla chiusura dell’Oratorio, riaperto soltanto nel 1819 per concessione del vescovo mons. Sappa che, tuttavia, nel 1822 dovette ricorrere all’interdetto per calmare i bollenti spiriti dei confratelli che rifiutavano qualsiasi innovazione rispetto all’antica convenzione del 1728. Ot-

tentata l’assoluzione con un atto di sottomissione, a partire dagli anni Quaranta dell’Ottocento si andò di nuovo ai ferri corti con l’Ordinario, il frate-vescovo mons. Modesto Contratto, un tipo autoritario e intransigente, che si scontrò anche con tutto il paese quando nel 1855 impose d’autorità a Campo contro la volontà di tutti il nuovo arciprete don Maggiorino Servetti. Solo la morte del vescovo nel 1867 risolse ogni lite e gli animi si pacificarono.

I decenni seguenti furono una tranquilla vicenda ripetitiva di antiche tradizioni sino alla consunzione della Confraternita stessa durante gli anni Sessanta del Novecento. La Confraternita odierna, risorta dalle ceneri dell’antica, si limita a tenere vivo l’Oratorio e a partecipare ad alcune festività parrocchiali.

2. L’Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco: storia e patrimonio artistico.

Nel “Numero Unico – San Giulio”²⁷, si legge: “L’Antico Oratorio di San Sebastiano era costruito dove presentemente trovasi l’ospedale del paese e nel 1637²⁸ fu venduto alla Comunità di Campo, e il 7 maggio 1647 ne seguì la permuta coll’Ospedale²⁹, ossia ospizio dei poveri, che trovavasi ove poi fu ricostruito il nuovo Oratorio di San Se-

bastiano e Rocco e la casa, dove era fabbricato il nuovo Spedale chiamavasi comunemente S. Sebastiano il vecchio, come si rileva da documenti, ed ivi erano eretti tre altari, il primo dedicato ai Titolari SS. Sebastiano e Rocco, il secondo a San Giuseppe, il terzo alla Madonna dell'Addolorata, il cui dipinto reputato del 1400, fu scoperto nel mese di Agosto 1900 a piano terreno dell'attuale nuovo Spedale, mentre fu rinnovato il muro dalla parte di Levante che minacciava di cadere".

L'antico edificio era stato ricevuto in donazione il 1° ottobre 1611 dal condomino Francesco Spinola, perché venisse adibito ad ospedale o ospizio³⁰. L'ospedale di cui si parla non esiste più come tale, perché ricostruito come casa di civile abitazione, ma molti ancora lo ricordano prima della costruzione, nel 1968, dell'attuale nosocomio, quale ultima costruzione del paese a destra all'uscita verso la Stazione ferroviaria.

Costruzione ed esterno.

La costruzione del nuovo Oratorio venne terminata nel 1694³¹; l'attuale facciata fu costruita nel 1783³²: è stata restaurata nelle forme e colori originali nel 1984. Anche il campanile fu innalzato tra il 1784 e il 1785.

Facciata e campanile, data la peculiarità del disegno, non appartengono sicuramente a nessun architetto operante in zona. Per quanto al momento non siano disponibili documenti in merito, dato lo stile tardo-barocco austriaco della elegante e briosa facciata ricca di chiaroscuri e la caratteristica "cipolla" morava posata sul grazioso campanile, potrebbero far pensare ad una commissione, da parte del Procuratore della Comunità a Vienna, don Gio Antonio Lupi (a Vienna dal 1751 al 1757), a qualche architetto imperiale: data la somiglianza, se non proprio l'identità, con alcune chiese progettate da fra' Filippo Muttone, il "costruttore di chiese", operante in Moravia, Alta Austria e Oberpfalzwald (ove viveva nel locale convento di Waldassen) tra gli anni

Trenta e Sessanta del sec. XVIII³³, non pare che l'ipotesi sia da stimarsi assurda, stanti gli stretti rapporti tra il Feudo Imperiale di Campo e Vienna.

Del resto, don Lupi nel 1751 ottenne a Vienna dal "poeta cesareo" Metastasio anche l'Ode a San Giulio senza troppi problemi; non si vede perché non avrebbe potuto ottenere dal Muttone uno dei suoi tantissimi progetti.

La Confraternita finanziò i lavori della facciata e del campanile con i proventi della vendita della "terra di Santa Sabina"³⁴, ossia dei campi ove oggi sorge il Municipio, che fu acquistata il 26 aprile 1792 da Francesco Oliveri (1729-1805) di Mattia, un oste e locandiere detto "Fiametta". Con il ricavato si poté onorare il debito contratto con Benedetto Piana, un confratello piuttosto benestante, che aveva anticipato la somma necessaria³⁵.

Interno dell'Oratorio.

Magnifica è la macchina scenica dell'altare maggiore, costruita nel 1752³⁶. Il vescovo, mons. Marucchi, la visitò mentre "si lavora attualm.e dagli stuccatori un bell'altare invece di quello che vi era colla spesa di circa cento lire"³⁷. Oggi possiamo ammirare quell'insieme architettonico che si propone con quattro colonne tortili che sorreggono il fastigio, al centro del quale è la raffigurazione dello Spirito Santo, sotto forma di colomba, posto al centro di una grande raggiata; ai lati stanno due angeli con i mani i simboli del martirio di San Sebastiano, la palma e le frecce.

Il progetto dell'altare si deve a don Sebastiano Boccaccio che lo redasse nel 1750-51, probabilmente su proposta dello zio, don Giacomo Leoncini (1694-1759), Guardiano della Confraternita³⁸. Della paternità progettuale di don Boccaccio siamo certi, possedendo in Archivio la lettera autografa in merito della quale si riporta uno stralcio significativo in nota³⁹. Dalla lettera risulta che il progetto fu sottoposto al parere dell'altro zio, il pittore Gio' Andrea Leoncini (1708-1760), ma che i suggerimenti proposti

non vennero accolti da don Sebastiano: Gio Andrea ragionava da pittore, don Sebastiano da architetto; il primo poteva permettersi qualsiasi svolazzo di fantasia, il secondo doveva tener conto di dimensioni, pesi, spinte e contospinte!

L'altare maggiore godeva (e gode) l'essere "Privilegiato quotidiano perpetuo" per Decreto Pontificio di papa Clemente XIV del 10 giugno 1774⁴⁰.

Ai lati dell'altare vennero collocate due belle tele rappresentanti l'Immacolata e Santa Lucia, la patrona della corporazione dei chiodaioli campesi, sono due ovali di fine Seicento di ignoto autore e di incerta provenienza.

L'identificazione nella Martire siracusana della Santa rappresentata nella tela è facilitata dal fatto di tenere nella mano sinistra la spada con cui Lucia, durante la persecuzione di Diocleziano, venne fatta uccidere nel 304 dal prefetto romano Pascasio, dopo essere stata sottoposta ad atroci tormenti. Tuttavia, in secondo piano, appare nella tela anche la ruota, per cui l'identificazione con Santa Caterina d'Alessandria non è da scartare a priori, per quanto non risulta dai documenti che a Campo ci sia stata devozione verso quest'ultima santa martire.

La mensa in marmo bianco di Carrara proviene dall'Istituto genovese delle Suore Marcelline, che avevano dismesso cappella e convento; fu acquistato negli anni Cinquanta del Novecento.

Il 6 dicembre 1726 i Guardiani dell'Oratorio supplicavano il Vicario Generale Capitolare, mons. Carlo Beccaria, per l'autorizzazione ad erigere in Oratorio altri due altari: uno dedicato all'Addolorata e uno a San Giuseppe⁴¹. Ma già il 28 gennaio 1727 erano nuovamente a chiedere al Vicario perché concedesse l'erezione, presso il suddetto altare di San Giuseppe, della "Compagnia della Buona Morte". Il Vicario dava delega all'Arciprete, don Bernardo Leoncini, affinché, dato che "...nell'Oratorio di S. Sebastiano esistente nel Luogo di Campo si trovano tre altari, uno di questi sotto l'invocazione del Patriarca..." procedesse alla benedizione dell'altare e



A lato, Santa Irene cura San Sebastiano, tela di Santo Leoncini

all'erezione della Compagnia richiesta⁴².

La Compagnia venne successivamente trasferita, nel 1772, nella nuova chiesa parrocchiale, ove era stato costruita la cappella di San Giuseppe, e l'altare in Oratorio venne ridedicato a Santo Stefano Protomartire il 28 agosto 1772⁴³. Anche la Compagnia dell'Addolorata venne trasferita in quell'anno in Parrocchia e l'altare in Oratorio venne ridedicato alla "Madonna del parto".

Una vecchia tela settecentesca (ora conservata in Sacrestia), raffigurante la Adorazione dei pastori⁴⁴, di autore ignoto, ispiratosi all'omonimo soggetto del Grechetto (splendida opera questa che si può ammirare a Genova in San Luca) era anticamente la pala del citato altare di sinistra dell'Oratorio; ci ricorda, infatti, l'Arciprete don Francesco A. Prato, nella sua Memoria del 1819⁴⁵, che in San Sebastiano a quel tempo c'erano solo tre altari: quello maggiore del titolare e due altri laterali, a destra l'altare "di Santo Stefano Protomartire" (la cui pala d'altare raffigurante il Martirio di Santo Stefano è conservata in Sacrestia⁴⁶), e a sinistra l'altare "del Presepe" (oggi "del Sacro Cuore") di cui il quadro in questione era, appunto, la suddetta pala. Del resto, fino agli anni Trenta del Novecento, si celebrava in Oratorio nella quarta domenica di Avvento la festa del "Sacro Parto"⁴⁷.

L'affresco dell'Addolorata (che si può ammirare nella parete destra, appena entrati in chiesa) è, in effetti, una "Deposizione", un affresco del sec. XV, opera di un ignoto pittore piemontese, di quelli così detti "itineranti", pittori che col proprio lavoro si mantenevano e pertanto si

portavano da una località all'altra dipingendo, spesso in modo ripetitivo, chiese e palazzi là dove occorreva. La scena si presenta con "Cristo deposto dalla Croce tra le braccia di Maria con San Giovanni che gli sorregge il capo e la Maddalena piangente che tiene nella sua la mano sinistra di Gesù; sullo sfondo la croce, la scala, la lancia".

La composizione sembra quasi compiuta su cliché essendo simile a moltissime altre che possono essere incontrate in varie chiese e cappelle del Piemonte: tanto è vero che una simile, quasi uguale, può essere ammirata dipinta su una colonna della chiesa della Sacra di San Michele in Val di Susa⁴⁸. Staccato dal muro della cappella del vecchio ospedale, quando dal proprietario fu ristrutturato come casa di civile abitazione, l'affresco antico fu donato all'Oratorio dal dottor Giuseppe De Ferrari (1910-1979), per 40 anni medico condotto a Campo Ligure, e murato nella parete a destra entrando e difeso da un vetro con cornice.

Splendida è la statua lignea del "Martirio di San Sebastiano", acquistata dalla Confraternita nel 1720, opera dello scultore voltrese Nicolò Tassara, detto "lo Schitta"⁴⁹: è questa del Tassara una statua di notevole bellezza (mons. Rovero, in visita pastorale nel 1744, scriveva "bella statua e pittura mass.e rappresentanti d.o Santo Titolare"⁵⁰), almeno nella armoniosità della sua parte superiore, ispirata forse al capolavoro omonimo di Pierre Puget (1620-94), esistente nella Basilica di N.S. Assunta in Carignano a Genova, per quanto il lavoro del Tassara si presenti più statico nella sua parte inferiore. Tra le carte dell'Archivio si può

ancora leggere la quietanza di Nicolò Tassara: "1720 **51** 24 Aprile. Io infra-scritto dico di aver ricevuto lire dieci dal Sig.r Giac.o Leoncino p. compenso delle lire due cento del possesso che si è stabilito della statua di S. Sebastiano però nell'accordato di prima senza il soprageunto, et altre lire tredici per tavola annessa nella medesima cioè legname, et altro, che sono in tutto lire ventitré, et in fede Nicolò Tassara"⁵².

Nel 1887 venne acquistata una statua lignea di San Rocco "collocata in apposita nicchia costruita nel 1888"⁵³: questa statua, invero piuttosto bella, anche se di piccole dimensioni, come si evince da alcune foto rimaste in Archivio, venne ceduta nel 1940 ad una chiesa "dell'Olba" (non specificata) per far posto a quella lignea opera dello scultore Giuseppe Rung-galdier di Ortisei.

Interessanti sono gli affreschi decorativi della volta del presbiterio, al centro dei quali è sicuramente notevole la raffigurazione del Padre Eterno e angeli, opera del più celebre pittore campese, dopo lo Strozzi, Giovanni Andrea Leoncini (Campo Freddo 1708- Genova 1760), che vi lavorò intorno al 1756; le decorazioni parietali del presbiterio sono, invece, opera del nipote Giuseppe Leoncini (attivissimo come decoratore in molte chiese genovesi, non ultima la Basilica di N.S. Assunta in Sestri Ponente ove lavorò a partire dal 1868 insieme a Paolo Boccardo⁵⁴); le decorazioni della navata sono di Gio Batta Macciò jr.

E, a proposito dei Leoncini citati, credo non sia inutile ricordare che Giovanni Andrea Leoncini, pittore e decoratore, fu attivo nel capoluogo ligure (suoi, tra l'altro, gli affreschi del soffitto dell'alcova nonché la decorazione e gli affreschi della cappella di Palazzo Rosso) e che fu pittore anche suo cugino, Santo Leoncini (1723 - 1754) che in San Sebastiano ha lasciato, ai lati dell'altar maggiore, la tela raffigurante Santa Irene che assiste e cura San Sebastiano, tela eseguita nell'estate del 1752; poco credibile l'attribuzione a Santo dell'altra tela raffigurante "La flagellazione di San

Sebastiano”, sicuramente di mano diversa e di minor pregio.

Di Santo Leoncini, allievo a Roma del Mengs, abbiamo l’atto di morte che recita: “21 maggio 1754: il Signor Santo Leoncini figlio di Benedetto, di anni 30, dedicatosi alla pittura, operante nelle maggiori città d’Europa, affetto dalla tisi ritornò in patria per ricercarvi aria più salubre, munito di tutti i Sacramenti consueti, ieri è morto ed oggi è stato sepolto nell’Oratorio di San Sebastiano”⁵⁵ (– traduz. –).

Su questo pittore campese, morto troppo giovane, abbiamo una testimonianza in una lettera del 15 giugno 1754 scritta da uno degli Agenti della Comunità a don Gio’ Antonio Lupi a Vienna: “E’ qui pur molto tisico il Pittore Sig.r Santo Leonc.o, che dopo una grande aspettativa de’ Suoi, e che era stato in Russia, in Boemia, in Austria, et in Polonia dove aveva fatto il ritratto di quel Sovrano, finalm.e si portò in Roma, e alcuni di que’ medici lo avevano consigliato à venire all’aria nativa, come di fatti l’anno scorso li era molto molto giovato, hà voluto doppo estate pross.o scorso portarsi à Genova e vedendosi, che nell’Inverno non lo potesse quell’aria pregiudicarne, e così doppo d’esservi stato due mesi, si è fatto portare qui, mà nulla più vi è giovata quest’aria, e vi è morto...”⁵⁶.

Sulle due pareti laterali dell’Oratorio sono due affreschi, del 1862, La resurrezione di Lazzaro e La resurrezione del figlio della vedova di Naim di Pietro Ivaldi (Toledo 1810 – Acqui 1885), detto “il muto d’Acqui”: si legge, infatti, “1862 – Pittura dei quattro quadrati con fatti analoghi alla Buona Morte fu fatta dal Sig. Pietro Ivaldi (Muto) e dal di lui fratello Sig. Tommaso, nativi di Ponzone, e domiciliati in Acqui. La pittura dei due quadrati posti in fondo dell’Oratorio fu distrutta nel 1880 per la costruzione delle nuove cappelle”⁵⁷.

Infine, mi sembra giusto ricordare gli affreschi della volta: Miracolo di San Rocco e Martirio di San Sebastiano, (entrambi del 1938/39) opera del campese Gio Batta Macciò (1907 – 1981) che ese-

guì altresì la decorazione totale dell’Oratorio⁵⁸. La decorazione generale della chiesa venne commissionata (e sostenuta a sue spese) dal Canonico don Giovanni Leoncini (1861-1950) in memoria dello zio paterno, canonico don Luigi Leoncini (1829-1907, vulgo prèe Lviggi di Carabbi, per decenni Governatore della Confraternita; scrittore e poeta).

Molto bello è l’affresco nella volta sopra l’organo, raffigurante la Consegn delle Reliquie di San Giulio, del 1938, ancora di G.B. Macciò, forse l’opera migliore del pittore campese nell’Oratorio: viene ricostruito il paesaggio di Campo nel 1706, i suoi personaggi in costume dell’epoca; in primo piano risaltano le figure dell’arciprete don Stefano Ivaldi (+ 1710), che riceve l’ostensorio con la reliquia del Martire dalle mani di don Michele Oliveri.

Macciò interpretò a suo modo la raffigurazione dei due personaggi, facendo ancora giovane e gagliardo l’arciprete, ormai invece quasi novantenne, e raffigurando molto anziano don Michele che, al contrario, aveva circa 23 anni e che tra l’altro non era un domenicano, bensì un prete secolare: padre domenicano era invece il donatore, il canonico (della basilica di S. Maria Maggiore in Roma) dom Clemente Leone, Priore del Convento domenica di Santa Maria sopra Minerva in Roma.

Ma agli artisti si perdona qualsiasi licenza interpretativa.

Spiace veramente che in un bel libro, edito circa dieci anni fa⁵⁹, un allora giovane studioso abbia di proposito dimenticato i due Leoncini, Ivaldi e l’opera di Gio Batta Macciò, un’opera che riempie praticamente tutto l’Oratorio.

In sacrestia, oltre alle citate tele del Presepe e di S. Stefano, sono posizionate altre quattro tele: una, sicuramente novecentesca, di ignoto, con “San Giuseppe e il Bambino”; due, risalenti al Sei-Settecento, una con San Gerolamo penitente e una con S. Maria Maddalena penitente⁶⁰.

Il quadro della Madonna delle Grazie, di anonimo pittore sei-settecentesco, raffigura una Madonna col Bambino in

braccio, è proveniente dal Convento (dove aveva un suo altare e una sua dote all’interno del legato dell’Opera Pia Oliveri); oggi fa bella mostra di sé nel primo altare di destra. Da almeno due secoli è veneratissimo dai fedeli campesi che ne celebrano la festa la prima domenica di luglio.

Al di là del lungo e variegato vestito della Madonna, il quadro appare ispirato alla statua della omonima Madonna che si venera a Genova nel Santuario della Madonnetta⁶¹: entrambe le raffigurazioni ci offrono la stessa posizione della Vergine e del Bambino; la mano destra di Maria prende quella sinistra di Gesù che è sorretto dalla mano sinistra della Madre.

Una testimonianza di don Prato ci obbliga a pensare che, almeno nel 1819, il quadro della “Madonna di Trapani” o “Madonna delle Grazie” fosse già in Oratorio; comunque, non aveva un suo altare (allo stesso modo la statua di San Sebastiano). Infatti, narra Agostino Paladino che “il quadro di N.a S.a di Trapani era presso di Carlo Paladino, di esso si appropriò...il sud.o l’ha sempre conservato e tenuto presso di se medesimo sino alla riapertura dell’Orat.o sud.o al quale poi lo consegnò per quindi col tempo avvenire introdurre la premeditata fonzione, detta di N.a S.a di Trapani, quale prima si faceva alla sua propria Capella nella prima Domenica di Maggio, in Convento”⁶².

L’affermazione del nostro memorialista è relativamente esatta; il verbo “appropriarsi” che Paladino, fervente confratello dell’Assunta, ci propone deriva probabilmente dall’animosità che costantemente usa nei suoi appunti contro i confratelli di San Sebastiano. In effetti Carlo Paladino pagò di tasca sua il quadro alla Municipalità di Campo, proprietaria della chiesa del Convento, abbandonato dai frati nell’agosto del 1797.

In data 14 maggio 1819 Paladino pagò 50 Lire all’Amministrazione comunale per il quadro della “Madonna di Trapani”⁶³. Anzi, ad essere precisi, nella quietanza era inserita una clausola per la

A lato, i confratelli della confraternita "mortis et orationis"



quale se, nel tempo, la chiesa del Convento fosse stata riaperta il quadro in questione sarebbe stato riacquistato dal Comune per essere nuovamente posizionato al suo altare primitivo.

Si può anche aggiungere che l'amministrazione dell'Oratorio aveva dato procura a Paladino perché giungesse all'acquisto del quadro che, comunque, in verità aveva, fortunatamente per noi, sottratto nel 1797 alla stupida furia dei "rivoluzionari"⁶⁴.

Nel marzo 1856 venne costruito il nuovo pavimento dell'Oratorio, in marmo bianco e bardiglio, costato £ 1236, 75; furono rimosse le ossa delle sepolture sottostanti (trasferite nell'ossario comune del camposanto) e anche tutte le lapidi sepolcrali, alcune delle quali furono collocate nella parete interna della facciata, altre nella sala dell'Archivio, due nella chiesa di San Michele⁶⁵.

L'Oratorio è anche dotato di un organo: dalla relazione della Visita pastorale del 1744 di mons. Rovero si viene a conoscenza che "la chiesa consiste in un bel corpo con organo e cantoria sopra la porta"; anche nella Relazione di mons. Capra è scritto: "Ivi è una cantoria sopra la porta, su cui vi è l'organo"⁶⁶. Quest'ultimo strumento potrebbe essere un "G. B. Ciarlo": ma la data di visita di mons. Capra, 1772, non coincide con quella della quietanza di pagamento, 1794; quello precedente era forse l'"organetto" che il Ciarlo afferma di essersi portato via, in casa sua a Genova⁶⁷.

Oggi è ivi esistente un "Elia Gandini di Varese" del 1932, un "modello tubolare" che allora era di moda, ma che, poi, all'uso dimostrò tutti i suoi limiti tanto che la produzione di quel modello venne abbandonata dalle case costruttrici⁶⁸.

La reliquia di San Giulio.

Ritornando al "Numero Unico" summenzionato leggiamo: " Il 12 agosto

1706, previo istrumento, che si trascrive in calce, fu donato allo Oratorio il Sacro Corpo di San Giulio Martire, dal M. R. Fra Clemente Leone dei PP. già Confratello di detto Oratorio e gli fu eretta sopra l'altar maggiore, una ricca Nicchia, entro cui fu posta un'artistica Urna col corpo del Santo, ivi adagiato in atto di riposo, con corona di fiori d'oro alla testa, con palma in mano, guanti di oro alle mani, e sandolette guernite d'oro ai piedi. L'urna è formata di legno color nero con dieci cristalli in faccia e nei due lati e colmercio della medesima, e nell'interno è rivestita di color cremesino gallonato d'oro. L'istrumento di donazione della sacra Reliquia, è custodito nello Archivio dell'Oratorio, come pure l'atto Notarile di comprovazione delle sacre Reliquie del 15 marzo 1723 e la ricognizione del sacro corpo per parte del Vescovo d'Acqui Monsignor Alessio Ignazio Marucchi del 5 settembre 1752 e di Monsignor Giacinto della Torre del 15 Settembre 1803". Esauriente!

Dalla copia dell'atto di donazione si evince che don Clemente Leone ricevette in dono le reliquie dalla "m.lto R. Madre, Suor Maria Gratia Iozzi de' Nobili, Monaca del Monastero di S. Maria Maddalena di Monte Cavallo...della Città di Roma", anch'essa domenicana; che tali reliquie le ricevette, "per mano di

Notaro sigillate", in occasione della "visita del detto Monastero l'anno 1704" e gli fu consegnato "con l'autorità e alla presenza dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Domenico Zauli, Vescovo di Veruli, Vicegerente dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Vicario di Roma". La reliquia fu consegnata da padre Leone "al Sig. D. Michele Oliveri Sacerdote di detto luogo" (Campo -n.d.r.-) venuto appositamente a Roma, "a fine che seco la portasse ben custodita per via di mare, alla mia Patria, come seguì il dì 29 Luglio prossimo passato". L'atto si conclude con le parole: "dono, do e concedo al Venerabile Oratorio, Chiesa e Confraternita di S: Sebastiano della Terra di Campo, Diocesi d'Acqui, la Reliquia suddetta...". "In fede. Data a Roma nel Convento della Minerva...questo dì 12 Agosto 1706". Seguono le firme di padre Clemente e di due canonici romani testimoni⁶⁹.

Don Michele⁷⁰ portò a Campo da Roma, e sempre per l'Oratorio, la reliquia (una parte del braccio con altra piccola scheggia) del martire San Fiore, reliquia tratta dalle Catacombe di San Callisto, donata al sacerdote il 10 aprile 1706 dal cardinale Gaspare da Carpineto, Vescovo della Sabina e Vicario Generale per Roma⁷¹. Tale reliquia risulta revisionata e approvata il 19 luglio 1728 da mons. G.B. Rovero, Vescovo d'Acqui.

Don Luciano Rossi scrisse nell'introduzione all'inno composto per il santo martire Giulio: "*In Sanctu Pueru Julium Leone Martyre: cuius corpus observatur et colitur in venerando SS. Sebastiani et Rochi Oratorio, Roma ab adm. Rev. Patre ex sacra Dominicana Familia Clemente Leone Campensis, Poenitentiario in Sanctae Mariae Maioris Basilica, Anno 1706 missum, gratisque donatum*" (dandoci quindi la notizia che padre Clemente Leone era canonico penitenziere in Santa Maria Maggiore a Roma). Don Rossi dà quindi inizio al suo inno: "*Stellantem, Cherubin, pandite Martyri / infanti; Seraphin, pandite*

Regiam: / en terras humiles linquit, et aera / terrestris petit Angelus.....”ecc.; un secondo inno, in italiano, compose l’abate per San Giulio leggibile sempre nello stesso manoscritto: “O Martire innocente, / di Grazia allievo, e figlio, / o Giulio, vero giglio / e fior del cielo...” etc.**72**.

Il più celebre inno per San Giulio è comunque quello composto a Vienna, pare, nel 1751 dal grande poeta Pietro Metastasio: “*Giulio, splendor de’ Martiri, / di Morte sprezzator, / speme, sostegno, amor / de’ tuoi devoti, / propizio, ah! Tu dal ciel / d’un popolo fedel / seconda i voti. // Tu che in età sì tenere / eletto a guerreggiar, / non abile a pagnar / vincer sapesti, / nel nostro imbelles cor / parte del tuo valor / fa’ che si desti. // Tu che per man del barbaro, / che teco incrudeli, / sull’alba dei tuoi dì / giungesti a sera, / ne affretta a dar di fé, / sull’orme del tuo piè, / prova sincera. // Tu, che seguace ed amulo / de’ prodi Maccabei, / conti fra’ tuoi trofei / l’ira d’un empio, / insegnane a soffrir, / accendine a seguir / sì grande esempio. // Tu che d’offrirti in vittima / al Sommo Eterno Ben / d’Isacco avesti in sen / tutto il desio, / fa’ che ciascun di noi / offra gl’affetti suoi / vittime a Dio. // Tu che d’Abele il merito / potesti conseguir, / e vivere e morir / sempre innocente, / fa’ che del tuo candor / in noi sfavilli ognor / la brama ardente. // Tu che nel ciel t’illumini / ai rai del primo Ver, / e puoi per Lui veder / d’ogn’alma i moti, / Propizio, ah! Tu dal ciel / d’un popolo fedel / seconda i voti”*.

Le spese sostenute per il reliquiario e per la burocrazia vaticana non furono di poco conto. Si legge in: “1706 a dì 23 Agosto. Io infrascritto facio fede d’hauer riceuuto dalli deputati dell’Oratorio di S. Sebastiano di Campo, cioè il Sig.r Gio’: Andrea Leoncino, Paolo Franc.o Paladino, Matteo Leoni in presenza di D. Pietro Gio’: Oliveri suo Capelano lire noue cento, che sono per la spesa fatta della cassa, e ornamenti pel Corpo di S. Giulio Leone, et in fede Fra’ Franc.o Maria Leone, Dominicano”.

Al verso del documento è segnato il

“Conto di tutta la spesa della S. Reliq.a £ 903 pag.e al R.do Padre Franc.o M. a Leone e £ 84:4 spese fatte di Roma sino nel Orat.o di S. Sebastiano. Totale: £ 987:4. Vinc.o Oliv.o Canc.re”**73**.

Il giungere a Campo dell’urna del Martire ispirò varie composizioni poetiche, tra le quali l’Inno composto nel 1706 dal notaio Pier Francesco Macciò (+ 1714):

Tutti Vescovi in Visita pastorale durante il Settecento riconobbero i resti mortali del Martire e le relative autentiche e apposero i propri sigilli all’urna. Soltanto ad un parroco venne data la facoltà di aprirla: a don Bernardo Leoncini, con lettera autografa, mons. Gozani il 26 agosto 1712 diede l’incarico di ripulire la reliquia “dalla ruggine e dalle muffe che macchiavano il d.o Santo corpo”**74**.

Nel 1714 mons. Gozani testimoniava che nell’Oratorio “v’è il Corpo Santo intiero di S. Giuglio M.e con sua ferrata avanti...et è dentro una grande urna di cristallo...à canto di detto altare v’è una fenestrella in cui si conserva anche un urna indorata nella quale v’è un braccio ò sia fusello di S. Fiore, con cui si fa la Processione della Domenica più vicina alli 26 di agosto ogn’anno”**75**.

L’urna col corpo di San Giulio è posta in nicchia, dorata nel 1866, davanti alla quale è stesa comunemente una bella tela raffigurante il “Martirio di San Sebastiano con i Santi Rocco e Michele”, tela attribuita al pittore Domenico Piola (1628-1703) o quanto meno alla sua bottega**76** (la tela venne restaurata dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Genova nel 1988).

La festa di San Giulio, arricchita da sempre di molte indulgenze e con corredo di indulgenza plenaria in forma di Giubileo nei tre giorni della festività**77** era celebrata fino a non molti anni fa nella domenica più vicina al 26 agosto, ogni 25 anni, veniva portata in processione per le vie del paese l’urna contenente le spoglie del Santo Martire. Scriveva, infatti nel 1839 don De Alexandris: “...vi è la festa di S. Giulio martire con indulgenza plenaria in forma di giu-

bileo per tre giorni, concessa fin dal 1798 con Decreto “ad septennium”...”**78**.

Nel 1906 si tennero solenni celebrazioni per commemorare il Secondo Centenario della traslazione del corpo del Martire: nell’Archivio dell’Oratorio oltre ad una corposa relazione su quelle feste (ad opera del Guardiano, canonico don Luigi Leoncini) esiste anche una bella documentazione fotografica**79**. Anche nel 1956 si celebrò il Giubileo.

Nell’anno 2006 venne celebrato solennemente il Terzo Centenario della Traslazione del corpo di S. Giulio con la partecipazione del vescovo diocesano, mons. Pier Giorgio Micchiardi, delle due Confraternite campesi e di molte altre Confraternite diocesane e di grande concorso popolare. Da papa Benedetto XVI venne rinnovata la concessione dell’Indulgenza plenaria “ad septennium” per i tre giorni della festa**80**.

Oltre alla reliquia di San Giulio e quella di San Sebastiano**81** l’Oratorio possiede altre 11 reliquie di Santi**82**, un numero contenuto a differenza delle quasi duecento in possesso dell’Oratorio dell’Assunta.

Si potrebbe notare al riguardo il fatto, storicamente accertato, relativo all’appartenenza di quasi tutti i contadini e di gran parte del popolo minuto paesano alla Confraternita dell’Assunta e, di contro, di buona parte della borghesia campese di buona cultura, alla Confraternita di San Sebastiano (“...la verità fu, et è come la maggior parte delle p.sone più dotte, e più facoltose del d.o Luogo sono ascritte nella Confraternità di S. Sebast.o, et il simile è sempre seguito p. il passato...esser veris.mo come nella Confraternità di N.ra Sig.ra Assonta...sono persone abitanti in campagna...”, recita una testimonianza giurata nel 1722 al Notaio e Pretore di Campo, Pietro F. Alberti**83**); del resto, le Confraternite “più antiche erano spesso elitarie, mentre le più recenti erano in genere di conduzione più aperta e popolare”**84**.

Ciò comportò, sullo scorcio del Settecento, da parte della Confraternita di San Sebastiano la proposta della sola de-



A lato, l'urna contenente i resti del corpo di san Giulio

vozione alle "reliquie maggiori" di San Giulio e l'eliminazione del culto delle reliquie minori, culto che continuava trionfante nell'altra Confraternita.

Probabilmente, la cultura ormai affine all'Illuminismo portò quegli uomini a disapprovare devozioni ritenute superstiziose, proprie di gente illetterata e di scarsa cultura. Del resto, nei territori dell'Impero (anche a Campo, quindi) venne esteso il decreto dell'Imperatore Giuseppe II che proibiva il bacio delle immagini sacre e delle reliquie: da qui la drastica riduzione già a fine Settecento del culto delle innumerevoli reliquie che finirono per essere dimenticate in varie cassette.

Nell'Oratorio, ogni anno gli "Amici del Presepe" allestiscono il tradizionale "Presepe meccanizzato" che ormai data da ben oltre cento anni: una manifestazione che attira sempre centinaia e centinaia di visitatori, tutti ammirati dalla bellezza e dall'ingegnosità della rappresentazione.

NOTE

1 - cfr. PAOLO BOTTERO, *Saggio per la storia delle Confraternite di Campo Ligure* seconda parte del volume: AGOSTINO PALADINO, *Memorie, trascritte e commentate da Paolo Bottero*, Campo Ligure 2005, pag. 5 e seguenti.

Il movimento penitenziale dei "bianchi" non era peculiarità dei pellegrini del Delfinato: in occasione della peste del 1399 un simile movimento penitenziale nacque in contemporanea anche nelle regioni settentrionali dell'Italia, estendendosi poi in Toscana e in Umbria (v. PAOLA PIANA TONIOLO, *Le confraternite devozionali*, in "Iter", anno V n. 3, Acqui Terme 2009, pag. 25-40).

Si veda in merito anche la cronaca di ser Luca Dominici e la testimonianza del mercante

pratese ser Francesco di Marco Datini, riportate alla nota n. 7, pag. 110 di "URBS, Silva et Flumen", anno XXIV n. 2, Ovada giugno 2012 del saggio di PAOLO BOTTERO, *Il culto di S. Maria Maddalena a Campo*".

2 - v. in Archivio Storico Vescovile Acqui Terme (d'ora in poi ASVAT), Visite Pastorali, vescovo Gozani, 1714-15, cart. 167 v. ove si legge che i confratelli "li quali vestono l'habito bianco".

3 - Al proposito si veda: Paolo Bottero, "Il culto di S. Maria Maddalena a Campo", cit., pag. 102-112.

4 - v. la testimonianza in merito in Archivio Storico Diocesano di Acqui, Visite Pastorali, vescovo Marucchi, 1752, fasc. 6 cart. 46 v.

5 - v. Raymond Oursel, "Pellegrini nel Medio Evo", Milano 1979 pagine 195-199.

6 - v. W. H. McNeill, "La peste nella storia", Torino 1982, alle pagine 181-182

7 - v. Paolo Diacono, "Historia Langobardorum", VI, 5.

8 - v. Domenico Leoncini, "Campo nei secoli", a cura di M. Calissano, F. P. Oliveri, G. Ponte, Campo Ligure 1989, a pag. 352.

9 - L'elenco degli aderenti del 1418 è stato pubblicato da Paolo Bottero in appendice a "Il grande libro delle famiglie di Campofreddo - Campo Ligure nel secolo XIX", Genova 2011.

10 - v. "Numero unico - San Giulio" del 1906, uscito a Campo Ligure presso la Tipografia Giuseppe Fiorito, in occasione del Secondo Centenario della traslazione del corpo di San Giulio da Roma a Campo.

11 - La vera intitolazione era "Confraternita di San Giovanni Battista decollato", con Statuto datato al 1564 ove si recitava che lo scopo precipuo era "venire in aiuto del prossimo in spirito di ardente carità" (v. Giovanna Petti Balbi, "La Compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica", in AA. VV., "Momenti di storia e arte religiosa in Liguria", Genova 1963)

12 - v. in Archivio Parrocchia di Campo Ligure (d'ora in poi APCL), sez. 15, (Archivio dell'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco (d'ora in poi AOSSR, sez. 15), Filza n. 1, n. 194.

13 - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Ve-

scovo Contratto, 1840, 6° fascicolo, cart. 167 verso.

14 - v. Ibidem, "Visite pastorali", Vescovo Bicuti, cart. 130 verso.

15 - v. Ibidem, "Visite pastorali", Vescovo Gozani, 1676-78, cart. 6 verso.

16 - v. Ibidem, "Visite pastorali", Vescovo Rovero, 1728.

17 - v. Ibidem, "Visite pastorali", Vescovo Rovero, 1744, cart. 7 retto.

18 - v. AOSSR, Filza II n. 262, 263, 264, 265, 266 (1730-1731) per l'interdetto del 28 ottobre 1730; Filza III, n. 25 per l'interdetto del 14 giugno 1822; Filza III, n. 72 per il decreto 18 aprile 1843.

19 - v. AOSSR, Filza I n. 24, 22 aprile 1653; v. Ibidem, Filza I n. 38, le lettere del vescovo al parroco in data 16 e 23 aprile 1658; - v. in Archivio Oratorio Assunta (AONSA), Filza II, n. 353, decreto del Pro Vicario Generale di Acqui, canonico Lodovico Rodella, in data 14 agosto 1687.

20 - v. AOSSR, Filza II n. 51 e n. 52; Filza II, n. 152; Filza II n. 212.

21 - v. APCL, sez. 1.1, faldone 3 registro n. 9 Libro dei battesimi, alla data citata.

22 - v. in Archivio Comunale Campo Ligure (d'ora in poi ACCL), Filza del 1798, manifesto a stampa.

23 - v. Ibidem, Filza III, n. 4.

24 - v. AONSA, Filza III, n. 16.

25 - v. APCL, sezione 1.3, faldone 28 registro n. 7, Liber Mortuorum (1805-1837) a pag. 55 l'annotazione del parroco, don Francesco Prato.

26 - v. AOSSR Filza III, n. 17, il decreto del canonico Toppia del 30 marzo 1816; v. Ibidem al n. 18 e 19 le opposizioni della Confraternita al decreto con appello al cardinale protettore, Giulio Somaglia.

27 - "Numero Unico - San Giulio", Campo Ligure, presso la Tipografia Giuseppe Fiorito, 1906: in occasione del Secondo Centenario della traslazione del Corpo del Martire San Giulio da Roma a Campo. La copia anastatica di quelle quattro pagine è stata riproposta in occasione del Terzo Centenario nell'agosto 2006, insieme ad una nuova pubblicazione a cura di Paolo Bottero.

28 - v. in AOSSR, sez. 15.1, Filza I n. 14 la deliberazione della Magnifica Comunità di Campo favorevole alla vendita.

29 - v. Ibidem, sez. 15.1, Filza I n. 15 la deliberazione della Comunità circa la permuta.

30 - cfr. Archivio di Stato Genova (d'ora in poi ASGE), atti del Notaio Andrea Pistone, F, 1, X, 105.

31 - v. in AOSSR, sez. 15.1, Filza I n. 17 la supplica al Vescovo e il relativo permesso di benedizione del nuovo Oratorio.

32 - v. in ASGE Notaio Carlo Giuseppe

Rossi, a .1783, Sc. 1453, f. 3.

Si veda, a pag. 122, nota n. 62, l'ipotesi circa il progetto che, data la sua peculiarità di disegno, sicuramente non appartiene ad alcun artista operante in zona.

33 - Ad esempio la facciata di una chiesa in Moravia: purtroppo non ricordo più il nome del paese al centro del quale ho visto stupefatto la stessa facciata del nostro Oratorio; e purtroppo non ho preso la foto!

34 - v. AOSSR, Filza II n. 353 (14 maggio 1791) e 354 (21 dicembre 1791).

35 - v. in ASVAT, delibera della Congregazione Segreta del 19 marzo 1793, con approvazione del Vicario Generale, canonico Marrone, del 7 maggio 1793 ("...impiego dei denari ricavati dalla vendita della Terra detta S. Sabina per fare un pagamento al Sig.r Benedetto Piana d'un debito contratto col med.mo l'anno 1784 per l'alzamento della Facjata ò sia prospettiva, e finimento del Campanile dell'Orat.o...").

36 - v. in AOSSR, Filza II n. 304 la supplica al Vescovo per la benedizione del nuovo altare maggiore.

37 - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Marucchi, 1752, fasc. 6°, cart. 44 retto. Il vescovo aggiungeva: "Vi è pure un altro altare dietro al med.mo cioè...in Sagrestia, nel quale parimente si celebra...provveduto con croce d'argento essendovi per incona un semplice quadro rappresentante S. Giuseppe agonizzante...". Questo quadro è in oggi inesistente.

38 - Di don Sebastiano Boccaccio, nativo di Morsasco (ove la sua famiglia e quella dei Leoncini campesi possedevano molti beni) non abbiamo al momento molti dati biografici; di lui sono in ACCL molte lettere scritte, in specie da Milano ove risiedeva, al fratello della madre Benedetta, don Giacomo Leoncini (1694-1759), personaggio di grande importanza per la vita del Feudo di Campo negli anni Quaranta-Cinquanta del sec. XVIII. Don Giacomo lasciò una cospicua eredità alla Confraternita (v. AOSSR, Filza II, n. 309; n. 313; n. 316; n. 323; n. 325: documenti dal 1757 al 1761).

Per le filande dei Leoncini don Boccaccio aveva inventato un congegno per muovere meccanicamente i telai (come appare da lacune lettere), ma non sappiamo se tale meccanismo venne applicato o meno.

Don Sebastiano morì in Acqui nell'aprile 1754, in contemporanea con il Vescovo Marucchi e alcuni altri funzionari e sacerdoti di Curia, a causa di un'epidemia di tifo o di una intossicazione che colpì la città tutta e il vescovado in particolare. Molte lettere di don Sebastiano sono depositate in ACCL e classificate nelle filze del sec. XVIII: da esse, tra l'altro, si può persino ipotizzare don Boccaccio quale architetto della



A lato, S. Lucia o Santa Caterina
alessandrina

nuova chiesa parrocchiale di Campo.

39 - "...Dalla sua delli 24 cadente vedo, come è stato rimandato da Genova il disegno dell'altare, e come il Sig.r Leoncino Pittore l'abbia compartito à segno tale di non crederla mia farina, da quello vedo dalla lettera del Sig.r D'Ammagino, tuttavia rendo grazie al med.o, e mi pregarò occasione di poterle far vedere qualche cosa d'altro, che possa vie più prendermi per bon copista; Intanto credo, che costì resteranno ben persuasi, essere intiero, miserabile mio parto, e non aiutarli alcun Autore minima parte d'idea, come posso assicurarlo. Il piccol'abbozzo mandato del Sig.r Leoncino sod.o s'uniforma, à quanto Li scrissi mandandoli il disegno, che si poteva servire della parte dritta cambiando il finimento, mà la sodezza del Architetura vuole pittosto che non si admetta colonna ritorta in azione faticosa, fori che non sij di materia metallica, ed anche con giudizio, quando è di sasso ben sodo, epperò io l'ho disegnata nel disegno dritto, che non fà altra fatica, che portar un piccol vase, che volendovi mettere sopra i modiglioni, che aiutano à portare la seconda cornice allora io direj servirsi di colonna soda. Altr'impegno porta la colonna spirale, che se non vien fatta da un valente Artefice, siccome si mette per maggior ornamento, io la riprovo, come solenne imbroglio. Già Li scrissi, che moltissime cose si potevano prendere da un disegno, ed applicarlo in altro, ma che allora conviene ben osservare le piante, e tutto regolare con rigorosa armonia, mentre il disegno ridotto in opera reale, viene a scoprire cose difettose, che tali la pittura non le fa comparire. Già le colonne, ed anche le parti, che più all'occhio si portano è inteso, che vanno essere lavorate, come à mezza scaiola ben lisce, piane, ed anche seguenti; In questo, mi dicono, che questo sig.r Rossi sij particolare. Se manderà il disegno io anderò a Sezé a vedere di sue opere, e se il med.o ivi si ritroverà, come mi vien suposto, io Le parlerò, e quando, non sij uomo che faccia per noj si rimanderò il disegno, e si farà diligenza in Genova d'un uomo di gusto del Sig.r Leoncino. Già sopra li scrivo che il Sig.r Leoncino si compiace uniformarsi al mio sentimento di prendere da un disegno in altro, epperò il piccol abbozzo non è altro, che per dire, come si ponno comporre le parti nel finimento.....". v. ACCL, Diversorum, Filza del 1751 alla data del 26 marzo

40 - v. a pag. 21 della "Relazione dello stato della Parrocchia...1839", di don De Alessandris, in ASVAT.

41 - v. in AOSSR, sez. 15.2, Filza II n. 192.

42 - v. Ibidem, sez. 15.2, Filza II n. 193 e 194.

43 - v. Ibidem, sez. 15.2, Filza II n. 336.

44 - vulgo "La Madonna delle galline", così detta dalla raffigurazione, nella parte bassa del quadro, di alcune galline razzolanti.

45 - v. ASVAT, a pag. 4 della "Risposta ai quesiti contenuti nella lettera pastorale del 10 maggio 1819"; la risposta fu redatta da don Prato il 22 giugno 1819.

46 - Di autore anonimo tardo secentesco, il quadro, oggi in stato di cattiva conservazione, è un tentativo di copia della celebre pala d'altare di Giulio Romano (1499-1546), dipinta nel 1524 per la chiesa genovese di Santo Stefano, ove ancor oggi è conservata.

47 - Per testimonianza di mio papà, Angelo Domenico Bottero (1906-2002), amico d'una vita di G.B. Macciò, col quale collaborò nell'apparamento dell'Oratorio e di altre chiese, nonché nell'allestimento, sin dagli anni Venti, del celebre "presepe meccanizzato".

48 - Un'altra, perfettamente somigliante, l'ho incontrata con mio grande stupore in un tabernacolo campestre nella Valle di Rochemolles, presso Bardonecchia.

49 - Sul Tassara si veda G. Ratti, "Storie de' pittori, scultori et architetti liguri e de' forestieri che in Genova operarono, scritte da Giuseppe Ratti Savonese, in Genova MDCCXII": oggi è pubblicata a cura di M. Migliorini, Genova 1997.

50 - cfr. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Rovero, 1744, cart. 8 retto.

51 - Nel 1879 la statua venne restaurata dallo scultore Ignazio Bettoni, l'autore della statua di S. Maria Maddalena esistente nella parrocchiale.

52 - v. in AOSSR, sez. 15.2, Filza II n. 109.

53 - v. Ibidem, pag. 51 del "Libro secondo della Congregazione Segreta dell'Oratorio dei Ss. Sebastiano e Rocco - Mortis et Orationis - di Campo Ligure, dal 1900 al 1906"

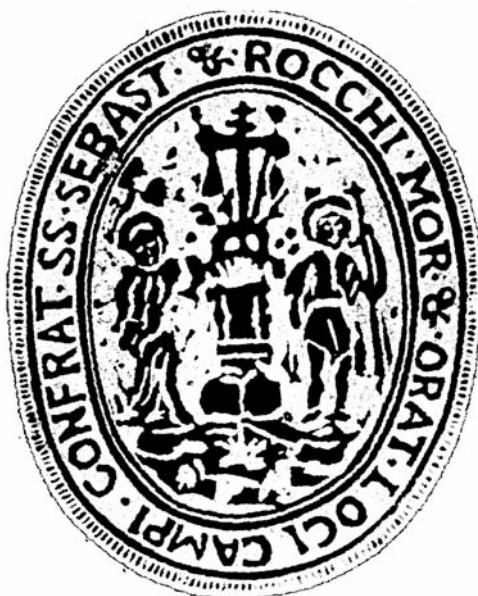
54 - cfr. Pietro R. Ravecca, "Basilica di N.S. Assunta, Sestri Ponente", Genova 1998, pag. 232.

55 - v. in APCL, a pag. 340 del "Liber Defunctorum...", cit.

56 - v. in ACCL, Filza del 1754 alla data indicata.

57 - v. in AOSSR, a pag. 51 del "Libro secondo...", cit.

58 - G.B. Macciò (1907-1981) fu decoratore di molte chiese del basso Piemonte, noto in paese dal soprannome del padre, "Crispi", cioè G. B. Macciò il vecchio (1873-1963), anch'egli decoratore e intagliatore. V. Sergio Arditì, "Giovanni Batta Macciò, le opere di una vita in mostra a



Campo Ligure”, in “URBS, Silva et Flumen”, anno XXII n. 1, Ovada marzo 2009.

59 - v. S. REPETTO, “Campo Ligure. Il patrimonio artistico”, Genova 2003..

60 - La provenienza di queste due antiche tele non è indicabile non avendo in merito alcun documento a disposizione.

61 - La statua venne portata a Genova dalla Sicilia dal mercante savonese G.B. Cantoni nel 1650: il quadro di Campo è con tutta probabilità sostanzialmente coevo alla statua della chiesa genovese e forse proveniente dallo stesso luogo di origine.

62 - v. in AONSA a pag. 153-154 della Agostino Paladino, “Raccolta di memorie diverse scritte da me Agostino Paladino fu Giuseppe”. Il Paladino, confratello della “Casazza”, nelle sue memorie è estremamente maligno e cattivo con i confratelli di San Sebastiano che accusa di nefandezze varie; tra le altre, li accusa di aver appoggiato con ogni mezzo la decisione di distruggere la chiesa del Convento per potersi appropriare del quadro della Madonna di Trapani a cui era legato un cospicuo reddito e la quarta parte del “Legato Oliveri”, desiderosi com'erano di trasferire il tutto nel proprio Oratorio.

Quando nelle sue Memorie Paladino tratta delle vicende ottocentesche dei confratelli di San Sebastiano occorre prenderlo sempre “con i guanti” e con ampio beneficio d'inventario.

63 - v. in AOSSR, sez. 15.3, Filza III n. 20 la quietanza di pagamento.

64 - v. Ibidem, sez. 15. 3, Filza III n. 14 la procura in data 10 maggio 1814.

65 - v. Ibidem, la pag. 52 del “Libro secondo...”, cit.

66 - v. in ASVAT, “Visite pastorali”, Vescovo Rovero, 1744, cart. 7 retto; v. Ibidem, “Visite pastorali”, Vescovo Capra, 1771, fasc. 5°, cart. 41 verso.

67 - v. in AOSSR sez. 15.1, la quietanza di pagamento del 30 ottobre 1794 in Filza II n. 356.

68 - L'organo, molto bello per altro (anche se non “grandioso”, come scrive il Leoncini esagerando al suo solito - cfr. D. Leoncini, « Campo nei secoli » cit., pag. 363), a due manuali, pedaliera di 27 pedali a raggiera, dotato di 17 registri e con 850 canne, venne donato da Enrichetta Rivolta Hensemberger (1883-1960), come recita la lapide (1938) apposta presso l'ingresso alla tribuna. Il suo posizionamento, pur essendo l'unico possibile all'interno dell'Oratorio, è tuttavia infelice per la struttura lineare dello strumento, perché l'organo è addossato alla parete più umida della chiesa, parete battuta costantemente dalla pioggia spinta dal vento di mare.

69 - v. in AOSSR, sez. 15.4.9 la cartella con tutti i documenti relativi alla donazione a

padre Clemente Leone, autentica, donazione all'Oratorio e traslazione del corpo di San Giulio.

70 - Don Michele Oliveri (1672-1732) di famiglia campese di proprietari, visse a lungo a Genova presso il principe Carlo centurione in casa del quale svolgeva diverse mansioni, tra le quali quella di pedagogo della famiglia; fu anche poeta e scrisse versi in genovese. L'ultima parte della sua vita la trascorse quale “castellano” a Morsasco, amministratore dei beni del principe. A Morsasco morì e fu sepolto nella chiesa parrocchiale del paese. Con suo testamento del 1732, rogato dal notaio Bistolfi, lasciò molti beni il cui reddito era destinato allo stipendio di due maestri di scuola elementare e di “umanità” a Campo e per l'organista della parrocchiale.

A don Michele, il poeta campese don Luciano Rossi dedicò nel 1715 un suo componimento in dialetto campese “Pervèzze an sognu der Meister da Schoera der Morè - Dramma per Musica dedicà à ò sciò Prè Miché Aurivè che ò stà in Zena cor Prinzipe Zanturiòn” (v. il testo in APCL nella sezione 11 dedicata alla “Storia della Parrocchia”).

71 - v. atto di donazione e autentica in AOSSR, 15.6.6.2.

72 - v. ms. in Biblioteca Capitolare, APCL cit. pgg.250-252; v. il secondo inno a pag. 253-254.

73 - v. in APCL, sez. 15.2, AOSSR, Filza II, n. 13

74 - v. in ASVAT, “Visite pastorali”, vescovo Marucchi, 1752, fasc. 6°, cart. 44 verso.

75 - v. Ibidem, “Visite pastorali”, vescovo Gozani 1714-15, cart. 167 verso. Il Vescovo qui equivoca: la festa con processione in vicinanza del 26 agosto è stata per secoli (fino ad una decina d'anni fa, quando venne soppressa) quella di San Giulio.

Interessante la testimonianza su San Fiore del quale nessun altro Vescovo parla, con l'eccezione di mons. Modesto Contratto che, dopo la Visita pastorale del 1840, tra i “Decreti” emessi, dopo aver constatato che “la reliquia di S. Fiore nell'Oratorio di S. Sebastiano non autentica e guasta né sigilli”, ne impediva l'esposizione e la venerazione. Il vescovo poi confermava che “vi sono due sepolture, una per

gli infanti et altra per li Confratelli” i quali “hanno il suo stendardo, et Crocifisso...” (v. in ASVAT, “Visite pastorali”, Vescovo Contratto, 1840, 6° fascicolo, pag. 19).

76 - Domenico Piola aveva quattro figli, tutti pittori, e la sua “scuola” divenne una specie di Accademia ove si formarono moltissimi pittori della scuola genovese del Settecento.

77 - v. in AOSSR, sez. 15.2, Filza II n. 17 il sommario delle indulgenze concesse dai Papi. Nel 1906 vennero rinnovate le indulgenze e venne celebrato solennemente il 2° Centenario dell'arrivo a Campo della reliquia di San Giulio.

78 - v. in ASVAT a pag. 21 della “Relazione sulla Parrocchia...”, cit..

In effetti, tuttavia, esiste in AOSSR, 15. 6.6, un decreto di papa Pio VII, concedente l'indulgenza plenaria “in perpetuum” per i tre giorni della festa di San Giulio.

79 - v. in AOSSR, sez. 15.4.8.

80 - Per tale occasione venne ristampato anastaticamente il Numero unico uscito nel 1906 in occasione delle Feste Solenni celebrate il 26 agosto con la presenza dell'Ordinario diocesano, mons. Disma Marchese.

Nel 2006 quell'antica pubblicazione venne accompagnata da quella di Paolo Bottero, “Celebrazione del Terzo centenario della Traslazione del corpo del Santo Martire Giulio da Roma all'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco in Campo Freddo: 1706-2006”, contenente varie notizie sull'evento, sull'Oratorio e la Confraternita, l'ode di Metastasio (“Giulio, splendor de' Martiri...”), gli inediti dell'“Inno di San Giulio” di don Luciano Rossi (“*Stellantem, Cherubin, pandite Martyri...*” e il “*Super divum Julium Leonem Martyrem, Carmen*” del notaio Pietro Francesco Macciò nonché testo e musica della “Lode a San Giulio”, composta nel 1914 dal nostro don Lorenzo Leoncini.

81 - Nella cassetta contenente le reliquie “minori”, cassetta posta nella nicchia di destra del presbitero della chiesa parrocchiale, ho trovato una reliquia di San Sebastiano (“*particulam ex ossibus S.ti Sebastiani M.*” contenuta “in parvulo reliquiario”) consegnata in Roma il 22 giugno 1718 al campese don Vincenzo Piana e donata all'Oratorio. Il documento di autentica, firmato da mons. Valeriano de Chirichelli, vescovo di Ferentino, è controfirmato dal Vicario Capitolare di Acqui, can. Gerolamo Albertotti, il 1° gennaio 1719.

82 - Per maggiori ragguagli sull'Oratorio vedasi la bella opera di M. Calissano, F.P. Oliveri, S. Schiapparelli, “L'Oratorio dei santi Sebastiano e Rocco in Campo Ligure e il Presepe meccanizzato”, Campo Ligure 1989.

83 - v. AOSSR, Filza II n. 141.

Nelle “Memorie” di A. Paladino, cit., a pag. 158 del manoscritto sono elencati i “maggio-



renti” del paese, tutti appartenenti alla Confraternita di San Sebastiano (v. pag. 19 del testo pubblicato nel 2005, cit.).

84 - v. Luigi Nuovo, “Cure pastorali e giurisdizionalismo: Il Seicento”, a pag. 349 in AA.VV. “Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri”, a cura di Dino Pun-cuh, Genova 1999.

Dall’alto al basso da sinistra a destra Pietro Ivaldi, detto “il muto”: Resurrezione di Lazzaro; Resurrezione del figlio della vedova di Naim; San Sebastiano statua in legno di Niccolò Tassara; La madonna di Trapani o delle Grazie, ignoto sec XVII





*In alto, Consegna delle reliquie di San Giulio, affresco di G.B. Macciò 1937;
Tela di Santa Maria Maddalena, anonimo lombardo del XVII secolo*



*Qui sopra, la pala dell'altare maggiore dell'Oratorio raffigurante il martirio di San Sebastiano con i Santi Rocco e Michele Arcangelo, sec. XVIII, scuola genovese del Piola;
a destra, Deposizione, frescante itinerante di scuola piemontese, sec. XV, la tela è venerata anche come l'Addolorata*



Fra Giacinto e i tesori di San Pio V conservati nella Parrocchia di Molare

di Mauro Molinari

Mi piace immaginare quando una sera del lontano settembre 1811 si riunirono nella casa di famiglia il sig. avvocato Emanuele Gaioli, i suoi fratelli, l'arciprete Giuseppe Antonio, parroco di Molare, fra Giacinto, al secolo Giovanni Battista, fino a pochi anni prima Priore del Convento del Bosco e l'avvocato Carlo Agostino Moscheni, allora sindaco di Molare.

Era una sera importante, fra Giacinto avevo deciso di donare alla Parrocchia una delle Spine della Corona di Gesù Crocifisso che il papa Pio V, fondatore del Convento di Santa Croce, aveva mandato appunto a Bosco Marengo, assieme ad altre importantissime reliquie.

Si convenne altresì che la Sacra Spina sarebbe stata portata in processione dal Cortile di Palazzo Gaioli alla chiesa parrocchiale accompagnata dalla popolazione di Molare al suono delle campane, sparo di mortaretti ed ordinata sinfonia e quindi consegnata nelle mani del Rev. Monsignor Canonico Prevosto Toppia, Vicario Generale e Capitolare sede Vacante, invitato per l'occasione. Dopo il giro del paese la sacra reliquia sarebbe stata posta nell'altare ad essa destinato, (1).

Quando ho incominciato ad occuparmi di questa storia mi ha colpito il fatto che in tutti i documenti che ho avuto occasione di consultare, sia nella ricchissima documentazione sul convento di Bosco Marengo che in quella altrettanto doviziosa esistente sulle Sacre Spine della corona disseminate per mezza Europa, non si accennasse mai a fra Giacinto ed a Molare!

Eppure era stato l'ultimo Priore del convento di Santa Croce prima dell'occupazione napoleonica ed era ben documentato il fatto che i domenicani nel 1801 per proteggere i preziosi documenti, reliquie e quant'altro in essa contenuto, si divisero il "tesoro" e lo portarono al sicuro.

Mi è sembrato molto probabile che al Priore, per l'appunto fra Giacinto, fossero toccati in sorte i beni più preziosi, come appunto la Sacra Spina.

Come è ben riportato nel testo di Carlaenrica Spantigati dedicato a Pio V ed al

convento di Santa Croce di Bosco Marengo (2), esistono ampie documentazioni risalenti al Seicento ed al Settecento sulla ricchissima dotazione che il papa Ghisleri, per l'appunto Pio V, aveva voluto per impreziosire il convento edificato nella sua terra natale.

Già nel 1562 quando era ancora cardinale, aveva accarezzato l'idea di costruire un convento domenicano nella sua terra Natale, provvedendo all'acquisto di un terreno a Bosco, ma nel 1566, appena salito al soglio pontificio, aveva gettato le basi per la costruzione del complesso monumentale con un primo stanziamento di 20.000 scudi depositati a Milano, (3).

Papa Pio V apparteneva all'antica famiglia Ghisleri di Bosco Marengo: a Bosco è conservata la casa natale del Ghisleri, e si possono ancora ammirare le dimensioni imponenti del complesso monumentale che il papa si fece costruire a sua perpetua memoria. Altrettanto imponente era stata la dotazione di quadri, reliquie, libri e beni immobili per arricchire il convento.

Papa Pio V, l'unico papa piemontese, era di origini alessandrine. Antonio Ghisleri era nato il 17 gennaio 1504, entrato nei domenicani come fra Michele era stato ordinato sacerdote a Genova nel 1528, (4). Venne eletto al soglio pontificio il 7 gennaio 1566 grazie ai buoni uffici di Carlo Borromeo che controllava più di venti voti e venne chiamato a succedere a Pio IV. Pio V fu un papa austero e riformatore dei costumi. Già celebre come inquisitore del Santo Uffizio: fu lui a costruire il Palazzo che ospita tuttora il Tribunale del Santo Uffizio. Quando venne nominato Grande Inquisitore si era rivelato inflessibile persecutore di ogni eterodossia. Da Papa la sua intransigenza gli valse una feroce pasquinata: "Quasi che fosse inverno brucia cristiani Pio siccome legna per avvezarsi al fuoco dell'inferno".

E' ricordato, fra l'altro, per la scomunica di Elisabetta, evento che nel 1570 consolidò lo scisma con la chiesa anglicana, e per aver dato vita alla Santa Lega che organizzò la spedizione che condusse nel 1571 alla vittoria della flotta cristiana contro i turchi. Famosa è la storia che a

Pio V sarebbe apparsa la Madonna per annunciargli la vittoria contro gli infedeli. In quell'occasione, vera o presunta, il papa fece suonare a festa le campane delle chiese romane.

Pio V morì il primo maggio 1572 dopo terribili sofferenze dovute ad i calcoli alla vescica che lo affliggevano da anni e dei quali tentava di curarsi con una dieta a base di latte di asina.

Quando venne effettuata l'autopsia sul suo cadavere, (fu infatti uno dei primi papi ad essere imbalsamato) vennero ritrovati nella vescica tre calcoli nerastri grossi come uova!

Avrebbe voluto essere sepolto nel convento di Bosco dove aveva fatto erigere un importante sepolcro, ma il suo successore, Gregorio XIII, decise altrimenti e lo fece seppellire in Vaticano; solo dopo aver fatto costruire una cappella a Santa Maria Maggiore a Roma, Sisto V vi fece trasferire la salma nel 1588, dove tuttora riposa.

Si impegnò moltissimo nella costruzione del convento di Bosco Marengo che arricchì di opere d'arte e di sante reliquie.

Il Della Valle, predicatore domenicano, ci ha lasciato un manoscritto di oltre seicento pagine, conservato alla Biblioteca comunale di Bosco Marengo, con la descrizione del complesso monumentale, la storia della famiglia Ghisleri e dei ricchi arredi del convento, (5).

Altrettanto importante il fatto che le minuziose descrizioni dei beni ritrovati nel convento al momento del ritorno ai domenicani nel 1823, dopo il periodo napoleonico, presentano molti buchi rispetto alla descrizione del Della Valle!

Oggi, grazie al lavoro della Spantigati sappiamo che fine ha fatto parte del tesoro: i corali sono conservati al Museo Civico di Alessandria, parte dei quadri che costituivano la grande macchina costruita dal Vasari sta ancora nella chiesa del Convento di Bosco, la ricca biblioteca del Ghisleri è andata per gran parte dispersa, il reliquiario armeno, detto di Shevra dal monastero della Cilicia dove venne realizzato nel 1293, è addirittura finito al Museo dell'Ermitage di Lenigrado, mentre altri beni sono conservati



A lato, Carlo Francesco Mellone statua di Pio V, Pavia, cortile del collegio Ghisleri

a Chieri nel Convento di San Domenico, sede della Provincia di Piemonte e Liguria dell'Ordine dei Predicatori.

Ma un sacco di preziosi reperti mancano all'appello e lo Ieni (3) ha tentato di fare una ricostruzione di quelli mancanti: come accennavo in precedenza non ho trovato citato da nessuna parte il ruolo avuto da fra Giacinto che pure risulta fra i firmatari dell'inventario redatto il 22 giugno 1801 in occasione della soppressione del Convento (6).

I Gaioli erano all'epoca senz'altro una delle più importanti famiglie di Molare, Domenico Raffaghelli (7) afferma che i quattro quinti delle terre coltivate di Molare erano in mano a quattro famiglie, Gaioli, Moscheni, Raggi e Tornelli il cui censo era valutato singolarmente ad oltre trecentomila lire nel 1830.

Secondo quanto afferma Vittorio Bonaria (8) la famiglia Gaioli sembra sia originaria di Gaiola, in provincia di Cuneo, dove godeva di diritti feudali. La tradizione dice che i Gaioli, per aver abusato dei loro diritti, furono costretti dalla popolazione a fuggire e che abbiano trovato rifugio a Molare verso la fine del 1300, quando un Gaspare de' Gaioli reggeva la Badia di Tiglieto. Furono nominati conti dai Savoia nell'agosto 1835 nella persona di Giuseppe Gaioli.

E' probabilmente in quest'epoca che i Gaioli fecero ristrutturare il loro palazzo nello stile di un castello medioevale: si tratta del castello di Molare che, un tempo appartenuto ai conti Gaioli-Boidi, è successivamente passato in eredità ai Chiabrera-Castelli, (9) che hanno ereditato titoli e terre.

Dagli Stati delle anime conservati nell'archivio della parrocchia di Molare sappiamo che nel 1793 la famiglia era costituita dall'avvocato Emanuele, dalla

moglie Angelica e dalle figlie Antonia e Maria. Probabilmente fra Giacinto ed il fratello prete avevano incarichi in altre zone. Erano infatti già grandi: essendo Giovanni Battista nato nel 1742 e Giuseppe Antonio nel 1750, mentre il fratello Emanuele, l'avvocato, era del 1747. Erano tutti figli di Luca e Maria Giacinta.

Fra Giacinto, al secolo Giovanni Battista Gaioli, ricevette l'abito dell'Ordine ed il nome di fra Giuseppe Maria Giacinto nel convento di Bosco il 23 marzo 1757 dal priore Domenico Giuseppe Federico Bussi, emise la professione religiosa il 23 marzo 1758 nelle mani del medesimo priore. Nel dicembre 1760 venne trasferito al convento di Forlì, da dove nel 1766 passò al collegio di S. Pietro Martire di Parma per concludervi gli studi.

Nel 1769 assunse la cattedra di filosofia nel convento di Mantova, quindi in

quello di Bologna; nel 1775 fu lettore primario nel convento di S. Maria di Castello di Genova, dove assunse poi l'insegnamento di Sacra Scrittura.

Tornato nel convento di Bosco, passò poi a Casale per due anni come confessore delle monache domenicane, probabilmente del locale monastero di S. Maria delle Grazie. Al termine del suo incarico si recò a Roma, dove nel 1785 ottenne il magistero in teologia. Nel 1786 venne eletto priore del convento di Bosco e nel 1787 socio del priore provinciale Carlo Vincenzo Merigo. A causa di questa nomina, nel giugno 1787 rinunciò al priorato.

Nel settembre 1788, per nomina del maestro dell'Ordine Baltasar de Quiñones, ritornò all'insegnamento, che lasciò dopo sette anni, quando il medesimo maestro dell'Ordine lo nominò Maestro in Provincia.

Venne rieletto priore di Bosco e ricoprì questa carica fino al momento della soppressione del convento da parte di Napoleone, nel 1801 (10).

Fra Giacinto ed altri suoi confratelli decisero pertanto di "mettere al sicuro" quadri, libri e le preziosissime reliquie.

E' fuor di dubbio che al Priore andarono i pezzi più pregiati: la Santa Spina, un ritratto di Pio V e altri preziosi cimeli.

Purtroppo Fra Giacinto morì e fu sepolto a Molare nel luglio del 1815 quindi prima della restaurazione e del ritorno dei domenicani a Bosco Marengo. E' dunque naturale che se alcuni reperti furono donati al fratello, parroco di Molare, sicuramente la Sacra Spina ed il ritratto di Pio V, forse altri tesori di Bosco rimasero a Molare.

La Sacra Spina

E' curioso che in tutte le pubblicazioni che riguardano le Sacre Spine non

A lato, il ritratto di s. Pio V, conservato a Molare proveniente dal convento di S. Croce di Bosco Marengo

si accenni mai a quella conservata a Molare.

Già fra il 1870 ed il 1927 il de Fleury (11) ed il de Mely (12) riportavano un lungo elenco di Sante Spine conservate religiosamente in mezza Europa. Il de Fleury, nel suo monumentale lavoro sugli strumenti della Passione, cita ben quattordici chiese dove sarebbero state conservate Sante Spine. Fra queste santa Prassede ne avrebbe avute addirittura tre che oggi mancano all'appello. In totale solo a Roma alla fine dell'ottocento ce ne sarebbero state diciannove. Ma anche negli Atti del convegno sulla sacra Spina di Andria (13) Vincenzo Pinto accenna ad oltre cinquecento esemplari sparsi per l'Europa e a circa 160 in Italia! Un po' tante se la corona originale doveva averne solo settantadue!

Sempre negli atti del convegno di Andria il prof. Durand, come già oltre un secolo prima aveva fatto il de Fleury, fa una approfondita dissamina botanica sulla natura delle diverse specie di spine conservate in giro per l'Europa: si va dal "zizyphus spina Christi" conservato a Pisa, al cerchio di giunchi ancora conservato a Parigi. Si tratta probabilmente in molti casi di Sante Spine ottenute per contatto con una reliquia più antica. Ma tutte sono state sempre venerate da secoli con la stessa devozione.

Dobbiamo a questo punto tentare di fare un po' di chiarezza: la madre di Costantino, Sant'Elena, diede il primo impulso al processo di traslazione delle reliquie quando il 14 settembre 326, nel corso del suo Pellegrinaggio, scoprì mi-



racolosamente un frammento ed un chiodo della Croce ed alcune spine e li portò a Roma. Nel suo palazzo fece erigere un reliquiario che, a detta degli storici, sarebbe nello stesso punto all'interno dell'attuale chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, dove sono conservate tuttora.

Ma la parte più cospicua delle reliquie rimase per altri settecento anni a Gerusalemme e numerosi pellegrini ne attestarono la presenza nel corso dei secoli come risulta dalle descrizioni degli itinerari di Egeria e negli scritti dell'anonimo pellegrino di Piacenza.

Fu solo attorno al 1063, durante le Crociate, che le reliquie presero la strada di Costantinopoli per essere messe al sicuro sia dai Musulmani che dai Crociati, i quali, entrambi mossi da un sacro furore, ammazzavano e distruggevano

tutto quello che si trovava sul loro cammino.

Quello che è sicuro che nel 1200 una parte importante delle reliquie era conservata nella cappella imperiale del palazzo del Buccoleone a Costantinopoli.

Baldovino II, l'ultimo imperatore latino d'Oriente, per fronteggiare le spese relative agli impegni militari contro bulgari e tartari di Gengis-Khan offrì in pegno la Sacra Corona ad un rappresentante del Doge di Venezia ma, alla fine, dopo lunghe trattative, la Corona venne riscattata da suo cugino Luigi IX, re di Francia.

La corona, dopo che ne fu accertata l'autenticità da parte di due domenicani, fra' Giacomo e fra' Andrea, venne pagata da Luigi IX 135.000 livree, una cifra astronomica per l'epoca, e prese la strada

In basso, Reliquiario contenente la "Sacra spina", già dono di papa Pio V al Convento di Santa Croce di Bosco Marengo, ora nella parrocchiale di Molare

di Venezia e quindi di Parigi dove giunse il 12 agosto 1239.

Luigi IX, il futuro San Luigi, fece erigere la Sainte-Chapelle per ospitarla ed incominciò a regalare spine in giro per l'Europa: il de Mely ha fatto una ricostruzione puntigliosa e dettagliata dei documenti conservati a Parigi che permettono di ricostruire la strada di molte spine presenti a tutt'oggi in molte chiese e cattedrali europee.

Da buon genovese mi piace ricordare le sette regalate agli ammiragli genovesi che supportarono la crociata di Luigi IX, una delle quali, donata appunto a Giulio Ageno, uno dei comandanti delle navi genovesi che parteciparono alle Crociate, è conservata a Megli sopra Chiavari.

Molte delle Spine presenti in Italia provengono per l'appunto da donazioni degli Angiò.

Ad un esame superficiale sembra curioso il fatto che non sembra documentata nessuna donazione di San Luigi alla Santa Sede, ma forse i francesi erano più propensi a tenere buoni rapporti con singoli vescovi o cardinali che non direttamente con il Papa!

Chiara Mercuri (14) nel suo interessante lavoro sulle Sacre Spine, afferma che era chiaro l'intendimento di Luigi IX di affermare la superiorità della corona del Re di Francia avvalendosi della presenza fra i suoi tesori della corona di Spine, quale fosse un segno dell'elezione divina del regno di Francia. Innocenzo IV era di tutt'altro avviso, infatti, in occasione della consacrazione della Santa Cappella dove sarebbe stata conservata la Corona di Spine, venne concessa una indulgenza di un anno per chi l'avesse visitata nell'anniversario della dedicazione

e di cento giorni per chi l'avesse visitata nell'ottava della dedicazione. La Mercuri fa notare che la stessa indulgenza venne concessa una tantum ai benefattori per la costruzione di un ponte sul Rodano. Chi avesse visitato la chiesa romana dei Santi Quattro Coronati, invece avrebbe avuto un bonus molto più cospicuo: "indulgentiam decem millium annorum; aliis vero diebus viginti quinque".

Comunque quello che è certo è che alcune spine, oltre a quelle conservate a Santa Croce di Gerusalemme, giunsero nella capitale. Attorno al 1550 Pio IV donò quattro spine al nipote Carlo Borromeo. Infatti il 6 giugno del 1595 furono portate in solenne processione dal cardinale Federico Borromeo, quello dei

Promessi Sposi, cugino di San Carlo, per invocare la pioggia, e si trovano tuttora in duomo a Milano.

Ancora nel 1563 sempre Pio IV ne donò un'altra a Don Ferdinando D'Avalos Governatore di Milano e delegato al Concilio di Trento quale Ambasciatore del Re di Spagna Filippo II. Alcuni anni la stessa spina venne trasportata a Vasto dall'erede Don Alfonso D'Avalos, e venne collocata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore dove si trova ancora oggi. Infine Pio V inviò una cassa di reliquie tramite il fido segretario a Bosco Marengo, reliquie documentate in diverse relazioni dei Padri domenicani, datate fra il seicento ed il settecento, conservate a Bosco Marengo, a Chieri ed anche al-

l'Archivio storico della Casa Generalizia dei Padri Domenicani a Roma. Fra queste reliquie la più preziosa era ritenuta la Santa Spina. Nell'Inventario del 1689 conservato a Roma (15) fatto dal Maestro F. Angelo Michele Toso la reliquia viene così descritta: "Una Santissima Spina della Corona di N.S. in un tabernacolo d'argento dorato con suo cristallo".

L'inventario del 1801 (16) venne redatto l'anno nono repubblicano, il dieci fruttidoro, corrispondente al 3 settembre 1801 dal cittadino Pio Patri, Consigliere della Prefettura di Marengo e Commissario delegato dalla stessa Prefettura in forza del decreto del Prefetto De Giorni, con il supporto del Perito d'ufficio Pietro Ficsaletti del comune di Alessandria, e venne controfirmato dal "cittadino Giovanni Battista Gaioli", già Priore del soppresso Convento di Santa Croce. L'amministrazione francese al momento della requisizione del convento redisse pertanto un minuzioso



inventario di tutte le proprietà mobili ed immobili dei frati predicatori domenicani. Peccato che l'inventario è molto incompleto: dei quadri sappiamo solo quanti ce ne fossero nelle varie sale con una minima descrizione, della ricchissima biblioteca viene detto che è stata sigillata con il sigillo della comunità del Bosco, mentre delle reliquie nessun accenno. Leggendo il documento ho l'impressione che Fra Giacinto ed i suoi confratelli avessero già provveduto a far sparire le reliquie ed i beni più preziosi. Non per niente quando il cittadino ispeziona i magazzini delle granaglie li trova desolatamente vuoti, fatto questo piuttosto strano, sia per il periodo, settembre, sia per l'elevato numero di persone che lavoravano e vivevano nelle strutture del convento, che poteva contare sulla rendita di terreni e cascine della zona per una superficie superiore a millecinquecento ettrai!

Nell'Archivio storico della Diocesi di Acqui sono conservati diversi inventari della parrocchia di Molare che confermano le donazioni di fra Giacinto. Ad esempio nel 1929 l'Arciprete G. Picco, parroco di Molare riporta l'elenco dei beni donati da Fra Giacinto alla Parrocchia:

la reliquia della Santa Spina,

un Quadro arazzo prezioso ritratto di S. Pio V,

Pianeta fondi di seta rossa a ricchissimi ricami d'argento del secolo XVIII (principio),

Altra Pianeta preziosa, più antica, in broccato d'oro a fiorami in colore.

Anche se le Sacre Spine donate dai papi Pio IV e Pio V fossero da annoverare fra quelle santificate per contatto, o più semplicemente come frammenti di Zizyphus spina Christi prelevate da qualche pellegrino nel corso dei secoli sul Monte Golgota, perché i Parroci di Molare che pure avevano fatto costruire un altare dedicato alla Sacra Spina che per tutto l'ottocento era venerata con particolare attenzione nella prima domenica di settembre, ad un certo punto hanno deciso di tenerla sotto chiave? Forse dubitavano della sua autenticità?

D'altra parte anche il celebre studioso

di patristica Hippolyte Delehaye con sottile ironia fece osservare "...che non tutte le reliquie che non sono al di sopra di ogni sospetto, sono per forza false."

Noi, generazione della tecnica e della scienza sperimentale tendiamo a rinnegare la categoria del verosimile e della metafora, ma è indubbio che per millenni le reliquie hanno assunto uno straordinario valore simbolico.

Il ritratto di Pio V

Nella sacrestia della parrocchia di Molare è ancora conservato il ritratto di Pio V che ha acceso la mia curiosità.

Come abbiamo visto il fatto che stesse lì confermava che ce lo avesse portato fra Giacinto: però il ritratto non risulta inventariato né dall'Archivio Storico della Diocesi né dalla Sovrintendenza di Torino.

Io non sono un esperto di arte ma solo un topo di biblioteca, però tutti gli esperti romani e non solo, a cui l'ho fatto osservare concordano sulla ricchezza dei paramenti e sulla somiglianza con il ritratto che aveva fatto El Greco al Papa e che è conservato a Madrid.

E' senz'altro singolare il fatto che la posa del papa con la mano destra alzata metta in evidenza un anello di ametista. Don Giuseppe, il parroco, mi ha fatto notare che un pezzo dell'anello è scivolato lungo il vetro che ricopre il quadro (sigh!!) e si è fermato in prossimità della cornice. Quella di arricchire i quadri con gioielli ricavati da calchi di gesso e colla di coniglio successivamente colorati o dorati era però una tecnica molto antica, (Quattro-Cinquecento), che non sembra andare d'accordo con l'immagine del papa qui ritratto con una aureola disposta a raggiera attorno al capo, quindi probabilmente dopo la beatificazione, avvenuta nel 1672. La raggiera era infatti un elemento iconografico tipico della rappresentazione caratteristica dei beati.

Ai tempi dei Greci e dei Romani anelli di bronzo con un'ametista erano considerati antidoti contro il male. Durante il Medio Evo, l'ametista era più cara del diamante ed era utilizzata dall'alto clero e dalla nobiltà, (nell'anello dei cardinali, dei re, dei duchi) come simbolo

di potere assoluto, poiché chi conosceva lo spirito poteva dominare anche la materia, e come simbolo di sobrietà, cosa che ben si addiceva allo stile di vita di San Pio V.

Fra gli esperti che ho consultato ed a cui ho inviato l'immagine di Pio V, Padre Costantino Gilardi, responsabile dell'Archivio storico dei domenicani di Torino ha suggerito che potrebbe trattarsi di un ritratto eseguito da Scipione Pulzone. In effetti nelle carte del Della Valle risulta che i padri domenicani di Bosco conferirono incarico al pittore Scipione Pulzone nel luglio 1589, con atto del notaio Giulianus Rodus, di predisporre un quadro con l'effigie del papa e gli furono pagati anticipatamente cinquecento scudi. Nello stesso anno risulta sempre dalle carte del Della Valle che i padri domenicani fecero realizzare bellissime cornici sia al quadro di san Pio che a quello del Cardinale Alessandrino che, all'epoca, erano esposti in chiesa. Peraltro il quadro di Pio V, sicuramente attribuito a Pulzone, conservato a Roma alla Galleria Colonna rispetto a quello di Molare è senz'altro meno ricco di addobbi ed il papa vi è raffigurato senza raggiera.

La dott.ssa Spantigati ha ipotizzato che possa trattarsi di una replica di Lazzaro Baldi, pittore vissuto a Roma oltre un secolo dopo Scipione Pulzone. Il Baldi dipinse alcune opere su Pio V in occasione della beatificazione avvenuta nel 1680 ad oltre un secolo dalla morte del papa, fra cui quello conservato a Santa Maria sopra Minerva che era stata la sede assegnata a Pio V quando era stato nominato Cardinale, il 15 marzo 1557.

Ma anche in questo caso il papa è rappresentato senza aureola né raggiera.

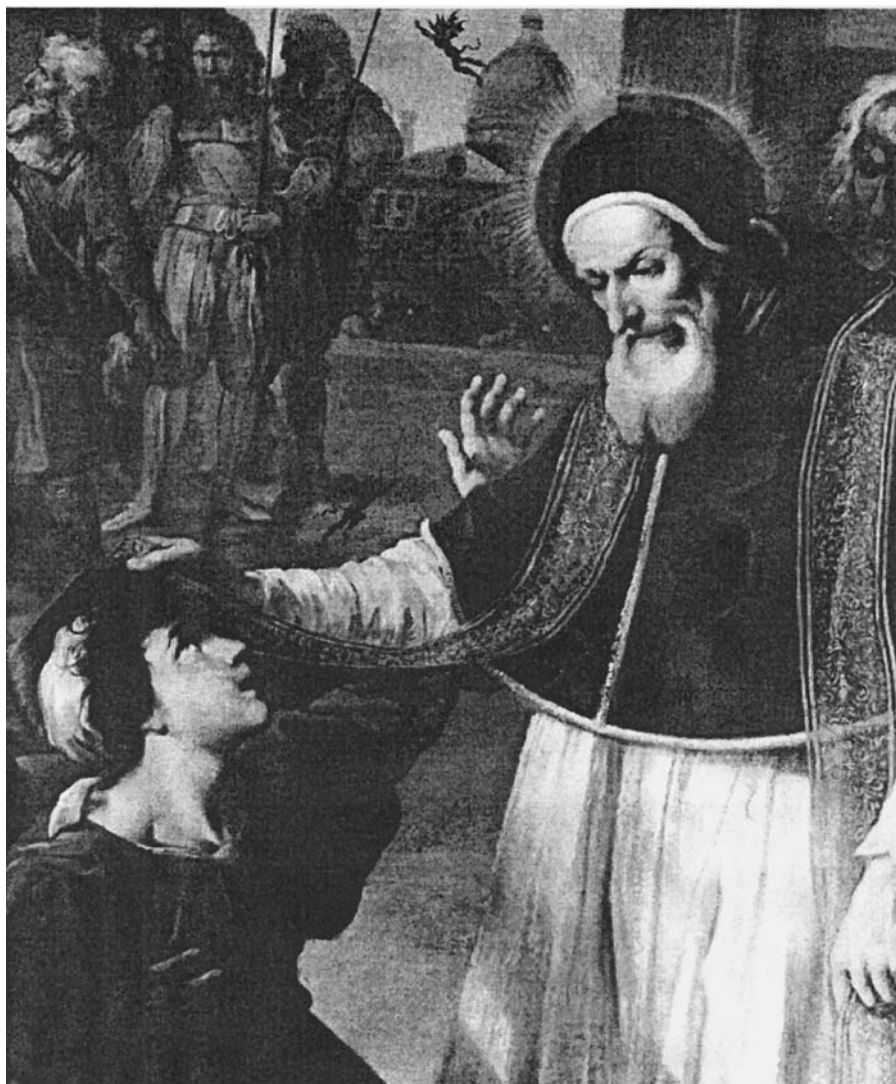
Grazie alla cortesia di don Giuseppe abbiamo rimosso il quadro per poterlo osservare e fotografare da vicino. Quale è stata la sorpresa quando sul retro ho trovato un foglio stampato recante la scritta "Esposizione Generale Italiana 1898 Arte sacra Torino" ed una scritta a mano sul retro della tela "I lume In faccia e lontano": probabilmente quest'ultima una indicazione su come illuminare la tela nell'esposizione.

Però nel Catalogo dell'Esposizione (17) sono menzionati ben tre ritratti di San Pio V, due del Comune di Alessandria e uno dell'avvocato Bianchetti di Torino, senza peraltro nessuna indicazione né sulla datazione né sull'autore, ma nessuno proveniente dalla parrocchia di Molare! Anche il Museo civico di Alessandria non ha saputo darmi nessun chiarimento; fra l'altro oggi il Museo Civico possiede un solo ritratto di Pio V decisamente più recente.

L'Esposizione fu un avvenimento sensazionale: nel corso di sette mesi, da maggio a novembre 1898 accorsero a visitarla oltre 650.000 persone, mentre quasi 750.000 furono i pellegrini che si recarono ad adorare la Sacra Sindone che fu esposta per soli nove giorni. Vi furono oltre duemila espositori fra i quali un centinaio di indigeni provenienti dalle Missioni in Africa, Asia e America.

Di Pio V oltre ai quadri, furono esposti i Corali del convento di Santa Croce di Bosco Marengo, un crocefisso in avorio, un pregevole bastone d'avorio che il papa aveva donato nel 1569 a San Carlo Borromeo e preziosi paramenti di culto che erano conservati nel convento dei domenicani di Mondovì.

Sempre dalle carte del Della Valle risulta che sia nel 1689 in occasione delle solenni feste per la beatificazione di Pio V, che nel 1713 in occasione della canonizzazione vennero realizzati degli abbellimenti a diversi quadri ma senza ulteriori precisazioni. E' stata in questa occasione che sono stati aggiunti al dipinto la raggera e la stola? Ancora il Della Valle riporta che nel 1671 il Padre Tomaso



A lato, San Pio V, libera un'ossessa dal demonio tela di Giovanni Peruzzini, collezione Ghisleri Pavia

sleri Milano 2004

5) G. Della Valle Storia del Convento di S.ta Croce e Tutti i Santi della Terra del Bosco manoscritto 1783 conservato Biblioteca Comunale Bosco Marengo

6) San Domenico Chieri

7) Domenico Raffagelli Storia del Comune di Molare 1986

8) Vittorio Bonaria www.molare.net

9) Clara Ferrando Esposito Guida di Molare Accademia Urbense Ovada 2007

10) Le informazioni sulla vita di Fra Giacinto Gaioli provengono dall'archivio della Provincia Piemontese dell'Ordine domenicano ed alla cortesia di Padre Costantino Gilardi e della dott.ssa Sara Badano

11) De Fleury Ch. R. Memoire sur les instruments de la Passion de N.S.J.C., Librerie Liturgique Paris 1870

12) De Mely F. Exuviae Sacrae constantinopolitanae La croix des premiers croises e la Sainte Lance, la Sainte Couronne Paris Edit. Le Roux 1904

13) AA.VV. La Sacra Spina di Andria e le Reliquie della Corona di Spine Atti del convegno Internazionale di studio "Memoria Christi" Andria 2004

14) Mercuri Chiara Corona di Cristo, corona di Re. La monarchia francese e la corona di spine nel medioevo Roma Edizioni di Storia e Letteratura 2004

15) Inventario delle Sante Reliquie et Argenteria del Convento di Santa Croce del Bosco fatto 20 ottobre 1689 fatta da P. Maestro F. Angelo Michele Toso Visitatore Archivio storico Ordine Predicatori Roma Santa Sabina AGOP XI, 331

16) Archivio storico Padri Domenicani Provincia Ligure Piemontese Torino

17) Catalogo Generale dell'Esposizione di Arte Sacra Torino Casa editrice Roux Frassati e C. 1898

18) V.G. Bono San Pio V Ghisleri Anthelios Edizioni Milano 2004

Posterla, Inquisitore di Pavia e Vicario in capite, venne autorizzato dai Padri di Bosco a far realizzare da un pittore locale una copia dell'effigie di Pio V. Questa copia è quella conservata tuttora al Palazzo Apostolico di Roma o al Collegio Ghisleri a Pavia? Non c'è dubbio che per quella che si può osservare sulla copertina del libro del Bono (18) sembra anch'essa molto simile anche se meno ricca di quella di Molare.

In conclusione non so proprio che pesci pigliare! Probabilmente solo l'intervento di un esperto della Sovrintendenza potrebbe contribuire a chiarire il mistero.

Bibliografia

1) Maria Clara Esposito Ferrando Nostra Signora della Pieve di Molare La sua storia attraverso i documenti archivistici Ovada 2003

2) Carlenrica Spantigati Pio V e Santa Croce di Bosco. Apesti di una committenza papale Alessandria Atti del Convegno 1985

3) G. Ieni il complesso monumentale di Santa Croce in Bosco Marengo alessandria 1982

4) Virginio Giacomo Bono San Pio V Ghi-

Anime nel legno

Sculture lignee nelle chiese di Carpeneto

di Antonella Rathschüler

In occasione della manifestazione primaverile del FAI, il 18 e 19 marzo di quest'anno, è stato aperto a Carpeneto l'Oratorio della SS. Trinità, da lunghi anni in disuso (f.1).

L'Oratorio, costruito negli anni intorno al 1610 dalla Confraternita dei Disciplinati, s'inserisce in quel patrimonio di edifici religiosi fioriti nel periodo della Controriforma.

Pur non trovandosi in buono stato di conservazione, l'Oratorio mantiene ancora il suo sapore barocco, arricchito dalla settecentesca sacrestia e dominato dalla grande e splendida teca dorata costruita all'inizio del XVIII secolo per contenere un crocifisso di Anton Maria Maragliano, oggi custodito nella parrocchiale.

All'interno della spaziosa aula, contenente pochi arredi originali (le panche, l'altare, il coro, i mobili da sacrestia del XVIII secolo e un confessionale del

XVII secolo) e' stata allestita una mostra di sculture lignee, appartenenti all'oratorio stesso e alle chiese del Comune di Carpeneto, nella quale è stato presentato un repertorio di opere di periodi diversi e di differente valore artistico che, pur nella contenutezza del numero (una decina di sculture), ha permesso di visualizzare caratteri specifici della zona, sia dal punto di vista iconografico che stilistico.

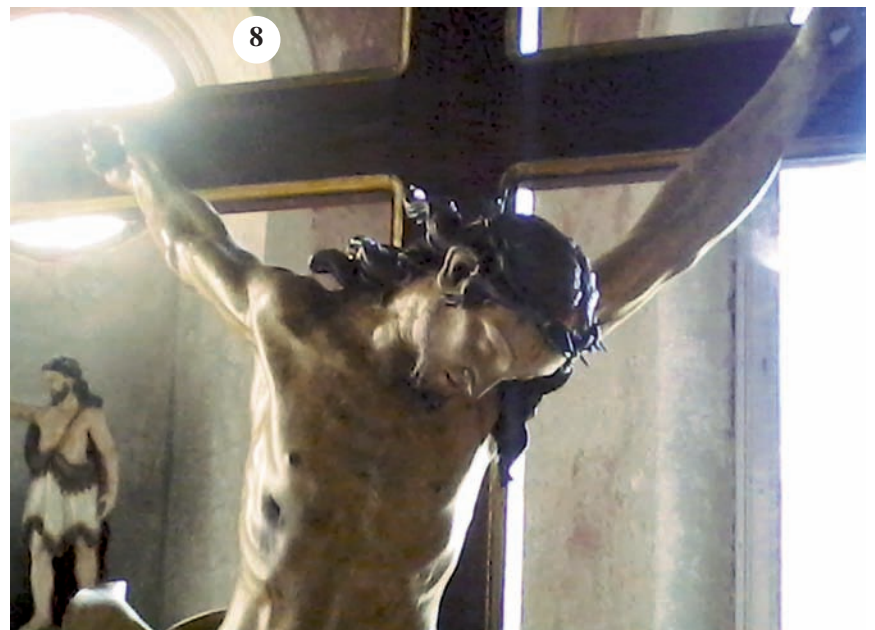
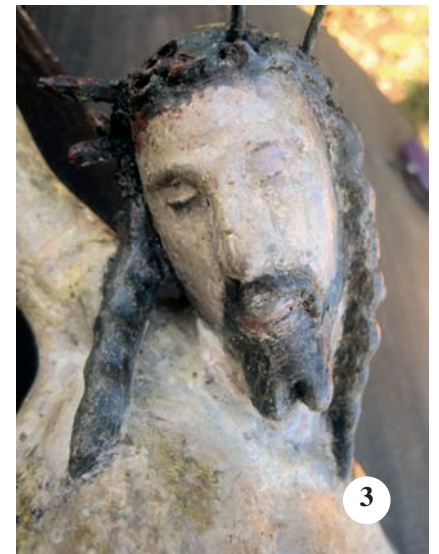
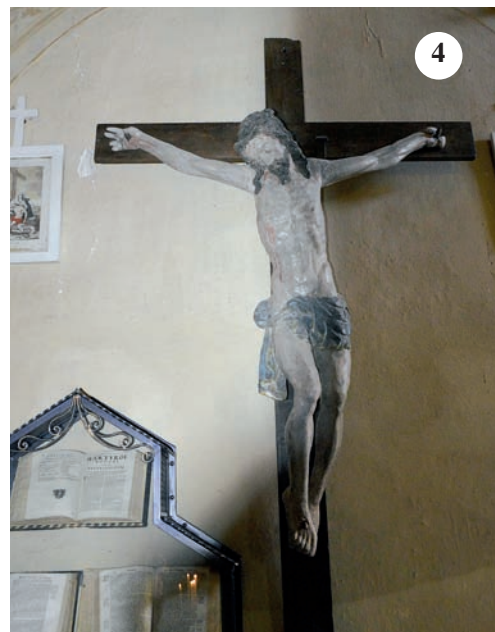
Diversi crocifissi, di misure ed epoche differenti, alcune Madonne ed una varietà interessante di santi: opere cronologicamente comprese tra il XVII e il XIX secolo, emerse dal buio della dimenticanza e tornate a vivere in un luogo idoneo, riportando nell'aria quella spiritualità popolare e familiare che questa tipologia di sculture riesce a dare a fruitori religiosi e non.

Un crocifisso (f.2-3), solitamente appeso al pulpito della parrocchiale di san Giorgio, portato in processione il giorno

di Venerdì Santo, si mostra al pubblico esibendo i suoi caratteri peculiari ed intriganti. Contenuto nelle dimensioni, sottile nella corporatura, esile (l'anatomia appena accennata da un delicatissimo plasticismo), posizione fortemente arcuata, quasi un ricordo dell'hanchement gotico, perizoma essenziale con il nodo stretto sul fianco destro. Un viso particolare, ovale, allungato, quasi affusolato, terminante in una barbetta divisa nettamente in due ciuffi simmetrici. Un'espressione dolcissima, serena, gli occhi chiusi sotto le gocce di sangue provenienti da una rozza corona di ferro, applicata ad una capigliatura studiata in una sorta di trecce, pendenti rigidamente ai lati del collo. La figura è applicata ad una croce con canti sagomati a motivo vegetale, di carattere secentesco, intagliati in legno e dorati.

L'unico documento che cita il "crocifisso sopra il pulpito" è l'Inventario della





Chiesa Parrocchiale redatto da Cristoforo Buffa nel 1674. (n.1)

La notizia però non risulta essere di grande aiuto, in quanto i caratteri stilistici di questa piccola e raffinata scultura ci suggeriscono un'epoca precedente a quella del documento, anche se, tante peculiarità mischiate non rendono facile né la datazione né l'ambito di provenienza. Per alcuni aspetti il crocifisso sembra potersi collocare nell'arte ligure del XV secolo, rientrando in quella tipologia C studiata da Bartolotti, Boggero e Cervini, la cui caratteristica si rivela nel modo di intagliare i capelli, suddivisi in due lunghe ciocche compatte, lavorate in una specie di treccia ricadenti sulle spalle con punte affusolate. La maggior parte di crocifissi



con questa caratteristica sono datati al '400 e la diffusione sembra svilupparsi su tutta la Liguria di ponente per salire, in prossimità del capoluogo, verso il Piemonte. (n.2)

Altra caratteristica del nostro crocifisso è il perizoma, nel quale si uniscono caratteri liguri quattrocenteschi (tipologia A-B), come il nodo che sboccia in un ampio anello sul fianco, con caratteri alessandrini, come il ricadere di una piccola parte di lembo tra le gambe.

Ciò che comunque rende totalmente anomalo questo crocifisso rispetto a quelli caratteristici del '400 è la posizione fortemente ancheggiata, delineata in modo delicato, che ammorbidisce la figura dando adito ad una languida dinamicità che sembra avvicinarsi anche ad opere d'inizio '600 (v. crocifisso di Chiavari, Madonna dell'Orto di Domenico Bissoni), sconvolgendo in un certo modo la cronologia affermata per gli altri particolari.

Per il luogo d'origine si può ipotizzare quello ligure, ma non è da escludere che i caratteri liguri siano solo una componente di quella scuola alessandrina "crocevia padano, tra Liguria e Lombardia, dove ben poteva germogliare una commistione di umori a un tempo nordici e classicisti." (n.3)

Le difficoltà di collocare con precisione in un'epoca e in un luogo le opere presentate in mostra, è dovuto alla posizione del territorio su cui stiamo indagando, località del basso Piemonte, o Alto Monferrato, zona di confine con la Liguria e d'intersecazione delle vie provenienti dal nord, dalla Francia e dalla Lombardia, la difficoltà è inoltre dovuta al fatto che, prodotti come le sculture lignee, sono sempre stati facilmente trasportabili da un paese all'altro e sono sempre state soggette alla varietà d'influenze dai paesi limitrofi, divenendo, pertanto, testimonianze di un'accentuata disomogeneità linguistica.

Degno di approfondito studio è un altro crocifisso (f.4-5), proveniente dalla chiesa dell'Assunta della frazione di Madonna della Villa, di carattere processionale (figura in legno di pioppo scolpito, dipinto; h.cm.130,



l.cm.110, pr.cm.25; croce in noce con chiodi in ferro originali).

Le prime notizie alle quali è possibile rifarsi intorno alla suddetta chiesa, sono del XVII secolo, ed emergono soprattutto dalle Visite Pastorali e dalle Visite Apostoliche, in quanto l'archivio è andato completamente disperso durante l'ultima guerra. Nel 1610 la chiesa versa in condizioni tali che Monsignor Beccio (n.4) vieta la celebrazione della messa e ordina di ripristinare l'altare "al più presto", fornendolo di pietra sacra e cingendolo di balausta, commissiona, inoltre, di rinfrescare le antiche immagini dipinte, aggiungendone di nuove e di procurare



degli arredi. Probabilmente questo crocifisso fa parte di quelle immagini "nuove" che dovettero essere create in quell'inizio secolo, anche se diversi caratteri stilistici ci portano ad ipotizzare un'antecedente datazione. Da questo corpo delicato, non emerge infatti la drammaticità, la dinamicità, e la pateticità delle opere controriformistiche, in quest'opera vige ancora una compostezza e una contenutezza figlie della classicità rinascimentale. Lo stesso panneggio, tinto di un pallido azzurro, si mantiene compatto attorno ai fianchi del Cristo. La figura, armoniosa nelle forme e nelle proporzioni, condensa il pathos nel volto, sofferente e dolcemente rassegnato, di un'umanità struggente. Il forte naturalismo del volto, della resa di capelli e barba, un poco disordinati nel movimento dei ricci, dell'anatomia, agitata da una plasticità vibrante, non offre spazio all'idealizzazione, e ci porta a supporre un'origine lombarda, per lo meno, a riflettere su una possibile influenza proveniente dal nord-est.

Interessante e curiosa appare la storia di un altro crocifisso, celato all'interno di una grande teca dorata, posizionata nel presbiterio dell'Oratorio, sopra l'altare maggiore (f.6).

La teca, il cui sfondo è dipinto con la veduta immaginaria della città di Gerusalemme e la cui cornice è arricchita da una decorazione scultorea a putti, pendoni ed elementi fitomorfi intagliati e dorati, si colloca stilisticamente all'interno di un gusto tardo seicentesco, sfarzoso ma contenuto dai principi classicheggianti francesi, tipici del barocco piemontese. Essa fu, probabilmente, creata per contenere un crocifisso scolpito da A.M. Maragliano nel 1712 e trasportato, per motivi di sicurezza, nel 1964 in parrocchiale (n.5). Al posto del prezioso pezzo del grande scultore genovese, secondo le notizie orali date da Don Becuti, parroco di Carpeneto nel momento dello spostamento, "fu posto nella teca un Cristo di minor pregio" allora ap-



peso sopra l'altare della parrocchiale.

La visione che malamente si riesce ad avere, attraverso il vetro quadrettato della teca, ci offre in realtà l'immagine di una scultura di buona qualità (f.7), un'anatomia morbida e ben modellata, un movimento fluido del corpo e del perizoma svolazzante a righe azzurre e dorate. Il volto è raffinato nei lineamenti ed il mento è coperto da una barba particolarmente folta. La croce è dipinta con un motivo maculato a tartaruga. Nel 1853, precisamente il 7 aprile, viene chiamato il pittore Sperati Pietro di Sannazzaro, dimorante in Acqui, per rinfrescare la verniciatura del Crocifisso dell'altare maggiore il quale dipingerà il corpo "a color carne, la croce a color tartaruga, colle tre estremità d'oro macinato". (n.6)

Il primo documento che cita questo Crocifisso posto sopra l'altare maggiore è del 1674 (n.7), epoca che collima perfettamente con i caratteri barocchi della nostra scultura.

In parrocchiale, oggi, è possibile osservare, sistemato all'interno del battistero, dopo un restauro che gli ha ridonato tutta la sua antica bellezza, il Cristo del 1712, pagato dalla Confraternita della SS.Trinità 143,16 denari ad Anton Maria Maragliano (f.8), benedetto con la licenza della Diocesi di Acqui nel 1714. (n.8)

Il crocifisso, scolpito in legno di fico, è un manifesto evidente dell'eccezionale talento dello scultore genovese (Genova 1664-1739) e si inserisce, per affinità stilistiche e tipologiche evidentissime, in quel gruppo di crocifissi da lui scolpiti nel primo decennio del Settecento (Crocifisso dell'Oratorio di S. Antonio della Marina, Genova; Crocifisso del-

l'Oratorio di S. Giovanni Battista, Pieve di Tecò; Crocifisso dell'Oratorio di S. Giacomo, Albisola Marina).

Sempre d'ambito genovese, databile ancora ai primi decenni del Settecento, anni in cui la Liguria apporta una forte influenza stilistica sulla zona piemontese più a contatto con essa, è un altro Cristo crocifisso presente nella chiesa dell'Assunta, nella frazione di Madonna della Villa (f.9-10). La raffinatezza dei lineamenti, l'eleganza della posizione, la morbidezza del modellato, in cui la plasticità dell'anatomia viene accennata con grande naturalezza e senza ostentazione, la levità spumeggiante del panneggio, sono tutti caratteri che confermano un evidente contatto con l'ambito ligure, contatto confermato, inoltre, dalle evidenti affinità tra il nostro crocifisso e quello "composto e levigato, realizzato nel 1705 per la parrocchiale di Lumarzo" (Genova), opera di autore ignoto, ma di ottimo livello qualitativo, già suggestionato dai Cristi maraglianeschi. (n.9)

La varietà e l'interesse di questa serie di crocifissi non vengono eguagliate dal piccolo gruppo delle Vergini presenti nelle chiese di Carpeneto: tre sculture databili tra il XVII e il XVIII secolo che si offrono al pubblico in tre differenti iconografie: la Madonna del Carmine, la Madonna del Rosario e la Vergine Assunta.

La più antica, quella del Carmine (f.11-12), è una statua di non grandi dimensioni (circa 1,20 m. d'altezza), posizionata su un piedestallo squadrato, dipinto a finto marmo, avvolta in un abito cosparso di grandi fiori dorati a rilievo. La figura allarga le braccia con un movimento morbido, chinando delicatamente

il capo, coperto da uno spesso velo bordato d'oro, verso la mano che, originariamente, reggeva lo scapolare. Il volto, ovale e paffuto, esibisce un'espressione di sincera compassione emanata dai profondi occhi in vetro.

Questa scultura viene citata per la prima volta come "Madonna del Carmine piccola", tra il 1713 e il 1714, nella Visita Pastorale del Delegato Don Desio (n.10), tra i beni appartenenti alla parrocchiale di San Giorgio, assieme alle statue di San Bartolomeo, Sant'Antonio da Padova, San Biagio, Santo Stefano e San Bastiano. Dimensioni e soggetto si riferiscono a questa Madonnina dalle forme contenute, dagli abiti mossi in modo ancora un poco arcaico, lievemente massiccia nella costituzione e compatta nella posizione che risulta, pur nell'apertura delle braccia, impacciata. Lo spesso strato di ridipinture non permette una lettura sicura dell'opera ma, alcune caratteristiche stilistiche, oltre a quelle già citate, come la tipologia del viso, gli elementi decorativi della veste, ci portano ad affiancarla, per affinità a Madonne presenti in zona, come la Madonna del Carmine della chiesa parrocchiale di San Siro di Nizza Monferrato e la Madonna del Rosario della chiesa di San Giovanni Battista di Incisa Scapaccino, databili tra il primo quarto e la metà del XVII secolo.

Certamente più sontuosa e imponente, ma forse meno intrigante della precedente, è la Madonna del Rosario, situata nella Parrocchiale di San Giorgio (f.13).

Alta quasi un metro e mezzo, la figura, che regge il bimbo sul braccio destro, si erge su un piedestallo di nubi, con dinamica naturalezza, leggera e spontanea nel gesto magniloquente di porgere il rosario. Un abito rosa, mosso nelle pieghe della gonna, traspare sotto uno svolazzante manto azzurro trapunto da fiori dorati. Un volto dai lineamenti fini incorniciato da biondi capelli raccolti e coperti in parte da un piccolo velo.

Un percorso storico, a proposito di questa scultura, ci viene indicato dall'Inventario della Chiesa Parrocchiale del



l'ottobre del 1740, in cui vengono citate "due statue della Beata Vergine, una nuova, l'altra vecchia". Quella vecchia, sembra poter corrispondere alla "statua della Vergine Santissima del Rosario, con il manto di tela d'argento con i pizzi grandi d'oro attorno e con due corone d'argento, una della Vergine e l'altra del bambino" che viene descritta nella Visita Pastorale del 1713 e nell'Inventario del 1674, oggi scomparsa (n.11) mentre quella, così detta nuova, sembra potere fare riferimento a questa che ancora oggi troneggia nella nicchia dell'altare del Rosario, databile quindi tra il 1713 e il 1740.(n.12) Stilisticamente la scultura si affianca perfettamente ad opere collocabili entro la prima metà del '700. Molto simili nell'impostazione sciolta, ampia e dinamica, nella tipologia dell'acconciatura e nella decorazione ad ampi fiori sparsi dell'abito, sono la Madonna del Rosario della parrocchiale dei SS.Remigio e Carlo di Cadepiaggio, scolpita tra il 1740 e il 1742 dallo scultore genovese Luigi Fasce, attivo ad Ovada, e altre Madonne dello stesso autore, come la Madonna e il Bambino della parrocchiale di Cremolino.

D'ignoto autore, ma di probabile ambito ligure è la Madonna Assunta, della chiesa di Madonna della Villa (14-15), situata nella nicchia centrale dell'abside. Di grande impatto, sia per la posizione, quasi in volo con le braccia spalancate, sia per l'abito inciso a piccoli fiori e totalmente dorato, stropicciato in un esasperato, metallico pannello, la statua viene citata, per la prima volta, nel 1728 (n.13), nel resoconto della Visita Pastorale di Monsignor Rovere; in quell'occa-



sione l'immagine lignea risulta essere posta nella nicchia destra dell'abside, simmetricamente ad una statua di S.Giuseppe. L'apertura spaziale della scultura, sottolineata dal pannello delle vesti, ricco e movimentato in un intaglio penetrante a linee spezzate, da cui emerge il volto dolce ed espressivo, manifestano la corrispondenza di quest'opera a quello che era il più tipico linguaggio barocco genovese della prima metà del secolo.

NOTE

1) A.V.A, Inventario della Chiesa Parrocchiale redatto da Cristoforo Buffa nel 1674

2) Boggero F., Donati P., *La Sacra Selva*, Ge.2004, pp.55/89

3) Cervini F., *Una famiglia di sculture lignee "alessandrine" nel primo Cinquecento*, in *Intorno a Macrino d'Alba...* Savigliano 2002, p. 167)

4) A. VA..Visita Apostolica, Monsignor Beccio, 1610, voi.7, fg.24

5) A.P.C., *Il Registro di Cassa della Parrocchiale*, 1965

6) A.P.C., 1800/1853, *Deliberazioni-Registro degli ordinati*

7) A.V.A., 1674, *Inventario della Chiesa Parrocchiale*, Cristoforo Buffa

8) A.P.C., *Oratorio della SS.Trinita'*, Libro

In basso, l'intraprendente pattuglia dell'Accademia Urbense durante la ricognizione delle opere di Emanuele Giacobbe, nel cimitero di Staglieno; si riconoscono da sinistra Ravera, Sericano e Proto,

dei Conti d'Acquisti, 1712

9) Sanguineti D., *Scultura genovese in legno policromo dal secondo Cinquecento al Settecento*, To. 2013, pp.201, Tav.CXVIII

10) A.V.A., *Visita Pastorale*, Delegato Don Antonio Desio, 1713/14, PP.137/141

11) A.V.A., *Visita Pastorale*, Delegato Don Antonio Desio, 1713/14, PP.137/141; A.V.A., *Inventario della Chiesa Parrocchiale*, del Parroco Cristoforo Buffa

12) A.C.P., 1740 22 ottobre, *Inventario della Chiesa Parrocchiale*, in "Beneficio Parrocchiale, atti 1649 - 1882"

13) A.V.A., *Visita Pastorale*, Monsignor Rovere 1728



Per un catalogo delle opere dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)

di Alessandro Laguzzi

Premessa

Quando nel marzo del '99, nel riordinare l'Archivio Monferrato dell'Accademia Urbense, che il pittore Natale Proto era andato costituendo nel corso degli anni, Paolo Bavazzano ed io ci imbattemmo nei materiali di una ricerca fatta da lui, Angelo Sericano e lo scultore Emilio Ravera con l'ausilio del cav. Pierino Cristini, che volentieri si era prestato a fare il fotografo ufficiale per la ricognizione *de visu* sulle tombe realizzate dallo scultore ovadese Emanuele Giacobbe, nel cimitero monumentale di Staglieno, a Genova, ci venne spontaneo riprenderlo e vedere se fosse utilizzabile per un articolo sulla rivista cosa che avvenne (PAOLO BAVAZZANO ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)* in "URBS", XII, 1999, n. 2, pp.68-79). Eravamo spinti dalla curiosità per il personaggio indagato, quasi del tutto sconosciuto e avevamo l'intento con quel lavoro di ricordare le tante benemerenzze di Nino Proto nei confronti del nostro sodalizio. Tuttavia presto ci accorgemmo che il Giacobbe era degno della massima attenzione, la conferma ci giunse da due pubblicazioni del prof. Sborgi sulla scultura genovese edite pochi anni prima che avvaloravano il giudizio positivo sullo scultore ovadese (FRANCO SBORGI, *Dal Romanticismo al "Realismo borghese"* in *La scultura a Genova e in Liguria* Vol. II. Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988; ID. *Staglieno e la scultura funeraria ligure fra Ottocento e Novecento*, Torino Artema, 1997). Inseguito, approfondendo lo studio, ci rendemmo conto che il Giacobbe aveva percorso tutte le tappe dell'apprendistato per riuscire un ottimo scultore. Gli studi fatti all'Accademia Ligustica a Genova con i più celebri esponenti del mondo artistico genovese, Santo Varni, che ebbe a lodarlo in varie occasioni, frequentati grazie al mecenatismo della famiglia Nervi, proprietaria del fondo sul quale lavoravano i Giacobbe alla Requaglia, furono un ottimo *incipit*. Terminata la scuola entrò nella bottega di Santo Varni dove svolse le sue prime esperienze sul campo. Nel frattempo si era fatto conos-

scere fra gli intellettuali ovadesi sicché grazie al patrocinio di Padre G.B. Cereseto e dell'On. Domenico Buffa e dell'Avv. Gilardini ottenne per tre anni una sovvenzione di 300 lire dal Comune di Ovada per un soggiorno di approfondimento a Roma presso l'Accademia di San Luca. Inoltre nella città papale grazie alle conoscenze politiche del Buffa poté contare sull'appoggio della Legazione Sarda. Ma l'azione di *patronage* del Buffa si fece sentire anche nei confronti dello scultore Pietro Tenerani, allievo del grande Bertel Thorvaldsen ritenuto l'erede del Canova, il carrarese, a quel tempo direttore dell'Accademia, non fece mancare ad Emanuele il suo insegnamento così come non mancò quello del ligure Salvatore Revelli da anni stabilito nella città capitolina. Di questi rapporti è rimasta traccia nell'archivio Buffa che conserva due lettere del Tenerani rivolte al Buffa perché un busto di Vincenzo Gioberti fatto da lui venisse

accolto dal Senato piemontese senza scalpore evitando una sottolineatura politica che avrebbe potuto metterlo in cattiva luce presso gli ambienti della Santa Sede.

Tornando a quell'articolo e poi al mio successivo (ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)* (seconda parte) in "URBS", XIII, 2000, n. 3-4, pp. 166-177). frutto di una ricerca sui giornali genovesi della seconda metà dell'Ottocento che ci permise di conoscere la stima di cui il Giacobbe godeva fra i critici e i colleghi più famosi in particolare il Monteverde, a dispetto delle difficoltà economiche che incontrava, non sembra che gli studi successivi abbiano gettato ulteriore luce sulla sua figura.

Oggi la critica più recente concorda nel collocare il Giacobbe fra gli scultori che, abbandonato il romanticismo, operarono per l'affermazione del "realismo borghese" un movimento che andò affermandosi nella seconda metà dell'Ottocento per proiettarsi poi anche nei primi anni del secolo successivo.

Per una migliore conoscenza dello scultore ovadese mi corre quindi l'obbligo di raccogliere le poche informazioni in più che nel frattempo (sono ormai passati 16 anni dall'ultimo scritto) ho trovato per costituire un catalogo delle opere del nostro scultore. Il lettore vi troverà tutte le opere conosciute dello scultore sia quelle che abbiamo potuto documentare con foto, o quelle che per il momento non siamo ancora riusciti a fotografare, sia quelle di cui si ha notizia ma che si devono ritenere disperse, sia quelle di cui abbiamo avuto notizia attraverso i giornali le quali non soltanto risultano irrimediabilmente ma di cui si ignora se abbiano mai raggiunto la fase realizzativa.

Le opere

1) L'anima beata, marmo, (1849)

Il nostro Emanuele eseguiva un'opera d'importanza figurante un'anima beata, ch'ebbe molte e meritate lodi, e in specie gli encomj di quel nobile artista e scrittore che fu Massimo d'Azeglio. Esposta in Torino fu acquistata dal Principe Ferdi-



nando Maria Duca di Genova.

Attualmente la statua che ritrae una figura allegorica femminile, tradizionalmente identificata con la Fede, con veste drappeggiata e corona di fiori su capo velato, è conservata al Castello di Agliè, già casa di S.A. R. il Duca di Genova, al piano secondo salone di San Massimo (parete di fondo). Dalla scheda dell'inventario si ricava la notizia che venne presentata alla mostra organizzata dalla Società Promotrice delle Belle Arti di Torino nel 1851 con il titolo "L'anima beata (grande al vero) al n. 409 insieme al "Il valore vittorioso (metà del vero), statua in gesso n. 410.

2) Il valore vittorioso, statua in gesso, non reperita (1849) «... come sarebbe fra gli ultimi la bella figurina esprime il valore, figura degna di encomio, sia per il concetto, che per l'esecuzione; onde riuscirebbe cosa degna di chi lo incoraggiasse il dargliele, la commissione in marmo». (Santo Varni); Il Buffa suggerì che l'autore la donasse all'Emigrazione italiana in Alessandria. Scrive il Giacobbe: «Riguardo alla statuina che feci dono all'emigrazione italiana in Alessandria, ben volentieri mi porterò colà per fargli i dovuti ristori».

3) San Carlo Borromeo, statua lignea, Chiesa Parrocchiale di Tagliolo Monferrato, (1856). Committente: Comune di Tagliolo su impulso del Marchese Agostino Pinelli. Scrive il Giacobbe al Buffa: «Prima di spedirla a Tagliolo io l'esposi qui in Genova nella Chiesa di Nostra Signora del Rimedio da 15 giorni. Questo mio primo lavoro venne (contro mia aspettazione) tenuto in considerazione particolarmente dagli intelligenti ed amatori dell'arte. Gli scultori poi mille chiacchiere hanno vociferato, chi diceva che la composizione non poteva essere mia, gli altri sfacciatamente dicevano che senza dubbio era del valente Crivelli. Il sig. S. Varni benché col professore Cereseto ne abbia fatto elogi, egli pure non mancò di dire ai suoi giovani che la composizione l'aveva rubata da un angelo da lui modellato, insomma questi beati artisti tutti hanno voluto cicolare ma il fatto si è che la statua, è stata piaciuta moltissimo» L'opera venne com-



mentata anche dalla stampa: «Gazzetta di Genova», 1856, I, pag. 616.

4) San Paolo della Croce, statua in legno, Chiesa parrocchiale di Ovada (1856).



Dai registri parrocchiali di Ovada: «L'Anno del Signore mille ottocento cinquantasei, alli ventisei del mese di Dicembre in Ovada e nella sala delle adunanze della Fabbriceria Parrocchiale (...). Terza proposta: «Piaccia al Consiglio di prendere iniziativa per collettura una somma dagli Ovadesi da destinarsi anche a titolo di incoraggiamento allo scultore Ovadese Giacobbe per l'opera di una statua da affidarsi al medesimo rappresentante il Santo Paolo della Croce. Il consiglio accoglie detta proposta e delega il Signor sacerdote Mongiardini a promuovere la colletta aggregandosi tutte quelle persone che fossero meglio opportune a raggiungere tale intento... Dal che si è redatto il presente verbale, che precedente lettura e conferma si è da tutti sottoscritto: Francesco Gilardini - Presidente, ecc...».

5) Padre Giovanbattista Cereseto, busto in marmo, (1857) Palazzo Pesce, Ovada. Nel busto, che gli commissionò la famiglia, lo scultore ha trasfuso l'affetto e la stima che egli provava per il dotto Padre delle Scuole Pie che per anni era stato la sua guida sicura nel mondo artistico genovese e il suo consolatore nei momenti di difficoltà. Sullo zoccolo su cui poggia il busto Giacobbe ha scritto: «A G.B. Cereseto/ religioso del Calasanzio/ cavaliere mauriziano/ spirito gentile/ che/ in versi e in prose/ insegnando e regolando gli studi/ del collegio Nazionale di Genova/ in tutto / esemplò l'anima sua/ la patria e gli amici/ scolpito da Emanuele Giacobbe/ a conforto di virtù posero».

6) Mano di Edvige Riboli Buffa, marmo. (1857) Risale probabilmente a questo periodo la mano in marmo, che secondo il costume del tempo, il Giacobbe aveva fatto per la moglie del suo protettore, quale segno di riconoscenza per gli aiuti ricevuti. Non trovata

7) Ecce Homo, statua, non reperita, 1857. La statua venne scolpita dal Giacobbe, grazie a un prestito di Domenico Buffa, in vista della grande esposizione del Valentino della primavera del 1857, ad essa si interessò Massimo d'Azeglio, che in una sua lettera al Buffa promette il suo intervento a favore del Giacobbe.



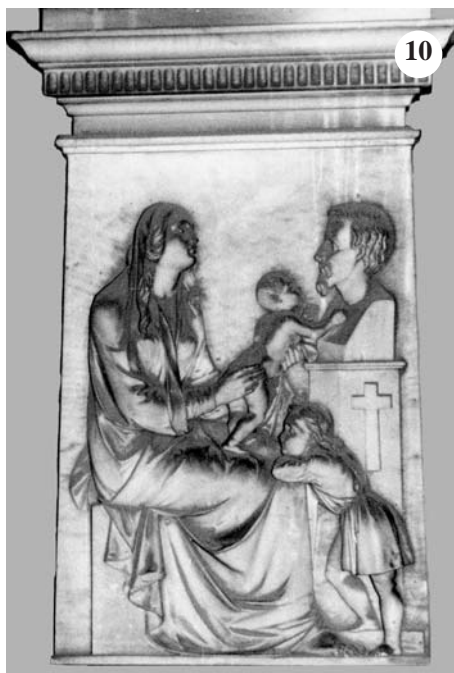
Scrivendo il Giacobbe «Le do notizie che il gruppo dell'Ecce Homo va avanti V.S. Ill.ma può figurarsi con quanto amore e assiduità io lo vada lavorando: fino adesso non posso dirle se fa agli altri buon effetto perché il novo modello che ho incominciato non l'ho ancora fatto vedere a nessuno, ma a parer mio se non mi inganno pare che riesca assai meglio del primo. Domenica prossima ventura aspetterò il Professore Cereseto e con piacere sentirò il suo parere nonché quello dell'Avv. Alizieri ed altri intelligenti».

Scrivendo il Cereseto: «ieri sera venne da me il Giacobbe, e gli mostrai la vostra lettera e lo incoraggiai a dar dentro al suo Ecce Homo il quale assolutamente deve riuscire un miracolo. Se un diavolo nimico non vi pone in mezzo la coda penso che per Pasqua il lavoro sarà ultimato, e che riuscirà sufficiente per meritare gli sguardi di qualche mecenate, il quale dirà a Giacobbe: fa che questa creta diventi marmo, che è una libera traduzione di quello del Vangelo: *fac ut lapides isti penes fiant*».

8) Il Redentore ??? ... Negli appunti di Proto ho trovato questo titolo ma è probabile che si tratti della statua dell'Ecce Homo infatti scrive il Frixione: «La lettura del "Messiade" del Klopstoc tradotta dal nostro valente P. Cereseto gli ispirava una statua del Redentore che con tutta finezza modellata, per profonda e devota espressione, onora altamente l'autore e i maestri che l'educarono (COSTANTINO FRIXIONE, *Medaglioni ovadesi, Emanuele Giacobbe, Scultore*, in «Il Corriere delle valli Stura e Orba», V, 5, Novembre 1899.

9) Padre Giovanbattista Cereseto, busto in marmo, (1858) Sala delle quattro stagioni, Palazzo Comunale, Ovada. Dopo la scomparsa dello studioso ovadese l'Amministrazione Comunale, che aveva visto il busto del Cereseto, intendendo onorarne la memoria, ne ordinò una copia che ancor oggi è presente nella sala dove si tengono le riunioni di Giunta.

10) Cippo Giacomo Loleo, Bassorilievo marmoreo, Cimitero di Staglieno (303), 1860. Nel 1861 troviamo nel giornale di Genova «L'Italia Grande», fatta speciale menzione d'un bassorilievo rappresentante la superstite donna di Gia-



como Loleo, che assorta in mesto pensiero alza gli occhi al cielo, quasi cercando colassù il trapassato diletto compagno della vita, intanto un pargoletto che ella sorregge



in piedi sul grembo, fanciullescamente abbraccia il busto del genitore, mentre un altro più grandicello s'appoggia alle ginocchia della madre, ed accorato ne contempla il dolore. La novità dell'affettuosa e pronta attitudi-

dine del primo bambino contrasta egregiamente colla meno vivace del secondo; la bellezza delle estremità e dello stile in tutta l'opera fermano nella memoria di ogni visitatore questo stupendo monumento.

11) Cippo Cecilia Valentina Rocca, bassorilievo marmoreo, Cimitero di Staglieno (232), 1860. Committente il marito conte Paolo Gnecco, rappresentante il volto della defunta, contornato da un serto di fiori sovrastato dagli stemmi di famiglia.

12) Cippo Maria Caterina Isnardi, bassorilievo marmoreo, Cimitero di Staglieno (231), 1862. Committente il marito Giacomo Rocca, Sul bassorilievo il profilo della defunta ritratta a mezzo busto,

13) Monumento Musso Montebruno, marmo, Cimitero di Staglieno (207), 1862. È il primo impegno di ampio respiro a cui lavorò il Giacobbe. «Un monumento grandioso dei fratelli Musso-Montebruno ripete il nome di Emanuele Giacobbe, ovadese già caro a Genova per altre fatture, e lo mostra degno di qualsivoglia più sudato lavoro. Ho detto grandioso non così per la mole, che lo ragguaglia coi principali, quanto pel largo stile, per la sceltrezza delle forme, per la studiosa composizione delle due figure (la Speranza e la Rassegnazione) che sormontano la base, e di quell'Angelo che siede vigilando sull'apice (F. ALIZIERI, *Notizie dei professori del disegno...*, Genova, 1866, III, pag. 406).

14) 15) Due Angeli, in legno, Chiesa Parrocchiale di Ovada. Nel 1864 avvicinandosi i tempi della canonizzazione e diffondendosi maggiormente il culto del Beato Paolo della Croce, la parrocchia di Ovada commissionò alla scultrice una coppia di angeli che unita alla statua del beato già realizzata fossero fusi in un unico gruppo scultoreo per una cassa processionale. Il progetto non venne realizzato ma Giacobbe scolpì in legno le due figure che ancor oggi sono collocate nella parrocchiale ai lati dell'altare del Santo ovadese.

16) Cippo di Vittoria Armanino, Una figura femminile, realizzata ad altorilievo, avvolta in una veste



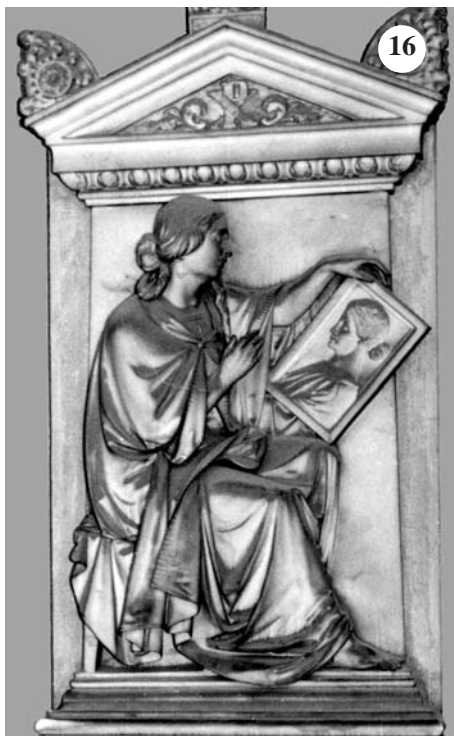
14



15

dall'ampio panneggio guarda il ritratto della defunta, nella sua espressione mesta la speranza di una vita futura. (1867)

17) Monumento a Luigia Nin di San Tommaso ed Edoardo Roberti di Ca-



16

stelvero (1869), marmo. Cagliari, Cimitero di Bonaria, cippo con scultura su basamento con vasi a lucerna. Sulla cima del cippo siede una figura femminile che stringe fra le braccia con affetto un bimbo appoggiato al suo grembo

18) Rassegnazione, monumento in marmo per Angelo Perfumo (1871), da collocarsi nel Cimitero di Capriata d'Orba. Sopra uno zoccolo di circa un metro poggia un parallelepipedo di marmo di circa 120 cm d'altezza, sormontato da una figura femminile, la Rassegnazione poco più piccola del naturale, avvolta in



18



18



13

un'ampia veste panneggiata, inginocchiata con le mani congiunte e il volto rivolto al cielo. Sul basamento è scolpito a basso rilievo in un medaglione il profilo vigoroso dello scomparso.



17

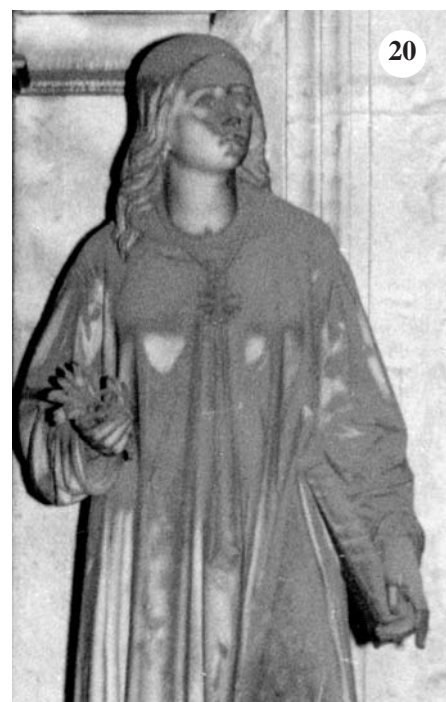
19) Monumento Nervi
Domenico, Cimitero di Staglieno (560), 1871. Committente Famiglia Nervi, basamento con sopra figura femminile allegorica. In quell'anno il Giacobbe venne chiamato a realizzare il monumento ad uno dei suoi benefattori che ne aveva sostenuto gli studi, Domenico Nervi. Su di un basso zoccolo si eleva un basamento squadrato in alto e in basso da semplici modanature, sormontato da una figura femminile *La Rassegnazione* avvolta in una veste dall'ampio pannello, con le spalle coperte da un mantello, col capo reclinato e le mani giunte in grembo in atteggiamento mesto ma fidente.

20) Monumento Poggi, marmo, Cimitero di Staglieno, portici a ponente VI, 1873.

Il monumento si compone di un grande basamento reggente un'urna cineraria. Due corpi laterali formano lo sfondo a due figure allegoriche: la Religione (la Fede) a sinistra e la Pace a destra. La prima tiene nei due bracci sul



petto una grossa croce, la seconda ha nella mano un ramoscello di olivo. Sono



due figure ben modellate e specialmente la Religione è notevole per la sua espressione particolarmente dolce che l'ha fatta apprezzare non solo dai critici ma anche dai comuni visitatori di Staglieno infatti la statua valse al Giacobbe il titolo di Professore dell'Accademia Ligustica e il Monteverde la giudicò una delle statue migliori della necropoli genovese. A Ovada la famiglia Borgatta a suo tempo chiese che venisse replicata per il monumento allo sfortunato musicista Emanuele Borgatta.

21) Medaglione di San Luca, Chiesa di Maria Immacolata., Genova, Via Asarotti

In quegli anni la città si allargava e lungo la via che saliva con tratto rettilineo da p.zza Corvetto alla collina di Muledo veniva progettata la Chiesa di Maria Immacolata che, dopo alcune travagliate vicende, riceveva nuovo impulso con la nomina di Maurizio Dufour a direttore dei lavori. Fra le molte modifiche che egli apportò al progetto originale vi è il frontone curvilineo che sovrasta la facciata con rosone e cornice interna arricchita da tondi con figure: al centro il Redentore (opera di Antonio Canepa), quindi i santi Pietro (scultore





Carli), Matteo (scultore Oregno), Giovanni (scultore Fabiani), Marco (scultore Costa) Luca (scultore Giacobbe) e Paolo (scultore Scanzi). La presenza di Giacobbe fra gli scultori prescelti in un edificio, che si segnala per l'elganza dell'impianto neo rinascimentale, è la chiara testimonianza della stima che egli godeva fra gli intenditori. (F. Alizieri, *Guida di Genova*, 1875, p. 491).

22) Marchese Agostino Pinelli Gentile, busto in marmo. Palazzo dei marchesi Sopranis, Genova. Palazzo De Mari poi Sopranis: "Un saluto alla cara memoria del Conte Agostino Pinelli, il cui volto riconosco in un marmo scolpito da Emanuele Giacobbe", (F. ALIZERI, *Guida di Genova*, 1875, pag. 382).

23) Statue del Battista e di Gesù, marmo, Battistero della Chiesa di San Siro a Nervi, (1877).

Nel 1877 Giacobbe fu incaricato da quella fabbrica «di due relative marmoree statue per L. 900 che esegui dietro disegno del Prof. Maurizio Dufour (Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. *Notizie storico ecclesiastiche per il Sac. Remondini Angelo, dedicate a sua Eccellenza Reverendissima Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova*, Vol. II, Parrocchia di San Siro di Nervi, p. 104).

24) Profeta Ezechiele, statua in marmo, Cappella del Suffragio, Cimitero di Staglieno, 1878.

Commissionato dal Comune di Genova quale opera vincitrice di concorso, Ezechiel di Giuseppe [ma Emanuele] Giacobbe (che viene di seguito al Mosè)



è anch'esso un lavoro pregevole. Il profeta è rappresentato nell'atto in cui si trasporta in mezzo di un campo sterminato di ossa e di scheletri ai quali deve predicare la parola di Cristo e la resurrezione. È bene espresso l'orrore di quella visione e l'atteggiamento è pieno di espressione e di energia (*Staglieno guida del visitatore*, Genova, Tip. del R. Istituto dei sordo-muti, 1883).

25) Giuseppe Burlando, busto marmoreo, Albergo dei Poveri, Genova, 1878.





Committente, Amministrazione dell'Albergo dei poveri

26) Sant'Antonio abate, statua lignea. Tradizionalmente attribuita al Giacobbe, questa volta a ricordarsi di Lui sembra siano stati i responsabili del nuovo ospedale di Ovada che gli commissionarono per la cappella dell'ospedale la statua lignea di S. Antonio abate, il santo a cui venne intitolato il nascente nosocomio.

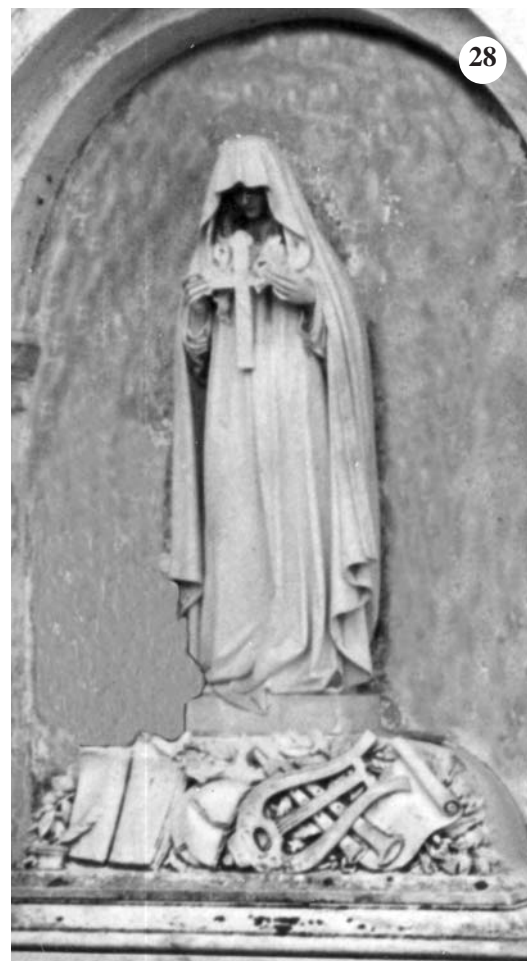
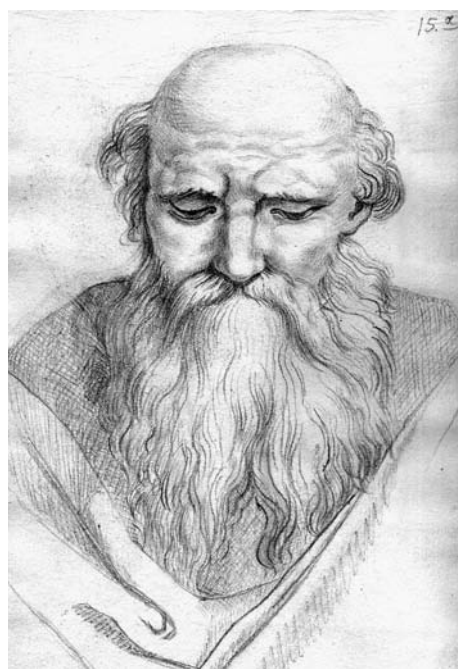
27) Gruppo rappresentante la trasmissione della parola (Telegrafo), bozzetto, 1884. Questo bozzetto che fu presentato alla mostra della società promotrice delle belle arti di Torino ne 1884 è testimoniato da un articolo comparso su 'L'Italia Artistica': «Il Monteverde, il



Guerci, gli scultori Villa e Vassalli, tutti gareggiarono elogiando l'esecuzione e il concetto. Il genio tiene librata la parola che è la più pura figura di vergine Questo meraviglioso genio preme il bottone elettrico e pare che l'elettricità serpeggi e si diffonda nell'interno dei corpi guizzando ad animarne la superficie.»

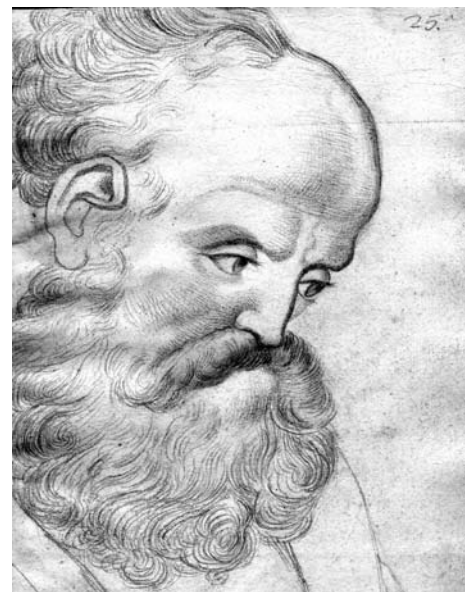
28) Monumento Emanuele Borgatta, marmo, Cimitero di Ovada, 1884. Committente la famiglia Borgatta che volle ricordare lo sfortunato Emanuele, pianista eccezionale, compositore di successo che venne colpito, in giovane età, da un tremendo esaurimento nervoso che ne spense la vena creativa e lo relegò per anni in casa. foto 10, foto 10a. Sullo sfondo di una parete dipinta di celeste, coronata da un arco, su di un basamento, a grandezza leggermente ridotta rispetto alla naturale, sta la statua della Fede, copia del monumento Poggi, ai suoi piedi giacciono sparsi strumenti ed emblemi musicali.

29) Busto dell'Avv. Agostino Chiodo, marmo, (1886) «Non parlerò del busto del compianto avvocato Agostino Chiodo -scrive il Pastore- il quale parla guarda e vive nella sua maschia robustezza nel riuscitissimo lavoro del nostro scultore»



30) Busto del Cavalier De Marini, (1886)

31) "La Beneficenza", (1886) bozzetto [CA]. Così lo descrive Antonio Pastore su "Critica Artistica": «Sul dinanzi una povera famiglia geme nella miseria e nelle angosce della malattia. Il figlio affranto divorato dalla febbre, posa la testa sul ginocchio del padre che in un atto disperato bestemmia e prega: il parossismo dell'affetto paterno è reso in modo che agghiaccia. La madre desolata si china sul figlio che la guarda con occhi sbar-



rati, e lo chiama e piange.

Una giovane signora viene dal fondo, quasi salga la scala recando il benedetto soccorso: è la Beneficenza. Non la Beneficenza classica accademica, avvolta nelle sacre bende che mette l'obolo nella cassetta pietosa ... mentre volge la testa dall'altra parte: è la nostra beneficenza, che sacrifica svaghi, cure mondane, per passare accanto ai sofferenti confortarli in tutti i modi che la gentilezza del cuore suggerisce alla mano destra o sinistra non importa.». Non trovato.

32) **"La virtù"**, (1886), Bozzetto. Scrive il Pastore: «Ci ha la Virtù che stende le braccia, nel trionfo della vita, così bella, così serena, così umana che io vorrei essere ricco per fargliela eseguire da porre sulla tomba di qualche oscuro lavoratore, di qualcuno che avendo occupato cariche e missioni delicate, che avendo maneggiato molti denari per dar lavoro a tanti, che essendo stato uomo pubblico, soldato o legislatore, è morto povero. La Virtù è al sommo del mistico monte dantesco: una madre tende a lei il suo bambino (un fiore appena sbocciato) e un forte lavoratore si affida a lei fiducioso. Dall'alto coprenti l'arco e i capitelli alcuni genieri versano fiori a piene mani sui viandanti dell'erto sentiero.»

33) **"Tomba di un impresario di strade ferrate"**, (1886), Bozzetto. Così lo descrive il Pastore «Nel concorso ci è intimato che non si vogliono simboli vecchi, né civette, né teschi, né gufi, né altre bestie meno esopiane. Cosa fa il Guacibbe? Architetta una roccia sulla cui cima campeggia trionfale l'intraprendente industriale: mentre sotto ai suoi piedi nella montagna forata passa il treno: sulla destra un operaio si appoggia soddisfatto al piccone, e al lato sinistro ... ma mi sovviene che c'è un concorso ...»

34) **Copernico moribondo**, bozzetto (1886). Nell'uscire da un'occhiata al Copernico moribondo che abbraccia il libro sospiro e amore di tutta la sua vita *De revolutionibus orbium coelestium*.

35) **Monumento Campostano**, 1871, queste le uniche indicazioni presenti in un elenco redatto a suo tempo dal gruppo che fece il sopralluogo al cimitero



di Staglieno, foto non ne esistono, fra gli appunti nessun'altra citazione.

Bibliografia

F. ALIZERI, in «Mondo illustrato», Torino 1847, pp. 651 - 652: Pubblica esposizione dell'Accademia Ligustica dal 5 al 28 agosto (1847), Emanuele Jacobbe fu premiato per modello di nudo nella scuola di plastica; «Gazzetta di Genova», 1856, I, pag. 616; «L'Italia Grande», 1861 (Cippo Loleo)

A.G. RAVASCHIO, *Memorie sul Camposanto della città di Genova aperto a Staglieno colla descrizione dei I migliori monumenti eretti a tutto l'anno 1864 del Sac. Antonio Giuseppe Ravaschio*, Genova, Tip. del R. Istituto per sordo-muti, 1864.

F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno...*, Genova, 1866, III, pag. 406: «Un monumento grandioso dei fratelli Musso-Montebruno ripete il nome di Emanuele Jacobbe, ovadese già



A lato, ritratto di Emanuele Jacobbe

Alla pag. precedente, schizzi tratti da un suo album del periodo di studi

caro a Genova per altre fatture, e lo mostra degno di qualsivoglia più sudato lavoro. Ho detto grandioso non così per la mole, che lo raggiuglia coi principali, quanto pel largo stile, per la sceltatezza delle forme, per la studiosa composizione delle due figure (la Speranza e la Rassegnazione) che sormontano la base, e di quell'Angelo che siede vigilando sull'apice».

F. ALIZERI, «Giornale degli studiosi», 1872, pag. 295.

ALIZERI, *Guida di Genova*, 1875, pp.383, 491, 515, 529. pag. 383. Palazzo De Mari poi Soprani: Un saluto poi alla cara memoria del Conte Agostino Pinelli, il cui volto riconosco in un marmo scolpito da Emanuele Jacobbe. pag.491.Sestiere di S. Vincenzo, Chiesa della Vergine Immacolata: San Luca d'Emanuele

Jacobbe. pag. 515. Sestiere di S. Vincenzo, Albergo dei Poveri, Giuseppe Burlandi d'Emanuele Jacobbe. pag.529 Staglieno Tomba Musso Montebruno e Tomba Poggi.

REMONDINI A, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico ecclesiastiche per il Sac. Remondini Angelo, dedicate a sua Eccellenza Reverendissima Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova*, Genova, 1882-97, Vol. II, Parrocchia di San Siro di Nervi, p. 104.

A. PASTORE, *Studi Genovesi: studio di Emanuele Jacobbe*, in «Cronaca Artistica», 9 giugno 1886.

Staglieno guida del visitatore, Genova, Tip. del R. Istituto 'per sordo-muti, 1883, pp. 43 (Poggi); 57 (Nervi); 95 (Ezechiele); 133 (Musso Montebruno).

Thieme BECKER, *Allg. Iex Der Bild Kunst*, 13, 514.

FERDINANDO RESASCO, *La necropoli di Staglieno*, Genova, 1892, p. 342.

COSTANTINO FRIXIONE, *Emanuele Jacobbe*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», Ovada, 5 novembre 1899, n. 250.

E. COSTA, *Un inedito del D'Azeglio*, in «Corriere del pomeriggio», Genova, 4 magi 1959.

L'autore ringrazia l'amico Paolo Bavazano per i ricordi sulla prima ricerca dell'Accademia sulla figura di Emanuele Jacobbe e la Dott. ssa Aurora Petrucci Tabbò che ha messo a mia disposizione le sue vaste conoscenze bibliografiche sull'arte e i monumenti genovesi.

Mestieri perduti: la ricamatrice

di Paola Piana Toniolo

Mestieri perduti. Mestieri che non ritorneranno più, forse perché non necessari, più probabilmente perché abbiamo perduto il gusto delle cose fatte in un certo modo. I ricami, per esempio.

Chi non conserva in fondo all'armadio qualche bel lenzuolo "da corredo", ricamato dalla mamma o dalla nonna o dalla bisnonna? Le nostre figlie e le nostre nipoti ci fanno un sorrisino sopra. "Troppo difficile da stirare. – dicono – E poi ci sono tante belle lenzuola stampate con i disegni più originali o, tuttalpiù, ricamate a macchina! Chi vuole quella roba?" E così la vediamo sui banchi dei mercatini dell'antiquariato o modernariato che dir si voglia.

E lo stesso vale per le tovaglie ricamate a punto raso, punto pisano, punto ombra, con quegli sfilati a giorno e gli inserti a tombolo o filet, per non parlare degli asciugamani di lino pesante, con le cifre enormi a punto pieno e quelle frange che non amano proprio le lavatrici moderne, ed i cuscini, i centrini, i bordini...

E chi fa più caso alle vesti ed ai paramenti ecclesiastici, dove i ricami ed i fregi si intrecciano nei colori liturgici? Noi ci chiediamo al massimo, quando siamo meno distratti, se l'oro e l'argento dei filati usati fossero veri o falsi e non siamo ormai più in grado di apprezzare un ricamo originale, obbediente a regole antiche dettate dal tempo e dall'uso, nel quale si esaltano una certissima pazienza ed un sapiente gusto del bello.

Per fortuna ogni tanto ci capita tra le mani un documento, una lettera, una annotazione che ci obbligano a fermarci un poco ed a guardare meglio ciò che il passato ci ha lasciato.

In uno degli armadi della sacrestia dell'Oratorio della Santissima Annunziata di Ovada è conservato un contraltare, cioè un paravento destinato a coprire la parte anteriore

di un altare, di cui riprende la forma, oggetto che chiamiamo anche paliotto o, come nella lettera di cui parleremo, "paglio". La cornice, in legno intagliato e dorato, racchiude una stoffa preziosa sulla quale si stendono ricami di una finezza e preziosità assolute, pur se non appariscenti. Ne sono rimasta affascinata. Ancor più quando, passando in rassegna i documenti dell'Archivio dell'Oratorio, ho trovato una lettera che riguarda proprio questo ignoto capolavoro¹, una lettera che è, anch'essa, tanto suggestiva da meritare di essere interamente portata a conoscenza.

Saverio Oberti aveva scritto infatti quella lettera, elegante persino nella grafia, il 16 marzo 1761 per accompagnare l'invio ad Ovada del "paglio" ricamato nel suo laboratorio. Pensate: 1761! E il lavoro è ancora perfetto, perché la cura dei Confratelli nel conservarlo, ammettendone la vista solo nelle grandi occasioni, e la bontà del manufatto hanno permesso di mantenerne l'integrità.

Ma veniamo al testo, che riportiamo identico all'originale, tranne che per maiuscole e punteggiatura, accettando gli

usi sintattici, grammaticali e ortografici come un prodotto dei tempi.

Riveritissimi Signori padroni colendissimi, ritrovandomi per mezzo di ferlocco² favorito dalla gentilissima sua in data di³ ed in risposta della ultima⁴, colla quale li signai che mi dessero l'ordine a chi dover consegnare il noto paglio, quale veramente è riuscito di tutta bellezza e perfezione, e spero che incontrerà il medesimo gusto costì in Ovada, come lo ha incontrato in questa di Genova⁵.

Il medemo adunque resta consignato in un corbone grande⁶, bene sugellato, legato con corda e coperto di tela incerata⁷; e siccome la cassetta in cui per il passato aveva parlato a loro Signori riveritissimi è restata troppo curta e conveniva doppiare il paglio, ed in conseguenza restava ancora doppiato il cartolino d'oro⁸, quale andava a rischio a rompersi, così ho stimato di inviarielo nel sudetto corbone, pregandoli a rimandar-melo con li due pezzi di biancheria serviti per involto al medemo.

Li prego poi loro Signori di un benigno compattamento se li ho fatti tardare per la sua rifinizione, ma questo è provenuto dal Divino Volere, atteso le sue solite malattie souventemente accadute alla maestra mia sorella e sua umile serva⁹. E potevo farlo finire dalle altre mie sorelle, ma non sarebbe riuscito così vago e bello, e la bellezza più rara si è per essere fatto tutto intieramente da una mano, dove si scorge che un punto non passa l'altro, poiché se il medemo fusse stato fatto in una scuola pubblica, il maestro lo averrebbe fatto fare da più aghi, e come loro Signori comprenderanno che da tante mani non può sortire una simile perfezione¹⁰.

Li ringrazio poi dell'incomodi presisi coll'invio fattomi dell'eccellente vino¹¹, e resto molto confuso in vedermi già per tre volte graziato da loro riveritissimi Signori con doni così me-



A lato, Oratorio dell'Annunziata, paliotto ricamato a mano con fili d'oro

ritevoli¹²; ed io ritrovandomi così piccolo in potere non dico in tutto, ma ne meno in una piccola parte contraccambiarleli, non ardisco di presentarli ed offerirli tutta umile la mia servitù, come anche di tutta la mia casa; ma però non manchino, se in qualche altro lavoro desiderassero restare serviti, che con la più vera fedeltà di sempre, trattandosi poi in servizio della nostra Sovrana Maria Santissima, avocata e protettrice de miserabili peccatori, al numero de quali annotato vi sono ancora io, acciò ci concedi grazia d'impetrare appresso il suo caro Figlio la salvazione delle anime nostre.

Ingionto poi troveranno l'esattissimo conto delle spese occorse appresso il suddetto paglio, pregandoli confidenzialmente di non mostrarlo a nessuno de cottesti Signori Confratelli di San Giovanni Battista, atteso che anche li medemi ne desiderano uno, ma sino adesso non vi è niente di positivo, perché a loro Signori è stato mio obbligo di ciò fare, ma poi, se altri ne desiderano, bisogna prima convenirsi¹³. Ed il resto di lire 40.14 potranno loro Signori inviarmelo con il medesimo ferlocco a suo comodo.

E non avendo in che maggiormente tediarli, con la stima ed ossequio di sempre mi dico di lor Signori riveritissimi umilissimo e devotissimo servitore

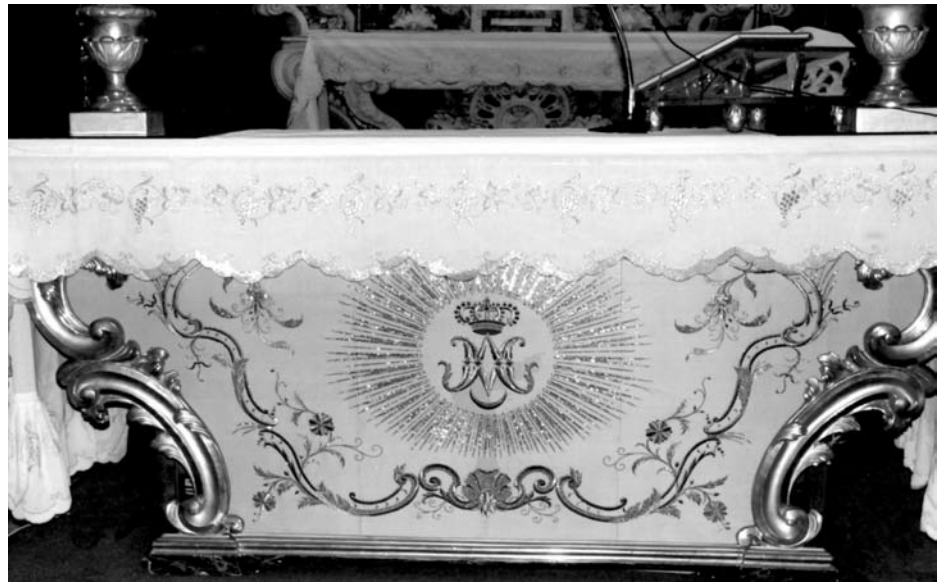
Saverio Oberti

Genova, a 16 marzo 1761.

Mi scuzeranno se li averto sopra il presente ponto, ed è che se mai qualche foresto lo vedesse¹⁴, non manchino di dirli che vale lire 350, perché qui è così stato stimato, mentre per la manifattura meno di lire 150 non ne volio e per le spese io le ho tenute apuntino con loro Signori, ma con li altri non si tiene conto, perché si giudicano le spese secondo il travaglio, non incluso l'amontare del fondo ed altre piccole spese.

Qui terminava la lettera originaria, quella che doveva accompagnare il manufatto, ma c'era stato un contrattempo ed era stato necessario un secondo postscriptum.

Mi spiace dovere suggiongere a loro



Signori di vedermi, in questo hoggi e nel mentre stavo in scagno¹⁵, portare via a forza il sudetto paglio dal ferlocco e lasciarmi addietro la lettera, essendo il tempo all'acqua e neve¹⁶, mentre la mia attenzione era di vedere avanti se il tempo cambiava¹⁷; ma quel che più mi affligge si è l'averlo preso senza essere sugellato, onde sto con grande ansietà sino a tanto che da loro Signori non senta il suo costù felice arrivo e il ritrovato in buona condizione.

Certo i Confratelli confermarono all'Oberti l'ottima riuscita del trasporto. Noi, a distanza di 250 anni circa, ci complimentiamo ancora per la bellezza del lavoro e per la perfetta conservazione. Ci piacerebbe che l'Oberti e la sorella potessero darvi un'occhiatina di Lassù. Di Lassù, certo, perché le suore dell'antico Orfanotrofio di Novi Ligure, ultime ricamatrici da me conosciute, dicevano sempre: "Ogni punto che diamo al nostro lavoro è una preghiera!", una preghiera come uno scalino per raggiungere il Paradiso.

Note

1 Archivio Storico dell'Oratorio della SS.ma Annunziata di Ovada, Fald. 2, fasc.2.

2 Il termine "ferlocco", ormai in disuso, nei dialetti genovese e ovadese indicava il corriere, colui cioè che compiva commissioni o trasporti per conto d'altri. Da non confondersi con l'espressione oggi di moda, farlocco, che indica cosa falsificata o persona non affidabile.

3 Spazio bianco nel testo.

4 Evidentemente, come osserveremo anche in seguito, i contatti tra i Confratelli e l'Oberti erano stati frequenti.

5 L'artista o l'artigiano, quando aveva terminato un lavoro di particolare pregio, prima di farne la consegna, cercava di farlo vedere mettendolo in mostra: una forma di pubblicità ante litteram.

6 La corba, e quindi il corbone, era una specie

di cesta a fondo piatto e sponda bassa, generalmente di vimini.

7 A quel tempo non c'erano treni o automobili ed i trasporti si facevano a dorso di mulo o con carri, era necessario pertanto difendersi anche contro il maltempo.

8 Il fregio centrale del lavoro.

9 E non vi viene in mente Mimì, la fioraia della Bohème, così delicata di salute?

10 Così veniamo a scoprire, perché non ci avevamo mai pensato, che esistevano "scuole" di ricamo, dove non solo si imparava, ma soprattutto si eseguivano lavori di varia qualità e le lavoranti erano un po' come alla catena di montaggio perché si passavano il lavoro l'una con l'altra, magari per la specializzazione di ciascuna. Non così nel laboratorio privato dell'Oberti, e naturalmente di altri artigiani, dove ogni ricamatrice o per lo meno le più brave eseguivano interamente il lavoro assegnato (e qui c'erano diverse sorelle, che ci ricordano Le sorelle Materassi di Palazzeschi).

11 Vino eccellente quello di Ovada, ieri come oggi!

12 Le gratificazioni agli artisti erano allora usuali e costituivano una parte non scritta del contratto.

13 I Confratelli dell'Annunziata avevano avuto, non sappiamo per quale motivo, un trattamento di favore, che l'Oberti non intendeva facesse testo con altri clienti; a meno che non si trattasse del solito discorso del venditore che tende a rendere il cliente più soddisfatto nel sentirsi privilegiato di fronte agli altri, tanto più trattandosi della Confraternita rivale!

14 Qui non si tratta solo dei Confratelli di San Giovanni, il "foresto" è un forestiero, un estraneo al luogo, ed era possibile infatti che qualcuno di passaggio, entrando nell'Oratorio dell'Annunziata, restasse colpito dal paliotto e ne chiedesse informazioni.

15 Lo scagno era a Genova la bottega di vendita, distinta spesso dal laboratorio di produzione.

16 16 marzo! Il tempo non è inclemente solo adesso! E si doveva superare gli Appennini, con le strade ed i mezzi di allora.

17 Il ferlocco invece, evidentemente, temeva che il tempo peggiorasse ancora e gli impedisse il viaggio, con evidenti danni economici per lui.

Padre Domenico Maurizio Buccelli, educatore e pedagogo delle Scuole Pie di Ovada

di Clara Scarsi

In memoria dello scolio Domenico Maurizio Buccelli le Scuole Pie di Ovada conservano una lapide ed un busto. Del suo lavoro di insegnante, temo però si sia perso ormai il ricordo. Troppo tempo è passato da quel lontano 1834, anno in cui Padre Buccelli, dopo vent'anni di fruttuosa attività nel collegio di Carcare, si trasferì ad Ovada per trascorrervi in maggiore tranquillità la vecchiaia e prepararsi, come egli diceva, alla morte. Nella nostra cittadina il Padre non abbandonò affatto l'insegnamento, anzi, per un certo periodo si fece carico della direzione delle locali Scuole Pie, lasciandovi un'impronta indelebile ed un ricordo di profonda stima ed affetto.

Leggendo oggi gli scritti del Buccelli, che testimoniano anni di pressante e travagliato impegno nella scuola, ci si stupisce della modernità di molte sue proposte che anticipano idee divenute patrimonio comune solo anni e anni dopo. Ad un giudizio sulla sua attività bene si adattano le parole con cui Aldo Agazzi descrive i movimenti precursori della "scuola attiva":

"Si tratta di pedagogisti spesso dimenticati, lo spirito dei quali, magari inavvertito, è però rimasto animatore delle acquisizioni storiche del pensiero educativo e della scuola in atto. Averli dimenticati non vuol dire averne perdute le influenze profonde..." (1).

E Padre Buccelli esercitò una forte influenza sia direttamente, con il suo lavoro di educatore ed i suoi scritti, sia indirettamente grazie ai molti affezionati allievi che continuarono la sua opera insegnando nei vari collegi scolopici dell'epoca.

Ciò che maggiormente colpisce negli scritti del Buccelli è la passione con cui egli si dedica alla scuola, passione sorretta da un grande amore cristiano verso la gente, in particolare i giovani ed i fanciulli. Le sue idee e il suo metodo sono frutto in primo luogo dell'intuito di un educatore che vive la sua esperienza didattica ripensandola giorno dopo giorno.



E forse ciò che ce lo rende più vicino è il continuo travaglio cui egli sottopone il suo pensiero, senza mai dare niente per troppo sicuro ed acquisito. La sua è soprattutto una ricerca personale che chiede conferme o smentite col confronto sia con la realtà che col pensiero degli altri.

Quella del Buccelli è senza dubbio una personalità complessa. "Uomo di mente aperta e di non comune ingenio ma

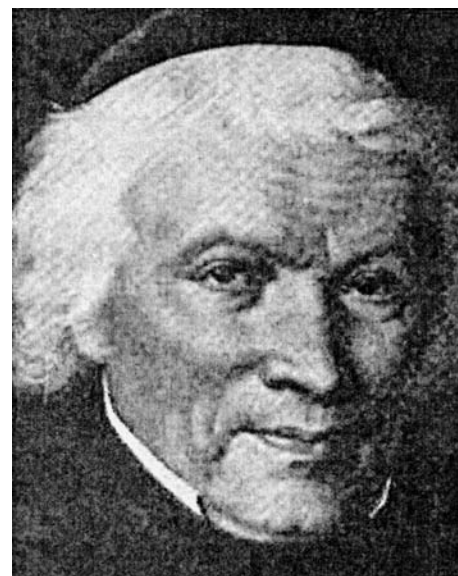
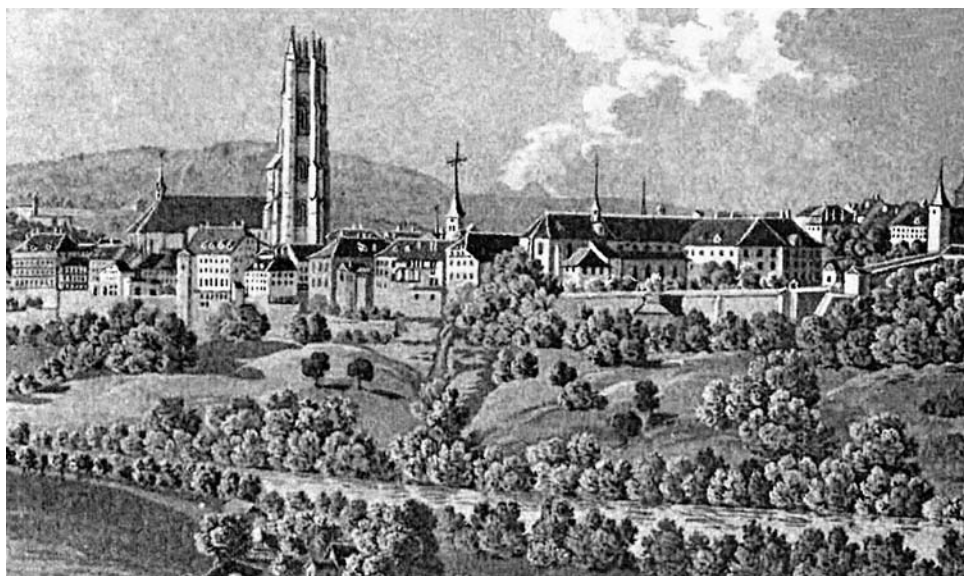
di spirito delicato forse sino allo scrupolo" (2) come lo descrive L. Picanyol, riuscì però a vincere la sua natura estremamente timida nel momento di difendere le ragioni ed i bisogni dei giovani.

"Il Buccelli" scrive P. Bono "vide la gran piaga della gioventù, la barbarie dell'insegnamento..... I nostri genitori, quando sapevamo articolare parole, ci avviavano alla scuola. Si stava 5 o 6 anni a imbozzichire in una classe che era la prima. Eravamo noi allora della razza umana? Il Buccelli vide il male e non si accontentò di additarlo come tanti avevano fatto. Egli capì che la sua missione non era avventare colpi al passato ma edificare per il futuro"(3).

Il primo incontro del Buccelli con la scuola avvenne nel 1796, quando insegnò per un anno nelle classi elementari delle scuole Pie di Chiavari. All'insegnamento ritornò poi definitivamente solo nel 1812, dopo un lungo periodo di crisi che lo vide anche uscire per alcuni anni dall'ordine scolopico. Da allora la sua attività pedagogica non conobbe sosta ed egli divenne il "più saldo sostegno del Collegio scolopico di Carcare, dedicandosi tutto alla scuola, non vivendo che per essa e per i suoi giovani" (4).

La sua attenzione si rivolse in primo luogo alla scuola primaria i cui metodi di





insegnamento non tenevano in alcuna considerazione la psicologia e le modalità di apprendimento degli alunni. Dalla sua esperienza didattica Padre Buccelli raccolse osservazioni e suggerimenti in un manoscritto, "Quaderno del metodo di questa scuola primaria"⁽⁵⁾, che, copiato e ricopiato più volte, fece il giro di tutte le case scolopiche. Alla scuola primaria "diletta sopra ogni altra agli amici della fanciullezza e troppo obliata insinora" egli riconosce un valore fondamentale perché, afferma, "da essa dipende il successo di tutte le altre". Ai suoi maestri Buccelli propone attività capaci di sviluppare la ragione e di dare spazio alla fantasia ed al sentimento in contrapposizione a quel "non capire nulla" che era la naturale conseguenza della prassi didattica del tempo.

Alcuni dei suoi consigli precorrono idee e metodi della didattica moderna. A proposito della organizzazione del lavoro nella classe, egli scrive: "L'utile e in una difficile di questa scuola è che ciascuno lavori secondo le proprie capacità e che tutti lavorino al tempo stesso"⁽⁶⁾.

E' questa una proposta che oggi noi chiameremmo di insegnamento individualizzato e che maggiormente ci stupisce se si considerano le condizioni della scuola di allora, con classi numerosissime affidate ad un unico maestro. Per ovviare a tale difficoltà Buccelli suggerisce di dividere la scolaresca in più gruppi, "secondo il minore o maggiore numero di alunni", facendosi aiutare nell'insegnamento da quei ragazzi che "saranno in ogni cosa i migliori".

Fondamentale importanza nella pedagogia del Buccelli riveste l'insegnamento

della lingua materna. Possiamo sicuramente dire che proprio l'uso della lingua viene da lui considerato come la parte essenziale dell'istruzione, capace di esercitare tutte le facoltà intellettive. Questa è la motivazione che lo spinse a sperimentare nel Collegio di Carcare, a partire dal 1817, un nuovo tipo di scuola chiamata "intermedia o di lingua italiana". Questa scuola nasce come momento di mezzo fra le classi del "leggere e scrivere" e quelle superiori, per consentire ai ragazzi di approfondire lo studio della lingua e di arrivare ad una scelta più consapevole degli studi o della professione verso cui indirizzarsi. Assolve quindi una duplice funzione, è propedeutica per coloro che continueranno gli studi e, nello stesso tempo, offre una formazione di base ai tanti ragazzi che, lasciata la scuola, inizieranno subito a lavorare. Ciò che la caratterizza è la preminenza data allo studio della lingua italiana che viene a sostituirsi a quella latina privilegiata allora in tutti i collegi. "Servirsi della lingua per sviluppare lo Spirito e il Cuore è il principio semplice ed unico di questa istruzione"⁽⁷⁾, così sottolinea l'introduzione al "Metodo di studio praticato nel Collegio di Carcare" proposto dal Buccelli già dal 1817

Note

1 A. Agazzi, *Panorama della pedagogia d'oggi*, La Scuola ed., Brescia 1954, p. 8.

2 L. Picanyol, *Un pedagogista insigne, P. Buccelli delle Scuole Pie (1778-1842)*, Edizioni Calasanctianae, Roma 1943, p.11.

3 Archivio Scuole Pie, Genova, carteggio di P. Bono, "Discorso per l'apertura delle scuole in Oneglia il 12-11-1851".

4 L. Puppo, "P. D. Buccelli educatore e pe-

dagogista", tesi di laurea, Genova a.a. 1972/73.

5 Il "Metodo per la scuola primaria" è pubblicato in L. Picanyol, op. cit. p.91.

6 *Ibidem* p. 94

7 Il "Cenno del metodo di studio" è stato pubblicato in L. Picanyol, op. cit. p. 110/116.

8 D. Buccelli, "La Ragione della Lingua per le prime scuole composta da un individuo delle Scuole Pie" Tip. Chirio e Mina, Torino 1824.

9 P. Buccelli aveva visitato nel 1819 le scuole normali di Milano, fondate da F. Cherubini e nel 1820 aveva soggiornato per alcune settimane a Friburgo, in Svizzera, per osservare la scuola di P. Girard. Conosceva poi le riforme grammaticali introdotte da P. Assarotti nell'Istituto dei sordomuti di Genova, sia direttamente, come suo discepolo, sia tramite l'attività dello zio, P. Pietro Buccelli, che aveva insegnato sotto la direzione dell'Assarotti.

10 G. Farris, *Lecture di prosa*, Sabatelli ed., Savona 1979, p. 89.

11 *Ibidem* p.95.

12 Sta in *Guida dell'educatore*, luglio-agosto 1838.

13 L. Picanyol, op. cit. p.89.

14 Archivio Scuole Pie di Ovada, manoscritto di P. Buccelli.

15 "Pensieri pedagogici buccelliani" pubblicati in L. Picanyol, P. Buccelli, op. cit. p. 117.

16 Archivio Scuole Pie Genova, manoscritto di P. Raggio

17 Archivio Scuole Pie Genova, lettera del 3 febbraio 1842.

Alla pag. precedente, in alto, Padre Domenico Maurizio Buccelli in un incisione coeva

In basso, Ovada, collegio Calasanctianae foto delle classsu 4^a e 5^a ginnasio

In questa pagina, un alto a sinistra Friburgo, convento dei Cappuccini a destra, Padre Gregoire Girard

Vincenzo Pesce Maineri

la brillante carriera di un giovane volontario arruolatosi nel Regio Esercito durante la Grande Guerra

di Pier Giorgio Fassino

I Pesce ed i Maineri sono due antiche e nobili Casate che hanno lasciato numerose tracce della loro presenza nelle vicende storiche di Ovada.

Secondo il ricercatore Ambrogio Pesce Maineri, le radici dei Pesce o Pesci risalgono all'alto Medioevo quando i suoi componenti erano conosciuti anche come De Astis e Delle Aste ed erano consiglieri di Tiglieto da cui discesero anche sette famiglie consortili di Rossiglione Inferiore.

Notizie confermate dallo storico Gino Borsari secondo il quale i Pesci si erano stabiliti in Ovada già da alcune generazioni quando, nel 1619, nella chiesa ovadese dell'Annunziata - alla presenza del Commissario genovese De Ferrari - venne rogata una convenzione segnalante undici nuclei famigliari recanti il cognome Pesci o Pesce. Tra i componenti di questi emergono (1): Giovanni Battista, combattente nella Guerra tra Genova ed i Franco-Savoardi, nel 1625; un Guglielmo che nel 1644 fu a capo della rappresentanza della Comunità nel corso di una disputa per motivi di confini con Tagliolo; il notaio Giovanni Battista che nel 1723 autenticò le Franchigie tra Ovada e Rossiglione; Angelo Pesce (1810 - 1855), ufficiale del Genio insegnante nel Reale Collegio di Racconigi e suo nipote Angelo (1838 - 1903) - ufficiale dei Granatieri, comandante del Presidio di Trapani durante i moti di Sicilia, giunto al grado di Maggior Generale.

Anche Casa Maineri, nome forse derivante dall'etimologia germanica *mein herr* (pronuncia "mainer" ossia "mio signore"), può vantare una lunga tradizione risalente al 1149 quando un Mainero, figlio di Atterado, rivestiva la carica di console a Milano. Tuttavia il ramo di Ovada - secondo l'albero genealogico delineato dall'architetto Giorgio Oddini, noto per le sue ricerche sulle ascendenze di alcune famiglie ovadesi - avrebbe come capostipite il genovese Antonio Maineri (1392 - 1472).

Dal canto suo il Borsari, nell'opera "Origini storiche dei nostri cognomi", scrive testualmente:

"Nel 1528 i Maineri furono ascritti in

Genova all'albergo Pinelli, e questo ne sottolinea la eminente posizione.

Dopo il 1500, e fino alla fine del 1700, li troviamo molto sovente nelle cronache locali ovadesi, soprattutto in veste di consulenti e amministratori, la cui azione non si svolge propriamente all'interno della pubblica amministrazione, bensì ai margini di essa ed in funzione essenzialmente moderatrice. Nel 1596 Bartolomeo Maineri tratterà con Genova per fare insediare in Ovada i Padri Cappuccini; nel 1631 Antonio sarà uno dei firmatari del voto per la costruzione della Chiesa della Concezione; nel 1653 Gerolamo, di Genova, interporrà i suoi buoni uffici presso il cardinale Caraffa per evitare la rimozione del convento domenicano. Tutte queste notizie ci confermano l'influenza anche se spesso indiretta, che essi avevano nella vita pubblica ovadese."



In tempi a noi più vicini, le sorelle Maria Agostina (n. 24.9.1840) e Livia Teresa (n. 10.6.1841) sposando rispettivamente Vincenzo e Luigi, due fratelli del ramo Pesce di Rossiglione, hanno originato il casato Pesce Maineri.

Vincenzo Pesce Maineri nasce a Racconigi nel 1896: suo padre Aldo è un magistrato (Procuratore capo del Re a Genova per diversi anni) e da questo apprende la rettitudine e la dirittura morale che costantemente affioreranno nei lunghi anni di servizio. Egli, già alunno dei Padri Gesuiti nel Collegio S. Tomaso d'Aquino in Cuneo, è studente di ingegneria nel biennio di Fisica e Matematica presso l'Università di Genova quando, a maggio del 1915, l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria per liberare le terre irredente che le guerre risorgimentali non erano riuscite a strappare all'Impero asburgico.

Passano pochi mesi e Vincenzo sente il desiderio di partecipare a quella che forse ritiene - data la giovane età - un'affascinante avventura al servizio della Patria. A fine ottobre del '15 si arruola come volontario nel Regio Esercito e, per le cognizioni tecniche di un certo livello di cui è fornito - data la facoltà universitaria che sta frequentando -, viene avviato ad un corso per motoristi presso la Scuola Aviatori a Torino. Sono i tempi in cui l'aviazione sta muovendo i primi passi dopo l'esperienza libica nella quale i piloti italiani, per la prima volta al mondo, avevano utilizzato le "macchine volanti" a fini bellici. Tra l'altro, nella capitale piemontese, destinata a divenire un punto di riferimento per le industrie del settore aeronautico che stavano sorgendo, il Regio Esercito aveva costituito, il 1° luglio 1912, il Battaglione Aviatori con sede nella capitale sabauda in via Maria Vittoria presso la Caserma Lamarmora e con distacco operativo presso l'aerodromo di Mirafiori. L'aeroporto era stato inaugurato nel 1911 in occasione del 50° Anniversario dell'Unità d'Italia e quivi avevano messo le ali o avevano perfezionato il proprio addestramento numerosi piloti che si riveleranno di grande abilità e valore come Francesco Baracca.(2)

*Alla pag. precedente Vincenzo
Pesce Maineri in divisa di cadetto
dell'Accademia Militare
d'Artiglieria e Genio
In basso, il Pesce Maineri dopo il
suo passaggio in servizio perma-
nente effettivo nell'Arma dei Ca-
rabinieri*

Quindi, il Nostro viene inserito nel nuovo mondo dei motori d'aviazione sotto la guida dell'ing. Marengo che, oltre a svolgere importanti attività presso la FIAT, teneva dei corsi molto seguiti presso la scuola motoristica militare di via Ormea. Il suo corso termina a fine febbraio e, pochi giorni dopo, il 18 marzo 1916 è già in zona di guerra (probabilmente nei dintorni di Pordenone) presso la 5^a Squadriglia Aeroplani da Caccia. Una delle 14 squadriglie di cui disponeva il Regio Esercito che, all'entrata in guerra, contava 86 aerei, una novantina di piloti e un centinaio di specialisti (tra montatori e motoristi) quanto mai apprezzati dal personale di volo per la loro insostituibile assistenza.(3)

Tuttavia, questa stimolante esperienza presso i piloti da caccia della 5^a Squadriglia ha termine dopo circa un anno durante il quale - oltre alla normale attività di motorista - il volontario Pesce Maineri ha effettuato numerosi voli di guerra come mitragliere a bordo dei Caproni A 20 di una squadriglia da osservazione e bombardamento. Infatti, l'11 marzo 1917, viene trasferito alla 10^a Compagnia del Deposito Aviatori di Torino in considerazione di un suo probabile ingresso all'Accademia Militare di Artiglieria e Genio. Aspirazione coronata da successo poiché, il 4 maggio 1917, inizia il corso come allievo ufficiale presso tale Istituto. Il successivo 29 luglio viene nominato aspirante ufficiale del Genio ed assegnato al Deposito del 2^o Reggimento genieri.

Da questo transita alla 68^a Compagnia Genio Zappatori che opera al fronte per cui prova la dura vita di trincea e l'esecuzione di lavori per fortificazioni campali sotto i tiri di mortai ed obici nemici. Il giovane aspirante si comporta così onorevolmente che il capitano della 68^a in un rapporto informativo scriverà su di lui: "..... Ricordo che tenne sempre un contegno ottimo anche sotto il fuoco e fu di esempio ai colleghi e ai dipendenti."

Dopo il ricovero all'Ospedale da

campo n. 73 ed un periodo presso il convalescenziario di Verona seguono diversi trasferimenti imposti dalla necessità di organico: 5^o Reggimento Fanteria di Marcia, presso il quale lo raggiunge la nomina a sottotenente del Genio; Direzione del Genio -18^a Zona - 7^a Sezione -; 176^a Compagnia del Genio Zappatori dislocata a Candelù di Piave presso la quale, il 17 ottobre 1918, viene nominato Tenente. Dopo pochi giorni termina la Grande Guerra ed il Pesce Maineri presta servizio in diversi reparti: Deposito Genio di Casale, Deposito del 1^o Reggimento Artiglieria da Fortezza (Genova); 7^o Ufficio Recupero (sotto Ufficio di Edolo) presso il quale dirige il recupero di forti quantitativi di esplosivi nella zona del Tonale.

Nondimeno la sua vita militare è destinata ad un radicale cambiamento: in forza di alcune nuove disposizioni di legge emanate dal Ministero della Guerra (R.D. 2276/20.11.1919) ottiene il pas-

saggio in servizio permanente effettivo nell'Arma dei Carabinieri Reali e, dal 7 marzo 1920, è destinato al comando della tenenza di Genova-Sampierdarena. Seguono una serie di svariati incarichi tra i quali è insolito quello svolto a Fiume, la città rivendicata dall'Italia sebbene non fosse presente negli accordi che prevedevano l'ingresso italiano contro l'impero austro-ungarico in cambio dell'acquisizione (in caso di vittoria) delle terre irredente. Poiché anche la Jugoslavia la pretendeva, il 12 settembre 1919, Gabriele D'Annunzio aveva occupato la città con circa 2.600 uomini che avevano "disertato" dal Regio Esercito e si erano uniti al colpo di mano del Vate. Però, a fronte della negativa reazione internazionale, l'Italia aveva negoziato un trattato che aveva sancito la nascita dello Stato libero di Fiume per cui, il 24 Dicembre 1920, un improvviso attacco sferrato dalle truppe regolari italiane aveva costretto i Legionari fiumani ad abbandonare la città.

Il territorio, dopo la prova di forza messa in atto dal Governo italiano, porta i segni di quelle drammatiche giornate: alcuni ponti sul torrente Eneo, fatti saltare dai legionari per ritardare l'avanzata delle truppe governative, non sono ancora del tutto agibili; il Palazzo del Comando e altri obiettivi di interesse militare portano il segno del cannoneggiamento effettuato dalla nave Andrea Doria - iniziato alle 16.00 del 26 dicembre e proseguito il giorno successivo - per evitare un bombardamento (ancora più devastante) con le artiglierie terrestri. Ed in questo contesto - nel 1922 - giunge il tenente Pesce Maineri per reggere il comando della tenenza di Fiume-scali, territorio del neonato Stato Libero Fiumano. (4)

Nel 1924, dopo avere svolto ulteriori incarichi nell'Arma, viene assegnato al comando della Tenenza Corvetto a Genova dove scopre e arresta gli autori di un audace furto. Alcuni malviventi, grazie allo scavo di un cunicolo durato circa due mesi, hanno violato la camera blindata dell'elegante sede della Banca





A lato, Vincenzo Pesce Maineri a 19 anni aviatore

Commerciale di Genova in Piazza Banchi ed hanno asportato valori per circa 31 milioni di lire. L'episodio desta un grande allarme nell'opinione pubblica ma, dopo alcune circostanziate indagini, il Pesce Maineri riesce ad arrestare i ladri e recupera la quasi totalità dell'importo rubato.

Passano veloci gli anni costellati sempre da nuovi mandati: nel 1933 è promosso capitano e destinato alla Legione di Trieste quindi, dopo avere ricoperto alcuni comandi presso la Legione di Alessandria, ad aprile del 1940 viene promosso maggiore e dal giugno successivo viene assegnato al comando del Gruppo Carabinieri Reali di Aosta.

Sino ad allora il Pesce Maineri aveva convissuto con il fascismo senza scontri particolari ma, durante questo periodo di servizio ad Aosta, viene designato a fare parte della speciale Commissione per il Confinio di persone che alimentano idee definite "antipatriottiche". Tra i vari individui sottoposti all'esame dalla Commissione figura anche un banchiere aostano: Alidoro Berard. Per l'assegnazione al confino del Berard sono caldamente favorevoli alcuni componenti della Federazione Fascista; ma sia il maggiore Pesce Maineri che il procuratore del Re, Cottavavi, non avendo accertato nulla di riprovevole a suo carico, esprimono un parere nettamente contrario.

Questi giudizi, invisibili alle idee imperanti in quegli anni, sembrano provocare un *fumus persecutionis* originante i trasferimenti del Procuratore del Re a Cuneo e del Pesce Maineri a Como. Sul Lario il Nostro vivrà alcune tempestose vicende poiché, sebbene si trovi in una zona di confine relativamente tranquilla,

lo scenario cambia alla caduta del Fascismo: la stessa sera del 25 luglio 1943 una sommossa popolare origina una serie di gravi atti di saccheggio che culminano con l'assalto della folla scatenata ai depositi granari a Barzanò. Segue l'otto Settembre quando, dopo la diffusione della notizia sull'avvenuta firma dell'Armistizio, inaspettatamente giunge un ordine premonitore di tempi gravidi di forti tensioni: "..... distruggere i cifrari ed i documenti riservati."

Infatti, il 23 novembre 1943, nasce la Repubblica Sociale Italiana guidata da Benito Mussolini - liberato da un reparto di paracadutisti tedeschi mentre era trattenuto come prigioniero sul Gran Sasso - per governare i territori italiani occupati dall'ex alleato germanico. In realtà la Repubblica Sociale, pur rivendicando tutto il territorio appartenente al Regno d'Italia, esercita la propria sovranità solo sui territori non ancora liberati dagli Alleati o non soggetti ai Gauleiter (5) della Carinzia o del Tirolo come le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana, Trento, Bolzano e Belluno di fatto annesse al Terzo Reich.

Pertanto, nelle province appartenenti alla nuova Repubblica, l'8 dicembre 1943, viene istituito un corpo con compiti di ordine pubblico e polizia militare: la Guardia Nazionale Repubblicana. Questa nuova forza di polizia vorrebbe inglobare i Carabinieri Reali, la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale con tutte le sue specialità (confinaria, portuale, ferroviaria, etc.) e gli organici, presenti in Italia, della Polizia dell'Africa Italiana (6). Tuttavia, le disposizioni per amalgamare questi diversi corpi in una unica struttura trovano

molti soggetti refrattari come il maggiore Pesce Maineri. Questi, nelle more dei provvedimenti costitutivi della nuova gendarmeria, riesce a fare attraversare il confine svizzero a diversi componenti di Casa Savoia che, dopo l'Armistizio ed il trasferimento del Re e del Governo legale nei territori occupati dagli Alleati, si trovano in una situazione di grave pericolo per l'inevitabile reazione tedesca. La principessa Jolanda (primogenita del Re e moglie del conte Calvi di Bèrgolo) con i quattro figli riesce a raggiungere Bellagio ove viene ospitata a Villa Serbelloni. Ma in quella cittadina ha trovato rifugio tutto il consolato generale di Germania di Milano e molti agenti del servizio segreto germanico. Pertanto, il giorno seguente, il maggiore Pesce Maineri con alcuni carabinieri si adopera perché la famiglia si sposti a Villa d'Este in Cernobbio da cui entra in territorio svizzero con i figli. Altrettanto impegno mette per facilitare il superamento del confine elvetico ad altri Savoia come il Conte di Torino, il Duca di Pistoia ed il Duca di Bergamo. Su quest'ultimo il Pesce Maineri scrive in un suo rapporto:

"...l'A.R. il Duca di Bergamo, di ritorno da Sofia ove era stato a rappresentare S.M. il Re ai funerali di Re Boris, era attivamente ricercato nella provincia di Como da organi fascisti. Mantenni in merito rapporti col suo segretario particolare Gai Merlera e disposi che la vigilanza fosse curata con la massima diligenza dal maresciallo Rizzo di Porlezza nella cui giurisdizione il Principe doveva transitare e si era poi soffermato. Il maresciallo Rizzo eseguì abilmente il suo servizio. S.A. poté felicemente valicare il confine mentre alcuni elementi della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale confinaria per rappresaglia si accanivano sui suoi bagagli personali rimasti a Carlazzo impossessandosi di vari oggetti e persino di una sua uniforme e di regali che il principe aveva ottenuto dalla Regina Giovanna di Bulgaria."

Tuttavia i tempi stringono ed a fine novembre '43 (7) lo pseudo Comando Generale dell'Arma preannuncia l'incorporamento dei Carabinieri nella Guardia Nazionale Repubblicana e pretende

dal Pesce Maineri e dai suoi sottoposti un atto formale di adesione al nuovo corpo di polizia della Repubblica Sociale.

Inizialmente il Pesce Maineri rifiuta e chiede di essere congedato con altri quattro suoi ufficiali ma successivamente, a fronte di possibili ritorsioni nei confronti delle loro famiglie, tutti tornano sui propri passi. Altri problemi sorgono quando giunge l'ordine di prestare il giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale fissato per il 9 febbraio 1944. In quella data, per non giurare, il Pesce Maineri si allontana dalla propria sede per cui - convocato a Milano dai suoi superiori - viene severamente redarguito per non avere dato l'esempio ai suoi uomini.

Dopo questi episodi il Pesce Maineri prende i contatti con un capo partigiano, il dottor Foianini di Sondrio, che lo inserisce nel movimento resistenziale. Sua moglie, la signora Pia Marchis (8), discendente di un ramo di una nobile famiglia di origine francese stabilitosi a Viù, ha una proprietà a Piossasco - nei pressi di Pinerolo - e pertanto, per allontanare i propri cari da possibili ritorsioni nazifasciste, trasferisce i suoi figlioli e la consorte in quella località. Nel frattempo intensifica i passi per ottenere il congedo che, dopo molte traversie, finalmente gli viene concesso il 15 giugno 1944. Tuttavia, prima di lasciare il servizio - oltre a favorire il superamento del confine elvetico ad una decina di carabinieri - firma 27 congedi ad altrettanti suoi sottoposti (9)

Per sfuggire alle ricerche effettuate dalla Guardia Nazionale Repubblicana che vorrebbe internarlo in un campo di concentramento, declina un falso domicilio in Ovada mentre invece si ricongiunge alla propria famiglia a Piossasco. Dal Pinerolese si allontana solo per raggiungere una sua proprietà in comune di Lerma: l'antica Cascina "Abbazia", nota per essere stata abitata in epoca medievale da conversi (contadini al servizio di una comunità monastica) che - secondo una tradizione popolare - avevano anche la custodia della Torre dell'Alberola sulla sommità della quale accendevano i fuochi in occasioni di eventuali incursioni saracene. I terreni della tenuta, sebbene

cultivati solo in parte, in quanto i contadini sono stati richiamati alle armi o hanno raggiunto le numerose formazioni partigiane attive nella zona, riescono a fornire una certa quantità di prodotti agricoli utili per alleviare le carenze alimentari della numerosa famiglia (11 figli) di questo ufficiale che, in tempi, segnati da una devastante guerra civile, non percepisce stipendio o pensione.

Il suo stato di servizio recita semplicemente: "..... Sottrattosi dopo l'8.9.1943 alla cattura in territorio metropolitano occupato per ricongiungersi ad un comando italiano." Ma in realtà il Pesce Maineri partecipa attivamente alla lotta partigiana in Val Sangone. Ne fa testo una dichiarazione (rinvenuta nell'Archivio Pesce Maineri) rilasciata, il 2 maggio 1945, dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Il documento (datato Piossasco, 2 Maggio 1945) attesta come la sera del 27 aprile il maggiore Pesce Maineri contattata un ufficiale superiore della Wehrmacht, comandante di un reparto ancora efficiente in ritirata lungo la direttrice Pinerolo-Torino, e lo invita a desistere da qualsiasi azione repressiva in danno della popolazione civile. L'ufficiale tedesco garantisce che i suoi subordinati si asterranno da azioni contro i civili purché non vengano attaccati dalle forze partigiane che, sin dal 25 Aprile hanno iniziato le operazioni su larga scala per liberare Torino. Il 28 prosegue il passaggio di truppe tedesche in marcia (nella vana speranza di rientrare in territorio tedesco) ma la sera del 29 la retroguardia, costituita da un reparto del Genio guastatori provenienti da Pinerolo, fa saltare un ponte sul torrente Ghisola e altri tre sul torrente Sangone. I guastatori minano anche il ponte sulla strada provinciale ma esplose solo una carica su cinque di quelle poste per la demolizione della struttura. Il Pesce Maineri, con l'aiuto del capitano di Artiglieria Valvassori e di alcuni carabinieri, riesce a fare disinnescare le cariche. Quindi il 25 maggio - archiviata la Lotta Partigiana - viene ufficialmente preso in carico dal Centro Raccolta della Legione Carabinieri Reali di Torino e inviato nuovamente ad Aosta

come comandante del Gruppo dal quale era stato rimosso nel 1943. E' appena il caso di dire con quale spontaneo plauso le autorità e la gente aostana abbiano accolto questo Ufficiale che ai loro occhi appare come un vero difensore del diritto. Tuttavia da luglio 1947 viene trasferito a Livorno ove sarà costretto ad affrontare tempi particolarmente burrascosi: alle 13.00 del 14 luglio 1948, il giornale-radio annuncia che l'on. Palmiro Togliatti, ha subito un attentato mentre era appena uscito dalla Camera dei Deputati. Nelle località più importanti della Toscana, gli operai organizzano scioperi mentre vengono assaltate le sedi di partiti o di movimenti anticomunisti. Invece, nelle campagne, le aggressioni assumono talvolta l'aspetto di un riaccendersi degli scontri tra i lavoratori della terra e gli agrari resi possibili dalla dispersione delle forze dell'ordine sul territorio. A Livorno, Pisa, Pontedera e altre località toscane la sommossa popolare è grave ma a Piombino una folla giunge al punto di assalire le caserme dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Il maggiore Pesce Maineri non si lascia intimidire e mantiene un atteggiamento particolarmente fermo nel contrastare i tumulti nei territori della sua giurisdizione: assume, più volte, il comando di una colonna autocarrata di carabinieri con la quale riesce a ristabilire l'ordine nel capoluogo e nei comuni della provincia.

Il suo comportamento in momenti così difficili gli vale la promozione a tenente colonnello (16.2.1949) e le lusinghiere note del colonnello comandante della Legione Carabinieri di Livorno, Antenore degli Uberti:

"Il ten. col. Pesce Maineri Vincenzo, comandante del gruppo di Livorno, è in buone condizioni fisiche, ancora molto svelto ed attivo. Ottimo pilota di auto, appassionato per gli sport coltiva con giovanile entusiasmo l'equitazione.

Di elevati sentimenti, fine sensibilità, tratto molto distinto, intelligenza pronta, volontà decisa ha una buona preparazione professionale sorretta da cultura e larga esperienza per lungo esercizio di



A lato, il Maggiore Pesce Maineri a cavallo durante una manifestazione ad Asti

comando.

Molto attivo, coscienzioso nell'adempimento di ogni suo dovere, lavoratore instancabile, ha sempre pagato di persona ed in numerose circostanze, in un ambiente delicato e difficile come quello del territorio affidatogli, ha risolto situazioni con tempestivi e decisivi interventi.

Molto coraggioso e sempre pronto ad affrontare ogni responsabilità; è riuscito a guadagnarsi fiducia e stima di autorità e popolazioni dando con la sua azione lustro e prestigio all'Arma.

Animo buono, leale, generoso, amministra la disciplina con cuore paterno e comprensione, senza eccessivi rigori pur salvando sempre forma e sostanza e attribuendo giusto valore a fatti e circostanze.

E' molto sollecito del benessere dei dipendenti dai quali è ben voluto godendosi piena fiducia.

E' un fedele collaboratore, preciso esecutore di ordini che da al servizio tutto se stesso e la sua azione di comando è sempre decisa e tendente a raggiungere chiari obiettivi.

Pur avendo onere di numerosa famiglia è irreprensibile nella vita privata e non per questa particolare situazione trascura il servizio.

Ufficiale Superiore di grande attività, completa preparazione e di pieno, sicuro, fattivo rendimento.

(Dattiloscritto appartenente all'Archivio Pesce Maineri)

Seguono un periodo di comando a Novara ed infine l'assegnazione alla Legione Carabinieri di Bolzano come ufficiale Relatore (16.2.1952). Anche questo

incarico nella terra dove gli italiani sono chiamati Welschen da tutti coloro che parlano tedesco e si sentono profondamente germanici non è trascurabile. Infatti non sono passati molti anni da quando, nell'autunno del 1939, a seguito degli accordi italo-tedeschi (10), supportati da una confacente propaganda, gli Optanten (optanti) chiedono irrevocabilmente di voler assumere la cittadinanza germanica e si trasferiscono nel Reich. All'opposto vi sono i Dableiber ossia coloro che rimangono e quindi dichiarano di voler conservare la cittadinanza italiana. Ma, nel 1945, dopo la disastrosa disfatta del Terzo Reich, molti optanten, sopravvissuti alle vicende belliche, abbandonano i territori germanici ridotti in macerie e rientrano in Italia per reinserirsi tra coloro che avevano preferito non abbandonare l'Alto Adige. Al clima creato da queste due fazioni, di per sé già particolarmente teso e prossimo a sfociare in una guerra civile, si aggiunge un movimento che vorrebbe riunire il Sud Tirolo all'Austria. Gli animi sono esacerbati ed è comprensibile che un ufficiale come il ten. col. Pesce Maineri, che aveva dato una così buona prova durante i perigliosi giorni delle sommosse livornesi, venga inviato alla Legione di Bolzano.

Tuttavia, dopo pochi mesi, un ufficiale di così provata esperienza viene congedato per motivi di organico e di raggiunti limiti di età e trasferito nella Riserva.

Però, la sua attività non è ancora conclusa poiché, dopo un periodo di meritato riposo, viene assunto alla Cogne - l'azienda nota per l'estrazione di antra-

cite, di magnetite e per la produzione di acciai - come Capo dell'Ufficio Sorveglianza Nazionale ove avrà modo di esplicitare la sua energia e la sua esperienza.

Ad Agosto del 1959, dopo un quinquennio di intenso lavoro molto apprezzato dalla Società, lascia la direzione di questo importante servizio e si ritira ad Ovada nelle terre della Cascina Pizzo di Gallo ove, sempre animato dal desiderio del fare qualcosa di utile, ara i terreni col suo trattore e coltiva i vigneti.

Ma il destino vuole che a Coazze - in quella Val Sangone ove aveva partecipato alla lotta partigiana - il 24.7.1967 va a ricongiungersi con i Carabinieri che, da buoni "Soldati della Legge", lo avevano preceduto compiendo il loro dovere.

Il Ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, manda alla Signora Pia Marchis le condoglianze di Umberto II :

"Nobile Signora,

compio il mesto incarico ricevuto da S.M. il Re di porgere a Lei, ai suoi Figlioli ed ai Familiari tutti, profonde e sentite condoglianze per la dolorosa perdita del suo amato consorte il T.Col. N.H. Vincenzo Pesce Maineri.

Il Sovrano si inchina reverente sulla tomba del prode soldato e del cittadino esemplare, che ha servito il Paese nell'Arma Benemerita, in pace ed in guerra, sempre con generosa dedizione.

Voglia anche accogliere, nobile Signora, per Lei e per i Suoi, l'espressione del mio cordoglio e deferenti saluti."

Pare quasi una violazione della sua proverbiale riservatezza, grazie alla quale ottenne anche encomiabili risultati in una delicata operazione di controspionaggio, ma è necessario ricordare che durante la sua carriera venne insignito di numerose decorazioni, elencate nel suo "stato si servizio", e di molteplici "Encomi" conservati nell'Archivio Pesce Maineri.

Riposa in Ovada nella Tomba di Famiglia.

Annotazioni

(1) Vedasi I Pesci di Ovada di Gino Borsari in Non solo Ovada (opera citata) pag. 407 e seguenti -.

(2) Francesco Baracca: (Lugo, 9.5.1888 - Nervesa della Battaglia, 19.6.1918) è stato il più grande asso dell'Aviazione italiana con 34 vittorie aeree. Dopo avere conseguito il brevetto di pilota a Bétheny (Francia), nel 1914 era stato assegnato al Battaglione Aviatori presso la 5^a Squadriglia e successivamente presso la 6^a. Le circostanze del suo abbattimento non sono del tutto chiare. Tuttavia, secondo l'ipotesi più accreditata, il maggiore Baracca venne abbattuto da una raffica sparata da un mitragliere di un biposto austriaco.

(3) Vedasi A. Massignani, *La Grande Guerra: un bilancio complessivo, in L'Aeronautica Italiana: una storia del Novecento* -. (Op. cit.)

(4) Per il Trattato di Rapallo tra il governo Italiano e Jugoslavo (12 Nov. 1920) Fiume rimase "Stato libero" fuori della sovranità jugoslava ed italiana fino al Trattato di Roma (27 Giu. 1924) che assegnò l'enclave al Regno d'Italia. Le truppe italiane dislocate in Fiume - nel periodo in cui era presente il Pesce Maineri - erano costituite da Carabinieri e dall'8° Reggimento Alpini.

(5) Gauleiter: (Gau = regione - leiter = capo) era il titolo che indicava il più alto rappresentante del NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei), comunemente noto come Partito Nazionalsocialista o Nazista, sul territorio. La scala gerarchica del Partito era composta da 30 gradi: il 1° grado corrispondeva alla qualifica di *Anwärter* (aspirante al grado), il 29° corrispondeva alla qualifica di *Gauleiter* mentre il 30° a quella di *Reichleiter*.

(6) Polizia Africa Italiana: (in precedenza Corpo Polizia Coloniale) fu un Corpo di polizia del Regno d'Italia operante nelle Colonie Italiane d'Africa, dal 1936 alla fine della Seconda Guerra Mondiale, alle dirette dipendenze del Ministero delle Colonie poi denominato Ministero dell'Africa Italiana. Per preparare i futuri agenti era stata creata una Scuola a Tivoli ma, dopo l'Armistizio di Cassibile (8.9.1943) era stata sostituita, nella Repubblica Sociale Italiana, da una nuova Scuola aperta a Busto Arsizio (autunno 1943) assorbita, a marzo 1944, dal Corpo di Polizia Repubblicana e successivamente dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Invece, nel così detto Regno del Sud, la P.A.I. convisse accanto alle altre forze dell'ordine sino al suo assorbimento (15.2.1945) nel Corpo Guardie di Pubblica Sicurezza.



(7) Vedasi Circolare n° 10123/1 del 24.11.1943 Comando Generale dell'Arma (Nord) -.

(8) Pia Marchis: nata in Torino il 30.10.1903 e coniugata Vincenzo Pesce Maineri il 15.2.1930 a Torino.

(9) Vedasi Archivio Pesce Maineri - Dichiarazione rilasciata dal Maresciallo Maggiore Cesare Lerini - Sondrio 3.2.1947 -.

(10) L'accordo italo-tedesco, siglato il 21 ottobre 1939, prevedeva, per gli altoatesini di etnia germanica, la possibilità di divenire cittadini tedeschi e di trasferirsi nel III Reich sottoscrivendo - entro il 31 dicembre 1939 - un'apposita domanda. Le sottoscrizioni - favorite anche da un movimento di propaganda - raggiunsero circa il 77% e pertanto circa 70.000 persone lasciarono l'Alto Adige per stabilirsi in Austria o in Germania nel 1940/41.

§ Una nota biografica particolare merita lo storico Ambrogio Pesce Maineri - fratello del magistrato Aldo - (Milano 23.10.1873 - Ovada, 12.11.1945) laureato in Giurisprudenza a Torino (12 luglio 1895); iscritto all'Albo degli Avvocati (7 gennaio 1899); allievo della Scuola di Paleografia a Torino (anni 1898 - 1900). Numerosissimi i riconoscimenti conseguiti di cui se ne elencano alcuni:

Socio della Società Storica Subalpina di Torino (26.5.1907); Vice Segretario della Sezione di Legislazione della Società Ligure di Storia Patria (2.6.1909); Componente della Commissione Diocesana di Acqui per la sorveglianza degli Archivi Parrocchiali (10.3.1911); Ispettore ai Monumenti per il mandamento di

A lato, Il maggiore Pesce Maineri ad Aosta

Ovada (20.08.1921); Accademico dell'Accademia Ligustica di Belle Arti (23.12.1921); Membro del Comitato Esecutivo del IX Congresso Geografico a Genova (5.4.1924); Consultore del Segretariato di Cultura della Giunta Diocesana di Genova (18.4.1925); Socio della Società Ligustica di Scienze e di Lettere (3.12.1925); Membro Commissione Culturale Opera Nazionale Dopolavoro (3.12.1925); Membro Commissione Toponomastica di Genova (20.4.1928); Membro Commissione di studio sulle origini genovesi di Cristoforo Colombo (12.10.1929).

Collaborò per diversi anni col "Monitore Parrocchiale" e, grazie al suo costante interessamento, il 25.2.1918, la Casa natale di S. Paolo della Croce venne dichiarata Monumento Nazionale. Notevole un suo studio intitolato "Sulle relazioni fra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti (1435 - 1447)" molto apprezzato da Ferdinando Gabotto (1866 - 1918), professore di Storia moderna all'Università di Genova.

Bibliografia e Documentazione

Gino Borsari, *Origini storiche dei nostri cognomi*, Grafiche O & C - Milano - Gennaio 1994 -.

Gino Borsari, *Non solo Ovada, Opera omnia* - Tipografia Pesce in Ovada - 1997 -.

Giorgio Oddini, *Genealogia della nobile Famiglia Maineri di Milano - Genova - Ovada*, in *URBS - Silva et Flumen - Anno XIII - N° 2 - Giugno 2000* -.

Paolo Ferrari (a cura), *L'Aeronautica Italiana: una storia del Novecento*, Ed. Franco Angeli-2004 -.

Archivio Pesce Maineri (di proprietà della Famiglia): documenti vari, manoscritti e dattiloscritti tra i quali figura un memoriale - particolarmente circostanziato - datato 5 maggio 1945 -.

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento vada a Paolo Bavazzano che ha pazientemente digitato molto materiale, tratto dall'Archivio Pesce Maineri, per essere conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense affinché possa essere utilizzato da coloro che, in futuro, volessero condurre più approfonditi studi biografici sulla figura di Vincenzo Pesce Maineri .

Il “Pozzo” di Masone: quando la ferrovia tradì le aspettative di un paese

di Pasquale Aurelio Pastorino

Sulla storia della linea ferroviaria Genova-Ovada-Asti sono stati scritti diversi saggi, che hanno descritto le diverse fasi progettuali, quelle tecnico-costruttive e le ricadute socio-economiche sui centri abitati interessati dal tracciato⁽¹⁾. Il paese di Masone rimase invece escluso dal passaggio della ferrovia, che corre nella galleria del Turchino, sotto il suo abitato, alla profondità di circa settanta metri. Tuttavia, al momento della costruzione e subito dopo, vi furono ugualmente rapporti molto stretti tra Masone e la ferrovia, che hanno contrassegnato nel bene e nel male le sorti stesse del paese nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Una vicenda ben poco nota, che merita perciò di essere conosciuta.

Le premesse sono di qualche anno precedente, quando, anche Masone, come gli altri paesi della Valle Stura, aveva beneficiato della apertura della Provinciale del Turchino, inaugurata nel 1872.

La nuova strada carrozzabile del Turchino accorciava di molto i tempi di percorrenza tra Basso Piemonte e Riviera. Ora era possibile viaggiare in sella ad un cavallo, oppure in carrozze trainate da animali. Venne subito istituito un servizio di trasporto postale effettuato con corriere sulle quali viaggiavano anche passeggeri, che pagavano una tariffa per il trasporto. Così, la strada carrozzabile Voltri-Ovada veniva percorsa, in inverno, nell'un senso e nell'altro, da due corriere (destinate inizialmente a servizi postali), e nell'estate da tre, oltre un numero considerevole di cittadine (o carrozze pubbliche) e di molti carri per il trasporto di merci varie⁽²⁾.

La Valle Stura divenne subito appetibile per l'insediamento di cotonifici e fabbriche tessili, grazie alla presenza di corsi d'acqua che fornivano la forza motrice e la disponibilità di numerosa manodopera, specialmente femminile, già formata per quel lavoro e, per di più, a basso costo. A Masone fu la marchesa Teresa Durazzo Pallavicini ad avviare nel 1873 un cotonificio nell'edificio usato fino a qualche decennio prima come ferriera. La stessa marchesa, alcuni anni dopo, fece costruire fuori paese, in loca-

lità Santonino, un grande fabbricato industriale a quattro piani, che dette in locazione nel 1880, assieme a quella del paese, agli industriali Figari e Ferro ed essi adibirono i due opifici a tessiture, impiegando diverse centinaia di persone del posto⁽³⁾.

La Valle Stura viveva dunque un momento di grande rilancio economico in ogni aspetto della vita socio-economica. Sull'onda di questo entusiasmo vi fu chi pensò di perorare subito la richiesta di una linea ferroviaria tra Genova e Alessandria, che transitasse per la Valle Stura. Il più attivo fu il sindaco di Rossiglione, Edoardo Pizzorni, che nei primi anni Settanta promosse un comitato volto a far pressione politica sui deputati locali e ad incaricare dei tecnici nella stesura di progetti di fattibilità. Il comune di Masone aderì con slancio alla iniziativa messa in atto e formalizzò questa sua volontà nel 1872 con una delibera di consiglio comunale con la quale decideva di concorrere alle spese necessarie per la redazione di un progetto ferroviario e, reiterando la delibera alcuni anni dopo, nel 1875, approvando il concorso del comune nel progetto di ferrovia per le Valli Stura e Orba; una stazione ferroviaria a Masone avrebbe certamente contribuito ad accrescere lo sviluppo, già in atto, nel paese⁽⁴⁾.

Tuttavia, i tempi non erano ancora maturi. Dovettero passare alcuni anni e modificarsi più volte le politiche dello Stato in materia di politiche ferroviarie, perché si creassero le condizioni favorevoli. Finalmente nel 1882, con la legge 875, oltre a vari altri interventi, il Ministero dei Trasporti autorizzava la costruzione della linea ferroviaria Genova-Ovada-Asti, via Valle Stura, rimandando però l'attuazione ad una successiva legge speciale. Della progettazione venne incaricato l'Ingegnere Capo Direttore Comm. A. Giambastiani il quale si mise subito al lavoro, valutando inizialmente la soluzione di far sbucare la galleria del Turchino all'altezza della Passionata, dove ora esce il tunnel dell'Autostrada dei Trafori. In tal modo il tracciato della linea avrebbe interessato il paese di Masone, dove sa-

rebbe sorta la stazione ferroviaria e successivamente i paesi di Campo Ligure e Rossiglione con le rispettive stazioni. Già la nuova strada Provinciale del Turchino, inaugurata nel 1872, aveva portato positive ricadute economiche su Masone. Ai lati della nuova via si costruirono subito molte case e, in poco più di un decennio, sorse un Masone Nuovo. Per disciplinare lo straordinario sviluppo urbano, l'Amministrazione Comunale si era dotata di un regolamento edilizio, con relativo registro dei nuovi fabbricati. Nei primi anni Ottanta decideva altresì di incaricare l'applicato tecnico Giovanni Quirico far disegnare la mappa del paese con l'indicazione di tutti i fabbricati che veniva terminata e presentata al Comune il 10 settembre 1884 e successivamente, nel 1889 aggiornata con le nuove case⁽⁵⁾. Sulla mappa non fu mai tracciato il percorso della nuova ferrovia perché, nel frattempo, erano state fatte valutazioni diverse. I lavori di rilievo ebbero tuttavia l'effetto di coinvolgere maggiormente l'Amministrazione Comunale, che riteneva ora concretamente possibile il passaggio da Masone della ferrovia. Il mese successivo, 29 ottobre 1884, veniva approvata una delibera di Consiglio Comunale con la quale “faceva domanda al Signor Prefetto o chi per esso per le opportune autorizzazioni per l'impianto di una Ferrovia in questo Comune e fissa il presidio di lire 250 fino a 300 da corrispondersi per un triennio al titolare”⁽⁶⁾. I motivi addotti per tale richiesta erano essenzialmente di ordine sanitario, visto che in paese non era presente una farmacia e ancora non ne era stata autorizzata l'apertura dall'autorità competente. Ciò era tanto più grave per “le frequenti epidemie che vanno verificandosi che richiedono una pronta ed urgente istituzione di una farmacia”, una stazione ferroviaria nel paese avrebbe dato maggior soccorso alla popolazione per i bisogni della pubblica salute.

Sono ben altre le preoccupazioni che assillano i progettisti. Le eccessive pendenze della linea all'interno della galleria del Turchino sconsigliavano i tecnici di far salire il tracciato sino alla quota 400 metri s.l.m. di Masone. Vennero così

prese in esame altre soluzioni. Due di esse prevedevano un percorso ad una altitudine intermedia, in un caso con gallerie elicoidali e nell'altro caso con sole gallerie diritte. Venne presa in esame una quarta soluzione chiamata "diretta", posta alla quota più bassa, che prevedeva la costruzione di un tunnel di nove chilometri, con ingresso a Mele e sbocco presso la località "Curei", tra Campo Ligure e Rossiglione. In questo luogo sarebbe stata costruita una sola stazione al servizio dei tre paesi della Valle Stura. Proprio quest'ultima soluzione trovò subito i maggiori consensi per gli aspetti di economicità e di maggiore celerità di percorrenza che la minor lunghezza del percorso presentava. Dello stesso avviso si dimostrò anche il consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il quale, all'inizio del 1885, esprimeva parere favorevole per questo tracciato basso.

La notizia coglieva di sorpresa le popolazioni dei tre paesi della Valle e preoccupava non poco le rispettive Amministrazioni comunali. La soluzione adottata scontentava un po' tutti. Una sola stazione, e per di più lontana dai centri abitati era poco funzionale alle esigenze delle persone che qui vivevano. Dopo un attento esame ed una approfondita valutazione, i Comuni di Masone e di Campo Ligure decisero di presentare al Ministro dei Lavori Pubblici una istanza comune volta a far esaminare soluzioni alternative⁷. Alla Istanza, che venne fatta stampare, vennero allegate le delibere dei due Consigli Comunali. Quello masonese, guidato dal Sindaco Giuseppe Repetto, riunitosi in seduta straordinaria il 11 marzo 1885, dietro autorizzazione del Signor Prefetto diceva: "Sentito il suo Presidente il quale riferisce come dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici sia stato emesso parere favorevole per il progetto della Ferrovia Genova-Ovada-Asti tracciato basso, tracciato che se corrisponde per la sua maggiore brevità agli interessi generali della Nazione, pregiudica in modo assoluto gli interessi di Masone, Borgata importante per popolazione e per le sue industrie, il quale dopo non lievi sacrifici fatti per ottenere un tanto beneficio, ora si trove-

rebbe privo di stazione, essendo la più vicina alla distanza di sette chilometri circa. Che a suo avviso si potrebbe riparare a tanto danno senza allungare di troppo le percorrenze ed aumentare di troppo le pendenze, quando si modificasse il detto tracciato in modo che accorciando la maggior galleria si potesse farla sboccare tra Masone e Campo Ligure, ed in modo da permettere una Stazione che possa servire ai due Paesi. Il Consiglio sullodato unanimemente delibera: 1. Volgere Istanza al Signor Ministro dei Lavori Pubblici perché voglia far studiare l'accennata modificazione. 2. Fare appello ai Deputati del Collegio ed al Senatore Andrea Podestà acciò vogliano prenderla sotto il loro patrocinio e presentarla al Signor Ministro"⁸.

IL Consiglio Comunale di Campo Ligure si riuniva il giorno successivo a quello di Masone, il 12 marzo per agganciarsi alle argomentazioni addotte da quello masonese, così si esprimeva: "Vista la deliberazione del Comune di Masone in data 11 corrente mese; Ritenuto che la suindicata deliberazione è nel supremo interesse del Comune di Masone, soddisferebbe meglio agli interessi di Campo Ligure poiché la Stazione portata dall'attuale progetto trovasi in località troppo discosta dall'abitato non solo, ma anche fuori dal territorio Comunale, ed in sito troppo angusto pel movimento delle merci, il che sarebbe oltremodo dannoso per questo paese, considerevole per la popolazione e per i diversi importanti stabilimenti industriali, sia in generi di chioderia, che in fabbriche di tessuti, di filande, di cave di calce, e per la fiorente agricoltura ed abbondante produzione di bestiame..."⁹.

Le richieste dei due Comuni produssero i risultati sperati. Non va dimenticato che il Senatore Andrea Podestà, anche Sindaco di Genova, aveva una propria villa a Masone e qui trascorreva lunghi periodi di villeggiatura estiva¹⁰. Sicuramente vi sarà stato un suo particolare interessamento.

I tecnici del Ministero rividero il progetto, cercando di soddisfare le esigenze di ciascuno dei tre Comuni. Venne accorciata di quasi tre chilometri la galleria

del Turchino che, invece di novemila, misurava ora 6447 metri, a doppio binario e sbucava nella località Carpeneta, poco prima del paese di Campo Ligure. E qui poteva essere costruita la stazione, che serviva agevolmente le diverse industrie presenti in quella località. La soluzione adottata per Campo Ligure, consentiva la possibilità di costruire anche la stazione nel paese di Rossiglione.

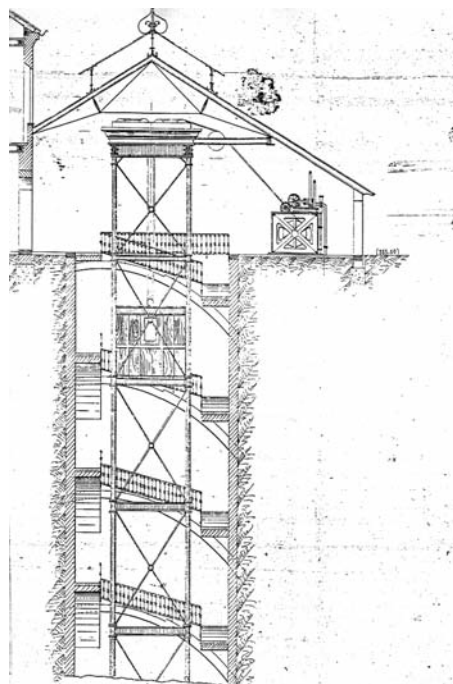
Masone era ancora escluso: la galleria del Turchino continuava a passare sotto l'abitato, ma ora ad una profondità di soli settanta metri (nel progetto precedente erano 100 metri). Per soddisfare anche Masone, venne incaricato l'ingegnere A. Giambastiani di disegnare due distinti progetti per una stazione ferroviaria sotterranea¹¹.

Il primo, prevedeva la costruzione di un pozzo verticale, di sezione quadrata, con una rampa di scale per i pedoni ed un ascensore idraulico centrale per le merci. Alla base del pozzo vi era un breve corridoio che dava accesso sia a due camere di servizio per i passeggeri, sia l'accesso al binario lungo il quale era prevista una banchina per i pedoni della lunghezza di 150 metri, ricavato grazie ad un corrispondente ampliamento della sezione della galleria.

Un secondo progetto immaginava un pozzo inclinato della lunghezza di circa 400 metri, con una pendenza del 25%, alla base del quale erano previste ancora le camere di servizio e la realizzazione della banchina di accesso al binario della larghezza di tre metri e della lunghezza di 150 metri.

Tutte le soluzioni studiate dai progettisti vennero presentate all'esame, sia del Ministero dei Lavori Pubblici, sia delle Amministrazioni Comunali di Masone, Campo Ligure e Rossiglione. Le ultime due si dichiararono subito soddisfatte, mentre per Masone la notizia non suscitò grande entusiasmo. Una stazione sotterranea era pur sempre meglio di nulla. Ma le controindicazioni erano molte. Intanto si doveva scegliere tra la soluzione con il pozzo verticale o quella con il pozzo obliquo. Poi vi era il problema del dubbio sulla possibilità dell'uso del montacarichi da parte delle

A lato, anno 1885 progetto per la costruzione di una stazione sotterranea



persone. Infine, era presente la banchina per la salita e la discesa dai treni soltanto da un lato della galleria e ciò impediva la fermata dei treni circolanti nel binario parallelo a quello della banchina stessa.

Il problema venne sviscerato in tutti i modi. La popolazione sperava comunque per la costruzione della stazione sotterranea ed era fiduciosa della sua realizzazione. Come bene lo scriveva mesi dopo Gian Domenico Macciò: “Presto deve porsi mano alla ferrovia Genova-Asti, la quale passerà in galleria sotto Masone, che avrà la sua stazione nella galleria stessa, a una profondità di oltre cento metri e alla quale darà accesso, secondo il progetto della linea, un pozzo verticale con una rampa per i pedoni e un ascensore per le merci; o un pozzo inclinato della lunghezza di oltre 400 metri”¹².

Il Ministero dei Lavori Pubblici dava parziale parere positivo alla variante di progetto suaccennata. Campo Ligure e Rossiglione avrebbero avuto la loro stazione ferroviaria. Era invece bocciata la variante relativa alla stazione sotterranea per il paese di Masone per le troppe controindicazioni che ne sconsigliavano la scelta. Neppure l'Amministrazione masonese se la sentì di insistere su quella scelta e cercò invece altre soluzioni.

Un possibile aiuto giunse in quel momento da un altro Ministero, quello della Guerra. Per le tensioni politiche in atto tra Italia e Francia e, nel timore di una possibile guerra, quel Ministero aveva progettato una serie di fortificazioni di sbarramento lungo tutto lo spartiacque dell'Appennino. Due di questi Forti vennero progettati a difesa della Provinciale del Turchino: sulla sinistra il Forte Aresci, in Comune di Mele, sulla destra il Forte Geremia, sulle alture del Comune di Masone. Nel 1884, su richiesta della Direzione Territoriale del genio Militare di Genova, il Consiglio Comunale deliberava la cessione gratuita di un tratto di strada mulattiera della lunghezza di 780 metri, da utilizzare per la costruzione di una strada militare di servizio al costruendo Forte Geremia¹³. Terminata la strada, nel 1888 veniva dato il via alla costruzione del Forte e, nello stesso tempo, il Ministero competente valutava quali

strade di servizio al Forte potessero garantirne la sicurezza. Venne presa anche in considerazione la possibilità di una variante del tracciato della costruenda ferrovia Genova-Ovada, funzionale alle esigenze del Ministero della Guerra. La prefettura nell'estate del 1888 inviava al Comune di Masone circolare informativa circa gli sviluppi di questa nuova vicenda. Per Masone era uno spiraglio che poteva aprire ogni discorso circa la sua stazione ferroviaria.

Ma intanto il Ministero dei Lavori Pubblici aveva proceduto ad assegnare i lavori per la ferrovia. In data 21 giugno 1888 firmava una Convenzione con la Società Ferroviaria per le strade Ferrate del Mediterraneo che, con Legge del 20 luglio 1888 veniva dichiarata Società Concessionaria della costruzione e dell'esercizio della linea Genova-Ovada-Acqui-Asti¹⁴.

Il Comune non si perdeva d'animo e, con delibera del Consiglio del mese di settembre l'Amministrazione masonese così si esprimeva: “Ritenuto che si stanno facendo studi in questo Comune per una variante alla Ferrovia Genova-Acqui-Asti media nte la quale la Grande Galleria del Turchino verrebbe accorciata di molto, Che un tale accorciamento porta di necessità lo sbocco della stessa galleria ad un punto più prossimo alla collina, e che se un tale punto venisse ad essere fissato nelle vicinanze di questo luogo e sotto la protezione dei Forti di sbarramento costrutti e in costruzione nei monti Turchino e Geremia, ciò potrebbe forse interessare la difesa Nazionale. Il Consiglio decide di rendere di quanto sopra informato l'Illustrissimo Prefetto,

affinché possa, credendo, sottoporre al competente giudizio l'Autorità Militare sull'opportunità o meno di coordinare colla costruzione della nuova Ferrovia l'interesse generale dello Stato”¹⁵.

Anche questo tentativo andava miseramente in fumo, i lavori per la costruzione dei Forti continuarono, ma le verifiche di varianti alla linea ferroviaria non portarono a nessun esito; per Masone era un'altra delusione¹⁶.

Tuttavia, la nuova Istanza del Comune convinse i tecnici del Ministero e la Società costruttrice della linea che un pozzo costruito a Masone, che si trovava alla metà esatta della Galleria del Turchino, avrebbe consentito di accorciare i tempi di perforazione. Dal fondo del pozzo, infatti, si sarebbe potuto scavare contemporaneamente nelle due direzioni, verso Campo Ligure e verso Mele, ad incontrare le perforazioni iniziate alle due estremità della galleria. La nuova variante ai lavori venne subito recepita dal Ministero. Dunque anche Masone avrebbe avuto un proprio cantiere di lavoro per la Ferrovia, anche se non era per la costruzione di una Stazione. Venne subito integrata la mappa del paese, a suo tempo disegnata, dove si indicò nella località Sorzili il luogo esatto per iniziare la perforazione e allestire le infrastrutture necessarie al cantiere.

Ma rimanevano sempre più forti le preoccupazioni del Comune per la mancanza di una stazione ferroviaria e del problema si dibatté nuovamente nella riunione del 19 novembre 1888: Il Consiglio Comunale informato che gli studi relativi alla Ferrovia Genova-Acqui-Asti per Valle Stura furono pressoché ultimati, e che la prima Stazione o Fermata al di qua dell'Appennino sarebbe stata fissata in prossimità dell'abitato di Campo Ligure e che congiuntamente il Comune di Masone resterebbe tagliato fuori, decise di inviare il seguente esposto al Ministero: “Considerato che se un tale progetto avesse la sua esecuzione questo Comune sarebbe totalmente rovinato mentre la laboriosa popolazione di Masone di oltre quattromila abitanti, se dall'apertura della nuova Ferrovia può con ragione ripromettersi un considerevole miglioramento

economico vedrebbe nel caso contrario troncate di un colpo le sue più vagheggiate speranze, infranta, e pressoché distrutta irreparabilmente la sua stessa esistenza. Il Consiglio sullodato unanimemente rivolge a S.E. il Ministro dei Lavori Pubblici le più calde istanze perché voglia tenere nel debito apprezzamento le legittime aspirazioni di questa popolazione coll'adottare la più volte reclamata Stazione Intermedia tra Masone e Campo Ligure nei dipressi della Maddalena; e qualora per difficoltà insormontabili questa venisse riconosciuta di impossibile esecuzione venga almeno attuato il progetto di una Stazione in sotterranea di cui già furono eseguiti gli studi per cura dell'Ingegnere A. Giambastiani”¹⁷.

L'esposto inviato al Ministero tardava ad avere una risposta. Ben poche erano oramai le speranze di una soluzione favorevole a Masone. Così, Il 28 luglio 1889 il Consiglio comunale si riuniva nuovamente per dibattere il problema e preparare una nuova istanza, che veniva inviata al Ministro dei lavori pubblici il giorno 31 luglio dello stesso mese.

Questa volta il ministero non poteva più tergiversare sul problema. In data 11 ottobre la lettera di risposta giungeva al Prefetto di Genova, che a sua volta la trasmetteva subito per competenza al Comune di Masone. Il contenuto della missiva che così recitava: “Con lettera n. 489 del 31 luglio pp. Il Sig. Sindaco del Comune di Masone trasmetteva a S.E. il Ministro copia di una deliberazione presa dal Consiglio Comunale in data 28 stesso mese, con cui si faceva istanza, perché qualora non fosse possibile stabilire la stazione di Campo Ligure al di sopra del Pertuso Martino, si costruisca una apposita stazione nella Galleria del Turchino a servizio di quel Comune. In merito ad una tale deliberazione, sulla quale venne pure sentita la Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo, come concessionaria della costruzione della linea Genova-Acqui-Asti, si osserva anzitutto che per stabilire la stazione alla Maddalena, come era stato precedentemente domandato dal Comune, occorrerebbe portare la livelletta al-

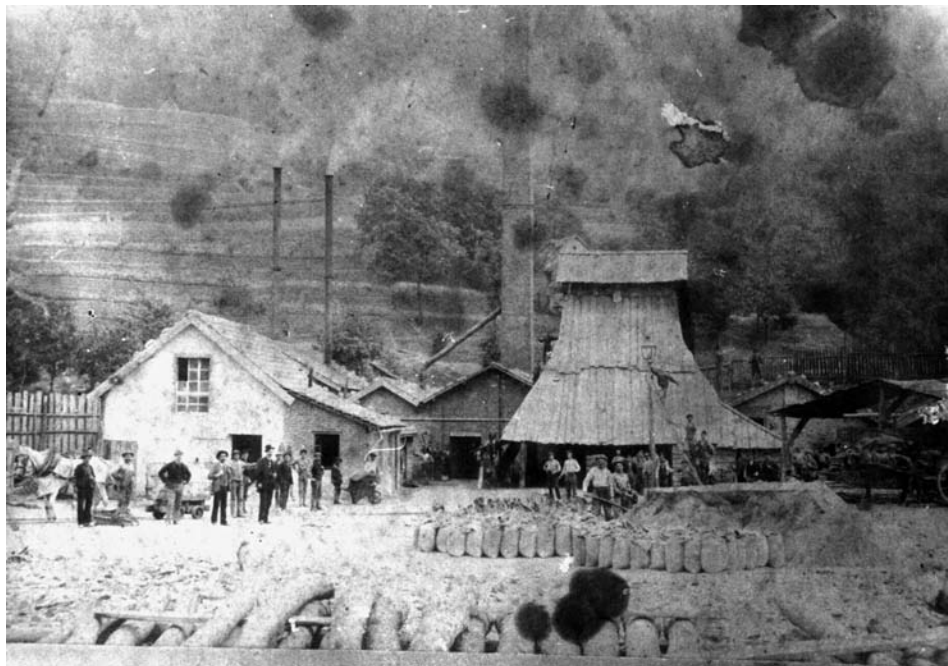
l'interno della Galleria del Turchino al 16%, mentre nella convenzione di costruzione quella pendenza è tassativamente fissata al 12%. Lo stabilire la stazione nella località detta Pertuso Martino, porterebbe per conseguenza di aumentare al 16% la pendenza all'esterno viziando il tracciato con uno spostamento della linea a valle per non collocare la Stazione in una trincea molto profonda; spostamento che avrebbe l'inconveniente di avvicinare troppo la galleria del Turchino al torrente Stura e di incontrare forti infiltrazioni d'acqua. Lo stabilire poi la stazione in sotterraneo a circa metà della galleria per ottenere un sufficiente tratto in orizzontale per la stazione non è assolutamente possibile, sia perché si dovrebbe aumentare la pendenza della galleria, sia per le difficoltà e pericoli che deriverebbero nell'Esercizio, sia perché l'accesso alla stazione anche a mezzo di un pozzo di oltre 60 metri di profondità sarebbe troppo incomodo ed anche pericoloso per i passeggeri. Si deve aggiungere infine che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, quando esaminò il progetto della linea in discorso ebbe a riconoscere conveniente la ubicazione assegnata alla stazione di Campo Ligure, come favorevole anche a Masone e l'unica possibile nei limiti fissati dalla legge e date le condizioni del luogo. Epperò questo Ispettorato ha determinato di non accogliere la Istanza del Comune di Masone e tanto si partecipa alla S.V. pregandola a volerne dare comunicazione al sullodato Signor Sindaco”¹⁸.

E con ciò ogni discorso per una stazione a Masone pareva definitivamente chiuso. Ciò nonostante gli Amministratori non si arresero. I pericoli a cui andava incontro il paese erano troppo grandi. Perciò la Giunta comunale riunitasi il 12 febbraio 1890 decideva di presentare al Governo la richiesta di poter avere almeno una linea aggiuntiva: “attesa la distanza che corre fra la stazione ferroviaria di Campo Ligure all'abitato di Masone, ravvisa il caso di fare un ricorso al R. Governo per vedere di ottenere un binario di regresso da quella stazione all'abitato di questo Comune. Ritenuto che il non avere anche

nelle vicinanze di questo abitato la stazione ferroviaria questo comune, importante per popolazione e territorio e per le sue industrie manifatturiere e commerci, scade molto dalla sua posizione commerciale, Industriale e agricola e va incontro ad una completa rovina economica, che occorre non frapporre indugio né mezzi per evitarla. Considerato che l'avere una stazione in questo paese, torna ora pure di grande utilità e vantaggio al Ministero della Guerra per servizio di queste importantissime fortificazioni militari. Per questi motivi, unanimemente delibera di rivolgere le più rispettose istanze al R. Governo, affinché si degni di stabilire un binario di regresso che dalla stazione ferroviaria presso Campo Ligure arrivi al Borgo nuovo di questo Comune”¹⁹. Non conosciamo la risposta del Ministero, che, se mai arrivò, fu certamente negativa.

A questo punto, l'unica consolazione per Masone restava la prospettiva dell'apertura in paese di un cantiere di lavoro per la costruzione della galleria del Turchino, che avrebbe portato un, se pur temporaneo, benessere. Tutto il paese venne coinvolto in questo allestimento. Per tutto l'anno 1889, il 1890 e parte del 1891 furono dalla Società costruttrice espletate le pratiche burocratiche e allestite le infrastrutture necessarie per dare avvio ai lavori.

Prima di tutto occorre reperire i terreni occorrenti. L'appezzamento su cui venne scavato il Pozzo, che era di proprietà della Marchesa Teresa fu Ignazio Pallavicini maritata Marchese Durazzo Marcello fu espropriato in via definitiva e rimase di proprietà delle Ferrovie dello Stato²⁰. Molti altri terreni, tutti quelli della località Isolazza, alcuni nella Piana, altri nei prati adiacenti la casa dei Cuppi e ai Pendissi, vennero espropriati in via temporanea per la durata di cinque anni. I proprietari dei terreni non poterono opporsi all'esproprio, e ricevettero un compenso forfettario in contanti al momento della firma dell'atto²¹. La maggior parte di essi furono utilizzati per depositarvi il molto materiale lapideo scavato nel pozzo e nella galleria. Nei terreni adiacenti all'area di scavo del



A lato, 1892, cantiere per la costruzione del pozzo

Pozzo vennero costruiti gli edifici del cantiere vero e proprio: un deposito di dinamite, una grande fornace per la cottura dei mattoni e case varie per l'alloggio dei lavoratori. Un'altra grande fornace venne costruita nella parte superiore del paese. Le due fornaci svolsero un ruolo importante. La terra adatta per la cottura dei mattoni era disponibile nelle adiacenze delle due fornaci e, i molti mattoni cotti nei circa tre anni di lavori, servirono a soddisfare non solo le necessità del cantiere di Masone, ma anche quelle di altri cantieri della linea in costruzione. Venne preparata la copertura dell'area dove si sarebbe scavato il pozzo (circolare di 6 metri di diametro) e installati sotto di essa i sollevatori idraulici.

IL 14 ottobre 1889 l'ingegnere Capo del cantiere, presentava al Comune istanza tendente ad ottenere il permesso per il deposito di 200 chilogrammi di dinamite lungo il Vallone detto dei Sorzili: la località dove dovrà essere scavato il Pozzo. Dopo aver sentito il Prefetto il Comune concede il nulla osta "nel rispetto delle disposizioni di legge in materia, a tutela della pubblica sicurezza" **22**. Era il segnale dell'imminente avvio.

Per iniziare i lavori mancavano ancora le maestranze. In particolare vennero fatti arrivare da fuori Masone numerosi minatori per svolgere il lavoro più delicato: il maneggio della dinamite da usarsi per l'avanzamento rapido del lavoro di scavo del Pozzo e della galleria **23**. Gli scapoli trovarono sistemazione negli alloggi del cantiere; chi aveva famiglia trovò collocazione in appartamenti in affitto nella parte più a sud del paese, nelle vicinanze della seconda for-

nace. La maggior parte del personale, quello addetto alla movimentazione del materiale di scavo e sua sistemazione nei vari terreni espropriati, venne invece trovato in loco e così molti giovani masonesi trovarono impiego nel cantiere.

Tutto era pronto per partire e i lavori presero avvio nel corso dello stesso anno, con piena soddisfazione di tutti quanti. L'imponenza dei lavori e la grande quantità di personale impiegato determinarono uno straordinario incremento dello sviluppo del paese, che già aveva molto beneficiato con l'apertura della carrozzabile del Turchino. Il riscontro più evidente fu l'incremento della popolazione, dovuto sia ai nuovi residenti, sia ad un saldo naturale molto positivo, conseguente ad un elevato tasso di natalità **24**.

Una fotografia scattata nel 1892 al cantiere del Pozzo, ci mostra l'imponenza degli impianti allestiti per l'occasione e il molto personale impegnato nei lavori. I tempi previsti non solo furono rispettati ma, grazie alla presenza del Pozzo di Masone, che aveva consentito lo scavo della galleria del Turchino da quattro distinti lati, vennero terminati con tre mesi di anticipo.

Così, la Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo poteva il 30 novembre 1893 spedire gli inviti per la cerimonia della caduta dell'ultimo diaframma della lunga galleria del Turchino **25**. Mancavano ancora i lavori di rifinitura della galleria e la sistemazione dei binari. Sul Pozzo, in superficie, venne costruita una torre circolare di mattoni alta 12 metri e del diametro di sei metri, che servirà come sfiatatoio per i fumi emessi

dalle macchine a vapore circolanti nella galleria. Circa sei mesi dopo, finalmente era tutto terminato e, il giorno 17 giugno 1894, si svolgeva la cerimonia di inaugurazione della ferrovia Genova-Ovada con il passaggio del primo treno e il concorso festoso di tutte le popolazioni interessate **26**.

Per Masone era invece un triste giorno. La fine dei lavori significava la chiusura del cantiere e la perdita di molti posti di lavoro. Non subito però, occorsero mesi ancora per smontare tutte le infrastrutture che erano state costruite. Ma subito se ne partirono i molti minatori e le rispettive famiglie. E ben presto, si avverarono le fosche previsioni a suo tempo fatte dagli Amministratori masonesi. Il traffico di persone e merci sulla strada Provinciale diminuirono progressivamente. Ora era più conveniente e comodo viaggiare sul treno e inviare le merci sui vagoni ferroviari. I quattro chilometri di strada per raggiungere la Stazione di Campo Ligure si dimostrarono un ostacolo non facilmente sormontabile.

Anche il trasporto della posta venne trasferito sui più veloci treni. Soltanto Masone, rimasto privo di stazione ferroviaria, continuava a mantenere un servizio di corriere per il trasporto della posta e dei passeggeri, in arrivo dalla stazione di Campo Ligure, ma non tutti i treni erano serviti per cui si doveva quasi sempre raggiungere la stazione a piedi **27**.

Per Masone, la Ferrovia significò l'improvviso tracollo della propria economia. Il paese, che aveva quasi raddoppiato gli abitanti negli ultimi venti anni, superando i 4200 residenti, si trovò con un preoccupante esubero di popolazione. Le sciagure a suo tempo previste per il paese dagli Amministratori si stavano puntualmente avverando. La miseria in cui caddero moltissime persone crearono le condizioni per una fuga dal paese. Gli anni che seguirono furono così contrassegnati dalla massiccia emigrazione di giovani scapoli e di intere famiglie. Le mete preferite furono la vicina Città di Genova, ma anche i centri della Riviera e il Basso Piemonte. Molte centinaia di persone, poi, si imbarcarono sui

In basso, diagramma dell'autore che illustra lo sviluppo della popolazione e saldi naturali di Masone fra il 1800 e il 1910

bastimenti in partenza da Genova e diretti nel sud America, e andarono ad ingrossare le fila dell'emigrazione Oltreoceano²⁸.

La pesantezza del clima che si era venuto a determinare, emerge chiaramente dagli atti dell'Amministrazione comunale. Nel gennaio dell'anno 1896 una delibera di Giunta recita: «...la miseria che affligge questa popolazione è tale da obbligarla ad emigrare in massa...»²⁹. In un'altra di pochi mesi dopo leggiamo: «Dolenti che le condizioni economiche del Comune siano tali da obbligare la popolazione valida ad emigrare in massa per cercare lavoro...»³⁰. E, a ancora mesi dopo: «...le condizioni economiche del Comune vanno ogni giorno più aggravandosi per modo da non poter sopperire nemmeno alle spese obbligatorie»³¹.

Sono coinvolti in questo clima di fuga anche i molti chiodaioli del paese, costretti da sempre a ritmi di lavoro molto

intensi, con giornate di lavoro di 13-14 ore e, per di più, compensate con derrate alimentari di pessima qualità. Anche loro si fecero coinvolgere dalla voglia di emigrare, di andar oltre oceano a cercare una vita migliore. Rimane testimonianza di questo nei versi de "La canzone dei chiodaioli", scritta nel 1896 da Michele Pastorino, detto Bachin³².

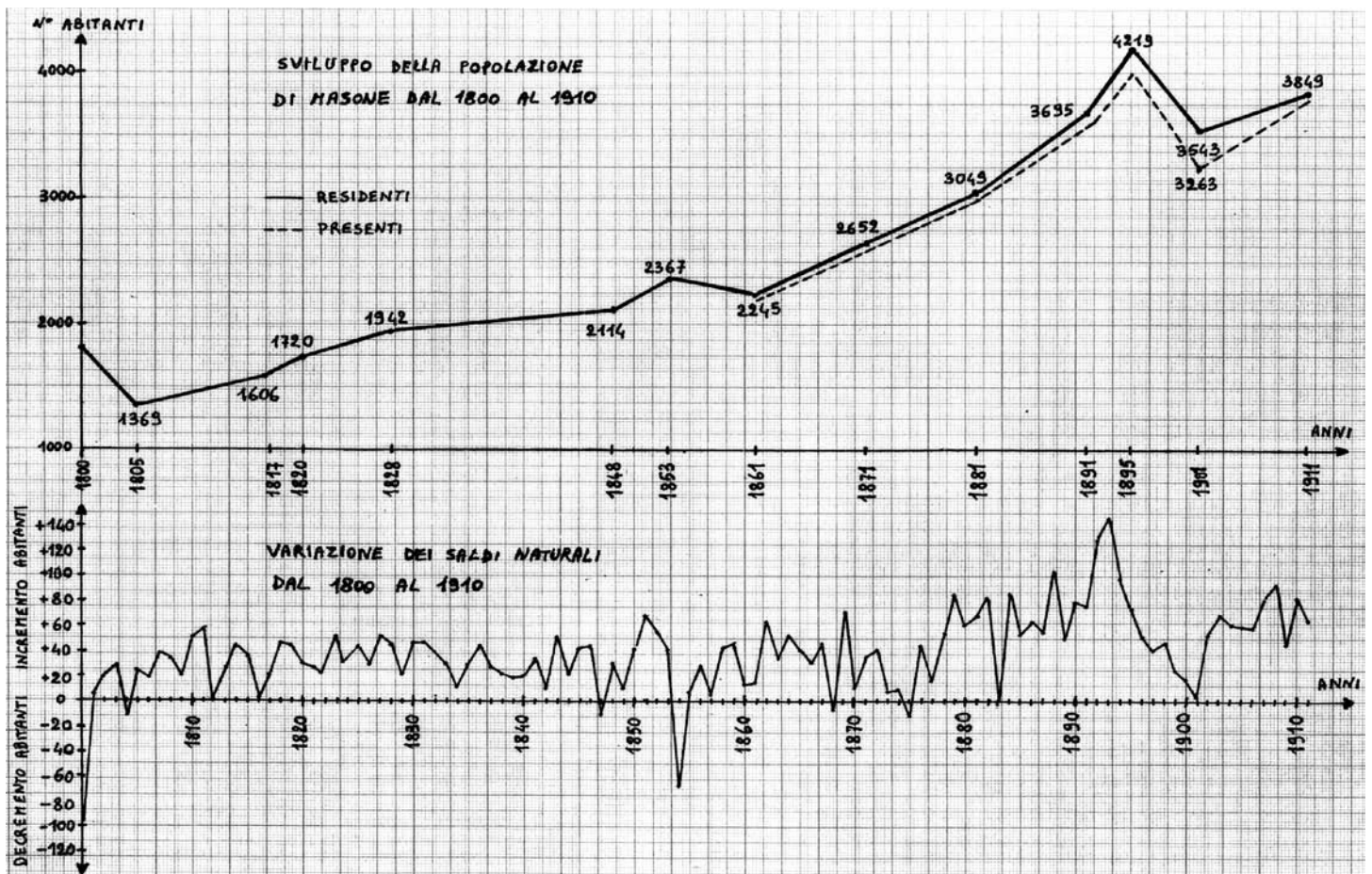
Gli ultimi cinque anni del secolo furono tra i peggiori nella storia di Masone. Alla fine dell'Ottocento oltre mille persone, più del 25% della popolazione, se ne erano andate e, il flusso migratorio, sembrava destinato a proseguire ancora negli anni a venire.

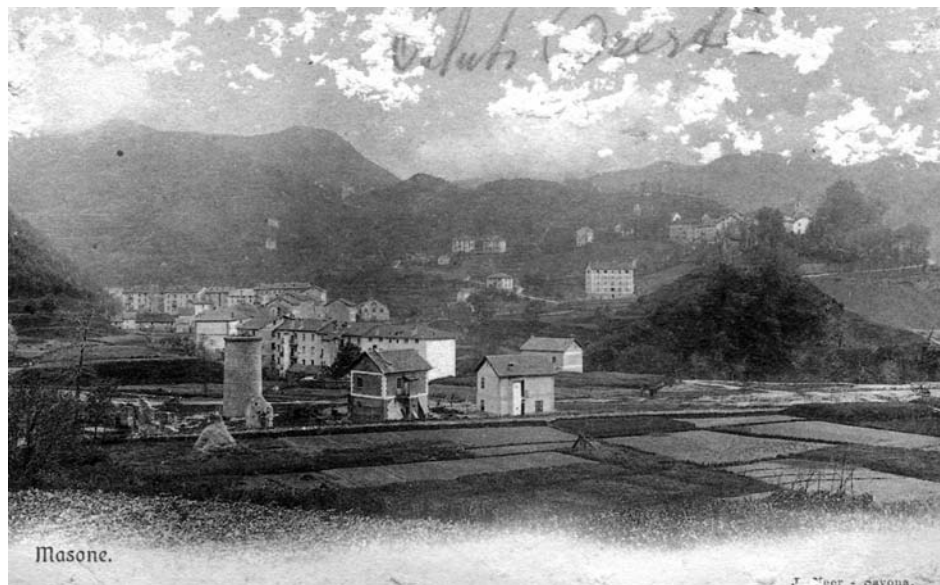
Ma non fu così. Proprio il treno che non era potuto passare da Masone, venne in soccorso. Esso consentiva, a chi aveva un lavoro in Città, di poter viaggiare al mattino per raggiungere il posto di lavoro e di ritornare a casa alla sera. Incominciava il fenomeno del pendolarismo, che andò aumentando di anno in anno e

ad esso si adattarono moltissimi lavoratori masonesi.

Ma l'inizio del Novecento fu anche contraddistinto da un altro fenomeno: quello della villeggiatura. Già la carrozzabile del Turchino, ma più ancora il treno, fecero scoprire la Valle Stura e Masone in particolare ai Genovesi. Giunsero numerosi e fecero costruire le loro ville per la villeggiatura nel verde attorno al centro abitato. Incominciava anche per Masone il periodo della Belle Epoque, che venne vissuta intensamente. Il quotidiano "Secolo XIX" giunse a definire Masone "La gemma della Valle Stura". I villeggianti trascorrevano a Masone quattro, o cinque mesi all'anno e durante l'estate, il loro numero, raddoppiava la popolazione del paese³³.

Il problema Stazione tornava ancora all'attenzione dell'Amministrazione comunale nell'anno 1905. Con propria delibera consigliare venne fatta all'Ente gestore la ferrovia la richiesta di cambio





A lato, 1902, a sinistra la torre del pozzo, a destra aree di discarica dei materiali lapidei della galleria

di denominazione della stazione di Campo Ligure in Campo Ligure-Masone. Ciò poteva dare visibilità al paese e promuoverlo ai molti viaggiatori e villeggianti dei treni. Finalmente la richiesta venne accolta: era una magra consolazione³⁴.

Con il pendolarismo e con il contributo economico della villeggiatura, il flusso migratorio, prima diminuì e poi si arrestò, il paese poteva lentamente riprendere il proprio cammino di normalità e di crescita.

NOTE

1 CILIENTO Bruno e OLIVERI Lorenzo, In treno da Genova a Ovada, Genova, SAGEP, 1989.

2 MACCIO' Gian Domenico, *Masone e il Santuario di N.S. della Cappelletta*, in "La Liguria Mariana" Genova, Tipografia della Gioventù, 1885, n. 2, pag. 155.

3 GUALCO Tiziana e OTTONELLO Federica, *Il cotonificio di Masone. Storia ed analisi critica dell'edificio*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura di Genova, A.A. 1995-1996.

4 Archivio Storico del Comune di Masone (in seguito solo ASCM), Delibere del Consiglio Comunale del 8 febbraio 1872 e del 12 dicembre 1875: il costo preventivato per il progetto era di lire 60.000.

5 Archivio Storico delle Ferrovie dello Stato (in seguito ASFS), Tipo visuale del Comune di Masone, 10 settembre 1884.

6 ASCM, delibera di Consiglio Comunale, 29 ottobre 1884: Domanda per istituzione di una Ferrovia.

7 Instanza dei Comuni di Masone e Campo Ligure per una stazione ferroviaria intermedia, testo a stampa con allegate le delibere dei consigli Comunali di Masone (11 marzo 1885) e Campo Ligure (12 marzo 1885).

8 ASCM, Deliberazione del Consiglio Comunale ad oggetto: Domanda di una stazione ferroviaria, 11 marzo 1885.

9 Archivio Storico del Comune di Campo

Ligure, Delibera del Consiglio Comunale, 12 marzo 1885.

10 Sulla frequentazione di Masone da parte di Andrea Podestà si veda: BOTTARO Mario-OTTONELLO Paolo-SPADA Emanuela, *La famiglia Podestà. Potere ed economia a Genova, Prà e in Valle Stura tra Ottocento e Novecento*, Genova, red@zione, 2008.

11 ASCM, progetto per una stazione Ferroviaria sotterranea per Masone, s.d., ma 1985.

12 MACCIO' G. D., *Masone e il Santuario di N.S. della Cappelletta*, cit., gennaio 1986.

13 ASCM, Delibera del Consiglio Comunale, 24 aprile 1884, Cessione di un tratto di strada comunale all'Amministrazione della Guerra.

14 ASFS, Atto di esproprio temporaneo di terreno, 20 luglio 1891.

15 ASCM, Delibera di Consiglio Comunale, 12 settembre 1888.

16 Il Forte Geremia venne terminato nel 1890 e vi si insediò subito un distaccamento dell'Esercito Italiano, Cfr., REPETTO Bruno, *Il Forte Geremia, un'architettura nel paesaggio sull'Alta Via dei Monti Liguri*, Genova, SAGEP, 2002.

17 ASCM, Delibera del Consiglio Comunale, 19 marzo 1888; Domanda di Stazione Ferroviaria.

18 ASCM, Delibera della Giunta Comunale, 12 febbraio 1890; Istanza al R. Governo per un binario di regresso dalla stazione ferroviaria presso Campo Ligure al Borgo Nuovo di questo Comune.

19 ASCM, Delibera della Giunta Comunale, 12 febbraio 1890.

20 ASFS, Atto di occupazione di un terreno, parte del quale da occuparsi in via definitiva, per l'apertura di un pozzo per l'attacco della galleria del Turchino e parte in via temporanea per il deposito delle materie di rifiuto provenienti dagli scavi della galleria e pozzo anzidetti, 28 novembre 1891.

21 ASFS, numerosi atti di occupazione temporanea di terreni come ad es.: Atto di occupazione temporanea di un terreno di proprietà di Macciò Giuseppe della superficie di 1215 metri quadrati per un indennizzo forfettario di 935 lire, 3 agosto 1891; Atto di occupazione tempo-

anea di un terreno di proprietà dei fratelli Vittorio, Stefano, Pasquale e Marina Macciò della superficie di 2319 metri quadrati per un indennizzo forfettario di 2474 lire, 29 luglio 1891.

22 ASCM, Delibera della Giunta Comunale, 14 ottobre 1889.

23 Circa l'arrivo di lavoratori per i lavori della Ferrovia si veda: PASTORINO P.A., *L'emigrazione masonese verso l'America del sud nei secoli XIX e XX*, in "Ma se ghe penso... L'emigrazione dall'entroterra ligure fra il 1800 e 1900", Masone, Museo Civico A. Tubino, 2004, pp. 25-26.

24 L'anno in cui si è registrato il saldo naturale maggiore è proprio il 1894: durante l'anno sono nati 200 bambini e sono morte 46 persone con un saldo positivo di 154 unità, Cfr., la tavola dello sviluppo della popolazione e la variazione dei saldi naturali di Masone dal 1800 al 1910.

25 La foto del manifesto che annuncia la cerimonia è pubblicato in: OLIVERI Lorenzo, *Storia postale della Valle Stura*, Torino, Quaderni ANCAI, n. 13, 2016, pag. 80.

26 Ibidem, pag. 81.

27 Ibidem, pag. 93.

28 Si veda: PASTORINO Pasquale Aurelio, *Va là che vai bene, l'emigrazione da Masone verso l'America tra Ottocento e Novecento*, Genova, red@zione, 2010.

29 ASCM, Delibera della Giunta, 14 gennaio 1896.

30 ASCM, Delibera di Giunta, 15 febbraio 1896.

31 ASCM, Delibera di Giunta, 10 luglio 1896.

32 PASTORINO P.A., *L'emigrazione masonese verso l'America del sud nei secoli XIX e XXX*, in "Ma se ghe penso... L'emigrazione dall'entroterra ligure fra il 1800 e 1900, Masone, Museo Civico A. Tubino, 2004, pag. 30; I versi iniziali de "La canzone dei chiodaioli" sono: "Ascoltate o miei figlioli/la canzone dei chiodaioli/e l'America fu scoperta/dopo millenni che già fu/principalmente per Masone/parte molta gioventù. /Ma fin che noi saremo vivi/pubblicheremo i nostri motivi/perché Masone sconcolato/è dai suoi figli abbandonato/...

33 PASTORINO P.A., *La villeggiatura a Masone nella Belle Epoque*, in "Ville e Villeggianti nelle verdi vallate liguri, la Belle Epoque dell'entroterra", Masone, Comune di Masone, 2006, pp. 9-22.

34 ASCM, Delibera di Consiglio Comunale, 30 aprile 1905.

Le portatrici carniche

L'ovadese Paolo Costa e le eroiche ausiliarie sui monti della Carnia durante la Grande Guerra.

di Francesco Edoardo De Salis

I giovani alpini, appena sfornati dai Battaglioni Addestramento Reclute, che - tra il 1975 ed il 1987 - giungevano a Paluzza, venivano incorporati nel Battaglione "Tolmezzo", acuartierato in una imponente caserma, costituita da alcuni grandi edifici in pietra (forse retaggio della dominazione austriaca della Carnia tra il 1814 ed il 1866). Se non tutti, molti di questi ragazzi, eredi dei 31 Battaglioni alpini che durante la Grande Guerra avevano operato nel settore carnico, notavano, con una certa incredulità, che la loro nuova caserma (caso unico in Italia) era dedicata ad una donna: Maria Plozner Mentil.

Perplessità alle quali avrebbe potuto rispondere, con cognizione di causa avendo condiviso in prima linea pericoli e fatiche di questa donna, anima ed ideale rappresentante di tutte le "Portatrici Carniche", Paolo Costa (Ovada, 1888), veterano della Campagna di Libia inviato in Carnia con un reparto del Genio allo scoppio della Grande Guerra.

Sino dall'ingresso dell'Italia nel Primo conflitto mondiale, il fronte carnico, compreso tra il Monte Peralba ed il Monte Rombon, costituiva la "Zona Carnia" considerata talmente importante da dipendere direttamente dal Comando Supremo perché rappresentava l'anello di congiunzione tra le Armate italiane che operavano in Cadore (alla sinistra) e quelle operanti sulle Prealpi Giulie e Carso (sulla destra).

In realtà era un imponente bastione difensivo che bloccava la potenziale direttrice nemica verso il Passo di Monte Croce Carnico poiché, sfondando quel valico, l'esercito austro-ungarico avrebbe facilmente raggiunto la pianura e preso alle spalle lo schieramento italiano sul Carso.

Su queste montagne il Costa, all'epoca sergente aspirante ufficiale, aveva diretto la realizzazione di linee telefoniche ad alta quota e la

costruzione di stazioni idonee ad ospitare apparecchiature e personale addetto ai collegamenti della 23^a Sezione telefonica come a Forni Avoltri, Borgata S. Antonio, Sappada, Pal Piccolo, Collina, Pierabec.

Il Bollettino dell'Organizzazione Civile [Ovada, 5 settembre 1915 - n. 6] nella rubrica dedicata alle "Lettere e saluti di militari al fronte" pubblicò un suo scritto:

"Attualmente mi trovo addetto al parco telefonisti della compagnia quassù su alti e maestosi monti della Carnia. Sono stazione centrale con materiale e uomini disponibili e pronti a qualunque richiesta di Comandi.

Numerose sono le stazioni che abbiamo sparse su zona abbastanza estesa e alcune delle quali su posizioni ed altezze incredibili.

Non v'è reparto che non sia munito d'una linea di comunicazione, non v'è osservatorio che non abbia a sua disposizione un telefono.

Le posizioni nostre sono incantevoli, panorami splendidi ci circondano, ma quali sacrifici, quali disagi ci offrono! Su certi cretoni è impossibile accedervi di giorno, il rifornimento ed il cambio dev'essere fatto tutto di notte marciando sulla punta dei piedi, per non essere presi a fucilate.

Su altri punti gli alpini per dominare il passo, una vetta, debbono tirarsi su per le funi, e così per il munizionamento ed il vettovagliamento. Nessuno s'immagina la fatica, il disagio di questi ottimi soldati. Compiono miracoli in certi momenti, e dove non arriva il mulo lo sostituisce l'alpino, con le sue spalle. [Attività che, in futuro ed in quel settore, sarebbe stata largamente svolta dalle "Portatrici Carniche" ovviamente non menzionate dal Costa poiché, ad agosto 1915 - mese in cui era stata scritta la missiva - il loro ingaggio era in fase iniziale - ndr]

Oltre a ciò la rigidità del clima,

specie di notte, e la variabilità del tempo, aumenta la loro via crucis. Eppure bisogna vederli: sempre allegri, sempre di buon umore. Il più delle volte passano cantarellando canzoni in puro dialetto piemontese, (essendovi qua quasi tutti i nostri regionali) ed i cerea ed i motti più allegri vengono tra loro scambiati negli incontri, e che affratellamento li lega e quale spirito offensivo li lega!

In trincea poi dove sono a brevissima distanza dal nemico bisogna vedere quali episodi succedono. Un giorno che un nemico osò gridare dalle feritoie della sua trincea "Italiano traditore e mangia polenta" i nostri non si sentivano di ingoiare simile epiteto, infuriati, esasperati, brandirono l'arma e volevano ad ogni costo uscire per vendicare l'offesa ricevuta. Ci volle tutta la forza e la calma dei superiori a trattenerli, e mi ricordarono gli ascari nostri in Libia che assolutamente non volevano stare inoperosi ma sempre avanti finché esisteva un nemico."

Un raccoglitore di fotografie, eseguite dal Costa, costituisce, oggi, un prezioso documento sul fronte carnico (anni 1916 - 1917): 72 foto tra le quali ne spicca una di singolare interesse che ritrae alcune "Portatrici Carniche" che operavano strettamente anche con reparti del Genio per i trasporti di cemento, legnami e cavi telefonici.

Le vicende legate alle "Portatrici" sono assai poco conosciute: solo tra gli abitanti della Carnia è rimasto il ricordo di queste donne coraggiose ed infaticabili che a partire dal mese di Agosto del 1915 erano state assoldate - su base volontaria - dal Comando Logistico e quello del Genio per essere utilizzate, in via principale, come portatrici di viveri, vestiario, medicinali, armi, munizioni e materiali vari per rifornire i reparti di alpini, artiglieri e genieri che operavano in alta quota.

Infatti, le truppe da montagna per combattere in condizioni appena



A lato, le giovani ed eroiche ragazze della Carnia in una foto tratta dall'album di Paolo Costa donato da Giancarlo Costa all'Accademia Urbense

sopportabili dovevano approvvigionarsi giornalmente di munizioni e vettovaglie prelevabili presso i depositi militari dislocati in fondovalle. Pertanto, non volendo distogliere i combattenti in una zona vitale come i passi ed i monti della Carnia per adibirli al trasporto di rifornimenti, le Autorità militari erano ricorse al "reclutamento" di personale femminile costituendo un "Corpo" di ausiliarie poiché le portatrici furono dotate di un libretto personale di lavoro sul quale gli addetti ai depositi registravano i viaggi ed il materiale trasportato. Oltre a ciò, il numero del libretto personale e la denominazione dell'unità militare, per la quale lavoravano, vennero riportate su di un bracciale di stoffa rosso pur non essendo militarizzate.

In sostanza il compenso, lungi dal ripagare le fatiche sopportate da queste volontarie, si aggirava attorno a lire 1,50 per ogni viaggio (al cambio attuale circa €3.50). L'età del "reclutamento" variava tra i 15 ed i 60 anni ed i trasporti venivano effettuati con l'uso di una gerla alla quale le donne carniche erano abituate da secoli: una cesta di legno o vimini, intrecciati a forma di tronco di cono, munita di due spallacci e normalmente usata per trasportare patate, granoturco, fieno, legna e tutto quanto poteva servire alla quotidianità della vita in montagna.

Ognuna di esse trasportava pesi varianti tra i 30 e 40 chili ed era in grado di superare dislivelli tra i 600 e 1.200 metri con marce che potevano durare tra le 2 e 5 ore: una fatica immane in inverno con i sentieri innevati o ghiacciati. Anzi, spesso nel viaggio di ritorno al fondovalle

trasportavano la biancheria da lavare e barelle con i feriti non in grado di marciare.

Di queste portatrici faceva parte Maria Plozner Mentil, nota per essere la più intraprendente e coraggiosa delle portatrici: sempre a capo fila - anche sotto i tiri della fucileria e delle artiglierie austriache - infondeva coraggio alle sue compagne intorite nonostante avesse quattro figli in tenera età ed il marito combattente sul Carso.

Sfortunatamente a Malpasso di Pramasio (il suo paese sopra Timau), il 15 febbraio 1916, quando la neve copriva i monti della Carnia ed il ghiaccio presente in molti punti del sentiero, sommariamente tracciato, rendeva ancora più insicura e faticosa l'arrampicata delle portatrici verso le vette ove erano abbarbicati gli alpini che presidiavano quelle creste, si compì il sacrificio: Maria era sposata ma facendo ricorso alle sua grande forza di volontà aveva raggiunto i trinceramenti e aveva scaricato la sua gerla ripiena di munizioni. Poi, mentre si stava riposando in compagnia della sua collega Rosalia di Cleulis per riprendere un po' di forze e probabilmente il suo pensiero correva ai suoi quattro bambini che l'attendevano a fondovalle, un colpo isolato, sparato da un cecchino austriaco, appostato a circa 300 metri con il suo fucile di precisione, la uccise.

Venne trasportata a Paluzza e sepolta con gli onori militari alla presenza delle sue colleghe che, nonostante la scomparsa della portatrice più impavida, continuarono l'attività come prima: senza sosta di giorno e di notte e senza lasciarsi in-

timorire dagli incombenti pericoli del fronte.

Così sino ad Ottobre del 1917 quando, avendo ceduto il fronte dell'Isonzo a causa della rotta di Caporetto, i difensori del settore "Carnia" dovettero sollecitamente ripiegare per non essere presi alle spalle ed il "Corpo" delle "Portatrici Carniche" venne sciolto.

Nel 1934 la salma di Maria Plozner Mentil venne tralata solennemente al cimitero di guerra di Timau (frazione di Paluzza) per poi essere definitivamente trasferita al Tempio Ossario di Timau ove riposa vicino ai Caduti combattendo sul fronte sovrastante

Nel 1955 la vasta caserma di Paluzza Le venne intitolata e nel 1997 il Presidente della Repubblica con "motu proprio" Le concesse la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Anche se tardivamente, alle eroiche "Portatrici Carniche" superstiti, nel 1969, vennero estesi i benefici previsti (l'anno precedente) per i combattenti reduci dalla Grande Guerra: la concessione della medaglia d'oro ricordo; l'onorificenza di "Cavaliere di Vittorio Veneto" ed un vitalizio (Lina Della Pietra la più longeva delle "Portatrici" si spengerà nel 2005).

Invece Paolo Costa, sopravvissuto al conflitto ed ormai pluridecorato ufficiale del Genio, al termine del conflitto rientrò in Ovada e raccolse i suoi ricordi di guerra nell'album di fotografie oggi conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.

ELENCO DEI COMUNI ORIGINARI DELLE "PORTATRICI CARNICHE"

Arta Terme: 84; Cercivento: 65; Chiusaforte: 32; Comeglians: 46; Dogna: 1; Enemonzo: 5; Forni Avoltri: 77; Forni di Sotto: 3; Lauco: 1; Ligosullo: 28; Moggio Udinese: 82; Ovaro: 97; Paluzza: 223; Paularo: 229; Pontebba: 50; Prato Carnico: 57; Ravascletto: 60; Raveo: 1; Resia: 5; Rigolato: 153; Sappada: 19; Sutrio: 43; Trasaghis: 1; Tolmezzo: 24; Treppo Carnico: 64; Venzone: 2; Zuglio: 2 -.

A Santa Croce di Bosco Marengo, la personale dell'acquerellista Ermanno Luzzani.

di Paolo Bavazzano

Sabato 14 maggio 2016 nel complesso monumentale di Santa Croce di Bosco Marengo, si è inaugurata la mostra di pittura di Ermanno Luzzani *"Il mio paesaggio... dialogando con la natura"* che con questa personale ha tenuto a battesimo il salone delle esposizioni e delle conferenze. Per l'occasione l'assessore alla cultura dott.ssa Luisella Deluigi ha accolto gli intervenuti presentando l'iniziativa e l'artista e ha quindi ceduto la parola a Luzzani il quale ha accennato al proprio percorso pittorico e ai vari periodi esecutivi delle circa 70 opere esposte, in parte realizzate a Milano negli anni giovanili.

Infatti, è dalla terra lombarda che per motivi di lavoro e non solo, si è trasferito in Monferrato e, dalla fine degli anni novanta, vive e dimora a Molare dove ha lo studio. Si è diplomato alla scuola d'Arte del Castello Sforzesco di Milano iniziando, per passione e ricerca personale, l'attività pittorica con mostre partecipando a numerosi concorsi artistici riportandone successi e premi. Vi sono quindi validi motivi per presentarlo ai lettori della nostra rivista in quanto, oltre ad esserne un prezioso collaboratore, ha dimostrato attraverso la sua pittura e le relazioni sociali allacciate nel territorio, di vivere e di amare profondamente la nostra terra e la sua gente.

In quanto a materia e a interessi artistici Luzzani si può definire un personaggio a tutto tondo; infatti, non solo è un eccellente acquerellista, ma da circa sessant'anni si applica allo studio e all'approfondimento di tutto quanto concerne l'arte. Tiene conferenze molto partecipate in più luoghi, (Masone, Ovada, Bosco Marengo per rimanere in zona); insegna disegno e gli allievi lo gratificano del titolo di "maestro", attestazione meritata come l'affetto che nutrono per lui e che, in occasione della mostra, li ha mobilitati nella preparazione di un

ricco rinfresco a base di stuzzichini, dolci e bevande per festeggiare l'evento.

Santa Croce di Bosco ha sempre rimandato i miei pensieri a Papa Pio V, alle opere del Vasari, a Napoleone che vi pernottò e infine a Ettore Petrolini che, poco più che ragazzino, vi entrò (nel riformatorio dei giovinetti) come correggendo e nò uscì attore del *varietà*; ricordi ai quali, d'ora in poi, sommerò quello di questa mostra, così ben inserita in un ambiente tanto affine a Luzzani.

Negli anni Ottanta egli collabora con la rivista "ARTEPIÙARTE" con articoli dedicati a maestri e movimenti pittorici. Inoltre si applica nello studio dell'arte con spiccati interessi nei confronti della cultura cinematografica, musicale e teatrale. In veste di conferenziere tocca temi legati alla vita dei maestri e dei movimenti, nel contesto del loro tempo, prediligendo la scoperta degli aspetti meno conosciuti.

In quest'ultima personale, oltre alle opere appese alle pareti, il visitatore ha avuto l'opportunità di sfogliare diversi album contenenti freschi acquerelli, rea-

lizzati dal vero, forse gli esiti pittorici più cari all'artista per una serie di ragioni. Molti raffigurano le rive verdeggianti dei corsi d'acqua dell'Ovadese ed esprimono un'eleganza esecutiva molto personale. Come gli artisti di un tempo, molti dei quali giunti in Italia per dipingere le vedute del Bel Paese, Luzzani con album, acquerelli e pennelli alla mano, fin dalle prime luci dell'alba, va alla ricerca degli angoli più reconditi del nostro Monferrato: i sottoboschi, le campagne, i fossi e gli acquitrini, le rive ghiaiose dei nostri corsi d'acqua e, immergendosi nella natura, realizza impressioni che immediatamente colpiscono per la loro luminosità e vivacità di colori. Si tratta di lavori nei quali ritroviamo le sfumature e i toni cromatici delle nostre colline, i chiaroscuri e le trasparenze più liriche dei nostri cieli. Momenti estemporanei di intensa contemplazione della natura e attento studio della luce, delle ombre, dei riflessi. Gli occhi dell'artista osservano il paesaggio mentre la sua mano, con grande sensibilità, trasforma le visioni in altrettante rappresentazioni acquerellate. Questo con

innato trasporto, come lo stesso Luzzani confessa nella parte autobiografica del catalogo della mostra, dal quale attingiamo vari stralci che ben mettono a fuoco il personaggio:

Quando, fin da piccolo, nelle indimenticabili passeggiate col nonno per i viali che portavano al parco ci si soffermava, una volta rapiti dall'effetto, a meglio osservare le differenze cromatiche fra il bosso e il tasso, il carattere dell'aggressivo agrifoglio, la luce a cogliere la brillantezza delle campanule spontanee, il tutto nell'abbraccio delle volte create dagli antichi platani ed i maestosi ippocastani a far da quinta alla vastità di un naturale affresco... ecco in me lo scatenarsi di una frenesia o meglio una crisi, oggi aggiungerei d'astinenza, che, una volta a casa mi



In questa pag. e alle seguenti, acquerelli ispirati a scorci paesagistici fluviali (Orba)

sospingeva alla ricerca di un mozzicone di matita ed un qualsiasi pezzo di carta per immortalare col segno quanto poco prima mi aveva rapito; e così per ogni avvenimento che a poco a poco, entrando nella mia vita, rivestiva interesse e stupore: il circo, il cinema, gli ambienti ma, solo innanzi alla natura, lì sì che il mio animo si apriva e diveniva spugna marina nell'assorbirne la quintessenza del reale, quel reale che ai miei occhi diveniva incanto provocandomi sensazioni uniche ed irripetibili.

Da quei momenti quindi nacquero la mia ricerca e gli studi sul reale e la mia dedizione nei confronti di una natura vista nel contesto del tema di paesaggio dove, pur negando la presenza umana, tutto sta a significarne il passaggio "Dialogando con la natura" sarà la definizione meglio calzante nel descrivere il tempo passato a contatto con le sue espressioni; perché l'instaurare un rapporto equivale ad aprirsi ed iniziare un dialogo costruttivo ed edificante per meglio conoscersi e così infatti saranno le mie ore assieme a lei, ore in cui avviene l'apertura che diviene confidenza arrivando alla stima reciproca ed a una sorta di affetto che mi porta ogni volta, al termine del lavoro, ad accarezzare il tronco degli alberi boschivi seguendo le antiche rugosità della corteccia, od ad immergermi nell'effluvio di un cespuglio di ginestra od ancor più far mio un ramo appena perso dal genitore perché mi sia compagno d'avventura aiutandomi ad arrivare nelle macchie più recondite... insomma ringraziando per il tempo concessomi.



(...) Dedizione e sacrificio sarà l'alzarsi prima dell'alba per poter essere nel bosco al nascere del nuovo giorno e, come Corot, rubare le prime luci che scaldano i tronchi delle antiche querce aspettando che il tepore faccia lievitare le impalpabili condense, esclusivo fiato boschivo essenziale all'effetto scenografico dell'insieme.

Od attendere pazientemente il tra-



monto nello spontaneo ed accogliente salottino creatomi dai castagni dei boschi incastonati sulle colline monferrine... fenomeno affascinante ed unico.

O scambiare pareri musicali con quella atavica compositrice che sarà l'acqua e le atmosfere che proprio per suo merito non potranno che divenire sognanti eden.

Sovente con le estremità a bagno, per raggiungere luoghi dall'aspetto inquietante e velati di oniriche atmosfere. Fra la neve, dove tutto diviene controluce e gli occhi si chiudono per la candida intensità.

Od infine fra i piccoli borghi alla ricerca di angoli pittoreschi, dove il paesaggio si fa rurale e narra di storie contadine.

Di certo... e per merito della tecnica ad acqua, l'esperienza più toccante sarà l'essere presente negli attimi della nascita e della fine di un nuovo giorno; la velocità da lei permessa acconsentirà il poter cogliere la volubilità cromatica e l'accendersi nonché lo spegnersi di una giornata.

(...) Nelle mie opere ho cercato di dimostrare come il ruolo di prima attrice della luce svolga funzione essenziale per la riuscita delle medesime, ed ecco perché vi è comune accordo, anche se in differenti stilistiche, con le parole di Hans Hofmann: "In natura, la luce crea il colore. Nella pittura, il colore crea la luce".

Cesare Aloisio: Sentinella della solidarietà'

Ricordo del Co-Fondatore e Presidente Onorario della Croce Verde Ovadese in occasione del 70° Anniversario di Fondazione

di Giancarlo Marchelli

Devo confessare la mia personale ammirazione e riconoscenza per Cesare Aloisio, non tanto e non solo per essere stato uno dei Soci Fondatori della Croce Verde Ovadese ma per avermi permesso di esplorare la sua memoria, per avermi raccontato se stesso, le sue emozioni, le sue paure, per esserci commossi insieme.

Cesare Aloisio aveva 26 anni quando la sera dell'11 Gennaio 1946, insieme ad altri 16 volenterosi fondò, in un alloggio di C. So Saracco al civico n. 6, int. 1, la "Pubblica Assistenza Croce Verde Ovadese".

Mi piace immaginare Cesare Aloisio ed i suoi compagni come sentinelle di una solidarietà nuova, di un progetto di rinascita morale che non deve essere ritenuto oggi un elemento superato dal tempo e dagli eventi ma che deve essere ricordato e rivalutato come un patrimonio ancora attuale.

Senza una sede sociale (le prime riunioni venivano effettuate presso la casa di Giovanni Baretto), senza risorse economiche, senza una barella per svolgere i servizi, la Croce Verde Ovadese era come un contenitore vuoto e, come diceva Cesare di quei tempi, "la paura di non farcela era tanta".

Il 70° Anniversario di Fondazione ci permette di ricordare i loro nomi; Riccardo Aloisio, Giovanni Baretto, Mario Gaione, Cesare Aloisio, Santino Ravera, Giacomo Baretto, Giuseppe Pisotti, Renato Trolli, Maggiorino Bozzano, Pietro Grillo, Vincenzo Grillo, Roberto Malaspina, Luigi Arata, Matteo Olivieri, Renzo Marengo, Armando De Primi, Giovanni Aloisio.

Fare volontariato nell'immediato secondo dopoguerra era diverso da oggi: significava andare oltre le paure del momento, superare le profonde divisioni politiche, di condizione economica e di disagio sociale presenti non solo nell'Ovadese ma anche in Italia.

Questi volontari proposero un modello di solidarietà alternativa alla violenza dilagante in quel periodo, all'uso indiscriminato delle armi per fare e farsi giustizia, per presentare il conto finale ai vinti, agli

avversari politici, agli indesiderati.

A testimonianza di questo clima (senza volere entrare nel merito dell'accaduto), occorre segnalare che ad Ovada, Giovedì 10 Gennaio 1946, proprio il giorno prima della fondazione del Sodalizio, la vita di un giovane venne stroncata da proiettili sparati da un'arma ancora in circolazione.

Erano trascorsi otto mesi dal termine della Guerra.

In questo clima la decisione di fondare una Pubblica Assistenza che avesse il dichiarato compito di soccorrere e portare conforto ai malati era un fatto che, quantomeno, andava in aperta controtendenza al pensiero corrente.

Era più facile pensare a se stessi che occuparsi delle altre persone in difficoltà; per questo ritengo che il valore dell'opera da quei pionieri sia più importante di quella, seppur meritoria ed encomiabile, svolta dai volontari di oggi.

Aloisio è stato l'ultimo testimone ad andarsene nel 2011, al termine di una esistenza lunga e laboriosa durante la quale ha raccolto tutto quello che la vita offre ad un individuo; amarezze, preoccupazioni, dolori e soddisfazioni affrontate con la fermezza e la dignità tipica dei grandi Uomini.

La Croce Verde gli è appartenuta e lui è appartenuto alla Croce Verde; il suo im-

pegno maggiore lo ha profuso nel ventennio che inizia nel Gennaio del 1946 nel periodo più difficile per la Croce Verde, quando l'Associazione non aveva ancora assunto una sua fisionomia e tutto doveva ancora essere costruito.

Partecipò attivamente alle tappe più importanti della storia della Croce Verde lavorando a fianco del padre Giovanni (primo Presidente del Sodalizio), del fratello Riccardo, di Giovanni Baretto, di Luigi Marengo, di Santino Ravera ("Santino" come lo chiamava lui in tono amichevole) realizzando quello che ai più pareva irraggiungibile.

I primi servizi con una barella concessa dall'Ospedale S. Antonio, poi con la barella a mano "Carro Trinci" dall'Agosto del 1947, l'acquisto della prima vettura Lancia Ardea nel 1953, la fondazione dell'ADOS nel 1958, l'arrivo della seconda ambulanza Fiat 1800 nel 1960, i primi risultati ma, soprattutto, la fiducia crescente della comunità ovadese ed il riconoscimento del lavoro svolto dalle Istituzioni di allora.

La barella a mano, che l'Associazione ha restaurato negli anni 90 del secolo scorso grazie alle sapienti mani di Corrado Morchio, era per Aloisio motivo di personale orgoglio, rappresentava il simbolo della fatica attraverso la quale la Croce Verde nacque e si sviluppò nell'immediato dopoguerra.

Per anni fece parte del Consiglio Direttivo ricoprendo quasi tutti gli incarichi senza però diventare mai Presidente.

Fece parte della Commissione che il 13 Gennaio 1946, due giorni dopo la fondazione, si occupò di redigere lo Statuto Sociale e, sempre nel 1946, votò convinto contro la proposta avanzata dal Comune di Ovada di trasformare la Croce Verde in una Civica Istituzione. La paura dei Fondatori era quella che l'Associazione subisse condizionamenti politici e venissero strumentalizzate, a fini di parte, le decisioni future della Croce Verde.

Fu presente al momento della nascita dell'ADOS (Associazione Donatori Ovadesi Sangue) nel 1958 dapprima a fianco del Presidente Wladimiro Gotta e poi con



La Croce Verde Ovadese a Stava nel 1985

Una pagina di storia poco conosciuta della locale Pubblica Assistenza

di Giancarlo Marchelli

il suo successore e fraterno amico Luigi Marengo.

Nel 2009 il Sodalizio gli conferì il titolo di Presidente Onorario. Celebre rimane la sua frase al momento della notizia della nomina: "Perché io? Non me lo merito".

Negli ultimi anni partecipava con entusiasmo agli incontri organizzati nelle scuole del territorio in occasione dei vari Concorsi sul Volontariato promossi dal Sodalizio.

Una presenza sempre discreta, pronunciava parole semplici, efficaci e dirette per raccontare alle nuove generazioni gli sforzi compiuti e la platea degli studenti sembrava capire la genuinità di questo uomo ascoltando in un silenzio quasi irreal.

Non si fermò mai, sempre a disposizione per la "sua" Croce Verde.

Piace terminare questo breve ricordo di Cesare Aloisio con una nota della scrittrice Alda Merini che può e deve essere estesa anche a tutte le donne e gli uomini della Croce Verde Ovadese: "chi regala le sue ore agli altri, vive in eterno."

Erano le 12 e 22 minuti del 19 Luglio 1985 quando a Stava e Tesero, in Val di Fiemme, a causa del cedimento di un bacino idrico di decantazione di fanghi minerali, si consumò una tragedia dagli esiti devastanti che costò la vita a 268 persone e che entrò nella storia delle sciagure nazionali.

Alle 14 e 45 minuti il Gruppo di Protezione Civile attivo presso la Croce Bianca del Canavese facente riferimento all'Unione Regionale Piemontese fra le Associazioni di Pubblica Assistenza e Soccorso, allertò la Croce Verde Ovadese affinché inviassero sul luogo del sinistro l'ambulanza fuoristrada Fiat Campagnola BZ, uno dei pochi mezzi presenti in Piemonte attrezzato ad operare in scenari simili.

La Fiat Campagnola della Croce Verde era stata inaugurata presso il Santuario (ancora nella struttura prefabbricata) di San Paolo della Croce il 6 Giugno 1984 grazie ad una donazione dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino.

Tale donazione era il risultato dell'attività del dirigente Comm. Guido Perasso che si era adoperato presso i vertici dell'Istituto di credito affinché anche ad Ovada, dopo Nizza Monferrato, venisse assegnato un mezzo ritenuto indispensabile sia per la specificità del territorio che per le condizioni climatiche invernali.

Il fuoristrada ed un equipaggio formato dall'autista Dino Succio e dal giovane milite Pier Carlo Giacobbe partirono alla volta della Val di Fiemme alle 16 in punto mentre un'altra ambulanza Fiat 238E con il volontario Gio-



vanni Bollini ed il Dirigente Cav. Angelo Canepa veniva attrezzata per partire il giorno seguente.

Era lo sforzo maggiore che la Croce Verde Ovadese poteva sostenere in quanto il parco mezzi contava solo 8 unità di cui una vettura Peugeot 505 poco adatta ai servizi ordinari. Inoltre la locale Pubblica Assistenza aveva la necessità di garantire i servizi di istituto che, nei primi anni '80 del secolo scorso, avevano subito un significativo quanto repentino aumento.

In prossimità della Provincia di Trento le ambulanze vennero compatte in una colonna e scortate dalla Polizia Stradale che teneva costantemente aperto un varco sanitario.

Giunto in Val di Fiemme poco prima del tramonto, il mezzo ovadese, alla luce delle fotoelettriche, venne subito utilizzato in sostituzione di un analogo fuoristrada della Croce Bianca di Bolzano andato in avaria facendo la spola tra il luogo del disastro ed il centro sanitario



*Alla pag. precedente in alto, la zona di Stava dopo la sciagura è un ribollire di attività e di iniziative in soccorso dei sopravvissuti
Qui in basso, il letto del fiume spazzato dalla catastrofe*

che l'Esercito aveva allestito in zona. I militi ovadesi lavorarono a fianco di militari di leva, finanzieri, carabinieri, volontari ed abitanti della valle affondando in un fango grigiastro che impediva i movimenti e che, con il passare del tempo, si induriva sempre più.

Secondo i dati ufficiali forniti dal Ministero della Protezione Civile all'opera di soccorso parteciparono oltre 18.000 uomini di cui 8.000 Vigili del Fuoco volontari del Trentino e 4.000 militari del 4° Corpo d'Armata Alpino. Primi ad accorrere furono i Vigili del Fuoco di Tesero e della Val di Fiemme, quindi, nel giro di poche ore, tutti i Corpi dei Vigili del Fuoco volontari del Trentino e della Val d'Agide e quelli permanenti di Trento e di Bolzano, ambulanze delle Pubbliche Assistenze e della Croce Rossa Italiana, Carabinieri, uomini della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza e del Corpo Forestale dello Stato, unità cinofile e sommozzatori. Il loro lavoro era coadiuvato da 19 elicotteri, 774 mezzi, 137 mezzi speciali, 26 ambulanze e 5 battelli.

Purtroppo il fango non lasciò superstiti e le ambulanze, nella serata del 20 Luglio, vennero sostituite da mezzi e personale dell'Esercito e dei Vigili del Fuoco nella pietosa opera di recupero e trasporto delle 268 vittime di cui 30 bambini, nella stragrande maggioranza, turisti e villeggianti.

I corpi di 13 dispersi non furono mai più ritrovati.

La maggior parte delle vittime fu recuperata nelle prime ore dopo il disastro, ma la ricerca si protrasse per tre settimane. Le salme furono composte prima nella palestra delle scuole elementari di Tesero, la camera ardente venne successivamente allestita nella pieve di S. Maria Assunta a Cavalese.

Il disastro di Stava, poco ricordato in questi 30 anni, aveva colpito l'opinione pubblica evocando la tragedia del Vajont del 9 Ottobre 1963 ed in noi ovadesi il crollo della diga di Molare del 13 Agosto 1935.

Se da una parte l'intervento in Irpinia nei luoghi del terremoto del mese di Novembre del 1980 aveva rappresentato la prima missione fuori zona della Croce Verde Ovadese, l'impegno in Val di Fiemme fu la dimostrazione della capacità del Sodalizio di mobilitare uomini e mezzi per rispondere ad una chiamata di pronto intervento in emergenza.

Una pagina di storia della Croce Verde Ovadese poco conosciuta, forse dimenticata troppo in fretta, ma che servì ad aprire un nuovo settore di interventi.

Sulla spinta emotiva che questo evento aveva suscitato nell'opinione pubblica, la Federazione Nazionale fra Associazioni di Pubblica Assistenza e Soccorso tentò di organizzare una strut-

tura permanente di Protezione Civile sanitaria coinvolgendo le delegazioni regionali.

Il Direttore dei Servizi Comm. Guido Perasso, in qualità di Consigliere Regionale dell'Unione Piemontese, partecipò alla costituzione di una struttura permanente di Protezione Civile sanitaria attiva in Piemonte che vide la partecipazione qualificata della maggioranza delle Associazioni federate.

Nel tardo autunno del 1985 la Croce Verde Ovadese costituì il primo gruppo di volontari che fu inserito nella "Colonna Mobile di Protezione Civile" del Piemonte; essa era guidata dal Vice Presidente del Sodalizio Cav. Angelo Canepa e composta dai militi Claudio Barisone, Roberto Barisone, Paolo Bello, Alberto Bollini, Marco Bono, Isabella Borghero, Paolo Crocco, Stefano Ferrando, Andrea Gaione, Piercarlo Giacobbe, Enzo Manzini, Giancarlo Marchelli, Paolo Marchelli, Giorgio Pastorino, Guido Perasso, Guido Ravera, Luca Roncagliolo, Walter Roncagliolo, Massimo Vitale ed Andrea Zunino.

Proprio Ovada e l'Ovadese, nel mese di Giugno dell'anno seguente, furono teatro di una vasta esercitazione di Protezione Civile denominata "Orba 86" alla quale parteciparono le Pubbliche Assistenze del Piemonte e che prevedeva la simulazione di eventi legati sia alla specificità del territorio che ai rischi idrogeologici più diffusi.

Oggi, a distanza di 30 anni esatti, è doveroso ricordare questa pagina di storia della Croce Verde ed il ruolo primario che l'Associazione ricoprì a livello regionale anche attraverso l'opera del Comm. Guido Perasso, dirigente dalla spiccata personalità e dalle indubbe capacità, che seppe imporre la presenza delle Pubbliche Assistenze nel quadro dell'attività di Protezione Civile sanitaria di allora.

Non fu un risultato da poco.



La “Guardia Forestale” in Ovada.

Radici e sviluppo di un rilevante servizio per l’ambiente e l’economia boschiva.

di Francesco Edoardo De Salis

Non sappiamo esattamente a quando risale l’istituzione, in Ovada, di un gruppo di addetti alla sorveglianza dei boschi. Attività importante poiché impediva che persone, estranee alla comunità (o gli stessi ovadesi), non osservassero le norme basilari che garantivano la conservazione del patrimonio forestale locale e le corrette operazioni relative al taglio ed alla commercializzazione dei prodotti boschivi.

Tuttavia, un primo ed incontrovertibile riferimento sono le disposizioni contenute negli Statuti di Ovada del 1327 destinati a rimanere in vigore per oltre quattro secoli - salvo poche modifiche a carattere fiscale (anni 1360 - 1370 - 1554) - sino al crollo dell’antica Repubblica di Genova, avvenuto nel 1797, di cui Ovada costituiva l’avamposto verso i territori sabaudi. Infatti, a dicembre di quest’ultimo anno, essendo stata approvata la nuova costituzione voluta da Napoleone, vennero aboliti tutti gli antichi statuti comunali.

Un declassamento che certamente non sarebbe stato apprezzato dagli estensori degli Statuti ovadesi trecenteschi che avevano posto una cura particolare al controllo delle proprietà pubbliche o private, ubicate al di fuori del centro abitato, per cui era stato costituito un nucleo di guardie, suddiviso in vari rami: i “Campari delle Vigne”; i “Campari degli Orti”; i “Campari dei Campi” ed i “Campari dei Boschi”.

Secondo tali Statuti il servizio di sorveglianza forestale era regolato dal capitolo [38] che testualmente recitava:

Dell’elezione di due Campari addetti alla vigilanza dei boschi del Comune.

I quattro Savi, per mandato del Podestà o del Vicario, siano tenuti e debbano eleggere, ogni anno, due Campari idonei, per la vigilanza dei castagneti e dei boschi del Comune, della bandita e degli altri terreni boschivi.

I Campari siano tenuti a giurare che bene, diligentemente e in buona fede difenderanno i castagneti e le castagne di qualsiasi persona di tutto il territorio di Ovada, e la bandita dell’erba e la foragiera e la bandita di Scorzarolo e di Mon-

tegina e tutti i boschi del Comune dai forestieri, e la bandita di Scorzarolo e le altre bandite di bosco, anche dagli Ovadesi. E andranno a custodire i castagneti, dalla festa di S. Michele fino a quando il raccolto delle castagne sia stato completato, ogni giorno, regolarmente; e denuncieranno ai Massari (1) del Comune ogni persona o animale che vedranno o verranno a sapere per certo abbiano danneggiato i castagneti e le castagne o gli alberi o i vivai o la bandita dell’erba o le altre bandite e i boschi del Comune o le proprietà degli uomini di detto luogo.

I Campari avranno, per loro compenso, cinque lire e la metà di tutte le multe conseguenti alle accuse da loro fatte contro qualsiasi forestiero; e per ogni castagneto che produca da quattro a dodici staia di castagne essiccate e sbucciate, avranno in più una quarta di castagne.

Se i Campari non staranno nella zona affidata alla loro custodia, come sopra stabilito, paghino, ciascuno, una multa di cinque soldi per ogni volta, qualora siano denunciati.” (2)

Però, come abbiamo visto, i profondi cambiamenti politici ed istituzionali, verificatisi a fine Settecento per le ripercussioni della Rivoluzione francese e nei primi anni dell’Ottocento, modificarono in modo sostanziale la struttura destinata ai controlli dell’attività forestale nei territori dell’Oltregiogo.

In realtà, durante il decennio di appartenenza all’Impero francese (6.6.1805 - 3.1.1815), il borgo ovadese venne guidato da un maire e l’abitato divenne sede di un distaccamento (brigade) della Gendarmerie Nationale al comando di un maresciallo d’alloggio (maréchal de logis). La brigade, sebbene contasse un modesto organico di gendarmi, impegnati nell’assicurare l’ordine pubblico e la repressione dei reati, effettuava solerti controlli anche sulle aree forestali.

Attività ricordata dallo scolio Padre Giovanni Battista Perrando, nel 1850, in una sua relazione indirizzata all’Amministrazione Comunale di Ovada:

“Voi stessi avete inteso da uno dei più zelanti ed intelligenti Amministratori di questo cospicuo Borgo, Dania Giambat-

tista, oggi ancora onorando vostro collega, come durante il Governo Francese in Italia, grazie alle leggi allora vigenti, ed alla forza morale e materiale dell’uomo poderoso, che le aveva emanate, non che al minore bisogno che si aveva allora di legname, fossero cresciute boschiglie di assai belle speranze in queste comunali proprietà. Ebbene, allo sfacelo dell’Impero Napoleonico esse andarono in pochi mesi vandalicamente abbattute, distrutte, collo schiantamento persino delle ceppaje: fatti miserandi perpetrati in mille luoghi, e che possono pur troppo rinnovarsi altre volte.”

La relazione Perrando registrava la situazione delle selve in ambito strettamente ovadese, la quale, probabilmente, doveva costituire un’eccezione poiché nel Regno di Sardegna (3) la sorveglianza alle aree forestali non era trascurata.

Infatti, liberato il Piemonte dalla dominazione francese, il re Carlo Felice, nel solco di una secolare tradizione sabauda di cui sono emblematici i “Dragoni Guardiacaccia”, fondati nel 1693 nell’ambito della Casa Militare, aveva posto una particolare attenzione alla conservazione e controllo del patrimonio boschivo.

Sicché, nel 1822, questo Sovrano aveva stabilito, con le Regie patenti del 15 ottobre 1822, i provvedimenti per la conservazione dei boschi e selve. Contestualmente aveva creato la Regia Amministrazione Forestale per la custodia e vigilanza dei boschi: atto di nascita del Corpo dei forestali che, col raggiungimento dell’Unità d’Italia, verrà esteso all’intera Penisola.

In base ai “Calendari Generali Pe’ Regii Stati”, nel 1822, la Segreteria di Stato era suddivisa in tre Divisioni di cui alla terza faceva capo la sezione (1^a) dedicata ai boschi, alle selve ed all’agricoltura. A sua volta la I Sezione era ripartita in otto articolazioni territoriali o province: Savoia, Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Aosta, Nizza e Genova (quest’ultima a far tempo dal 1825). Perciò, nel 1828, le “Circoscrizioni forestali” dello Stato sabauda presentavano già un organico di 1661 guardie supportate da 1.084 “guardaboschi” comunali e

da 325 “guardaboschi” dipendenti da aziende agricole.

I controlli erano particolarmente numerosi e severi: spaziavano dal governo dei boschi demaniali e dei privati ai terreni banditi in cui era proibito tagliare qualsiasi pianta in funzione anti valanghe e dilavamenti, e terreni non banditi in cui erano soggetti a controlli i disboscamenti, i dissodamenti ed il pascolo.

La preparazione degli ufficiali era particolarmente curata presso l'Istituto Superiore Forestale, fondato a Vallombrosa (Firenze) (4) nel 1867. Quivi il linguaggio tecnico prevalente era il tedesco e pertanto la conoscenza di tale lingua era considerata fondamentale per le consultazioni delle opere dominanti in materia di silvicoltura, botanica, chimica e delle sistemazioni idraulico-forestali.

Anche il reclutamento e la preparazione professionale delle guardie era particolarmente curato per cui, quando nelle zone rurali l'analfabetismo era ancora largamente diffuso, la guardia forestale non era solo il simbolo della Legge ma anche una persona a cui si ricorreva per un aiuto od un consiglio. E' il caso della guardia Guido Provera - localmente noto per la sua proverbiale correttezza e dura inflessibilità - che nei primi anni del Novecento prestava servizio lungo la Valle dell'Orba, da Molare sino a Tiglieto. Ebbene, questi era divenuto un punto di riferimento tra i residenti delle case rurali della zona poiché, nonostante la sua severità, non negava mai un aiuto a coloro che non erano in grado di scrivere una lettera.

Tuttavia, secondo il Regolamento, risalente ai primi anni dell'Unità d'Italia, questi erano i fondamentali doveri di una guardia forestale:

- percorrere giornalmente i boschi loro assegnati e di far risultare per mezzo di atto speciale ogni contravvenzione scoperta;

- tenere un registro numerato e firmato dall'Ispettore di circondario, per trascrivere, regolarmente, con un numero d'ordine e per data, tutti gli atti; [.....

- registrare le piante trovate schiantate dal vento o tagliate in contravvenzione e



A lato, stemma araldico del
Corpo Forestale dello Stato

di informare subito l'Ispettore di circondario; [.....]

- essere muniti di un libretto da cui dovranno risultare tutte le visite eseguite nei Comuni, facendole convalidare dal Sindaco o Vice Sindaco, da un Consigliere comunale o, in mancanza di questo, anche da un proprietario del luogo.

Per loro orografia e posizione geografica le alture ovadesi sono sempre state particolarmente ricche di boschi e di fauna selvatica. Già Paolo Diacono (5) nella sua *Historia Langobardorum*, redatta tra il 787 e 789, ricordava le cacce dei Re longobardi: Cuniberto, Liutprando ed Adelgiso, figlio di Desiderio, soliti a percorrere gli ombrosi boschi di faggi, querce, frassini ed ontani situati ad Urbem vastissimam silvam (a Olba vastissima selva). Selve ricchissime anche nel XII, XIII e XIV secolo quando il famoso “Bosco di Ovada” si estendeva sulle alture tra i corsi dello Stura e dell'Orba e scendeva sino alle porte di Voltri e a Lerca, sopra Cogoleto. Confini compiutamente definiti da una sentenza emessa dal Podestà di Genova, Cambellino di Bonardo, il 19 novembre 1317, il quale, dopo avere fatto eseguire rigorosi sopralluoghi, aveva stabilito la piena potestà di Genova su tale territorio e fissate le sanzioni applicabili ai trasgressori delle prerogative genovesi.

Ma nel 1850, dopo secoli di indiscriminati tagli boschivi per alimentare le ferriere, le vetrerie, i cantieri navali, le carbonaie, le falegnamerie ed i consumi di legna da ardere, il Perrando rifletteva amareggiato:

“Quasi l'ottava parte del territorio Ovadese è di proprietà pubblica; il Comune ne possiede meglio di quattromila-

cinquecento staja (6) equivalenti a poco meno di quarantacinquemila are. Questo patrimonio, steso dalle sommità della catena secondaria dell'Appennino alle falde sue pianeggianti, bagnate dall'Olba, è in generale di suolo ottimo, e reso maggiormente prezioso da favorevoli circostanze locali. Ma per una quasi inconcepibile trascuranza trovasi al presente in condizioni che torna nullo assolutamente al pubblico ed ai privati. Anzi spoglio com'è di piante arboree, e denudato in parte anche delle erbacce, va ogni di più deteriorando, perciocché il gelo ed il disgelo dell'inverno, le dirotte piogge di primavera e dell'autunno ne smuovono, e ne avallano troppo più facilmente il terriccio; di modo che se mancano i provvedimenti opportuni, non è lontano il tempo in cui sarà ridotto a nude rocche, e sterili lande. [...] In molte contrade settentrionali avvenne più volte che le biade non pervennero a maturità per la distruzione dei boschi, che riparavano le campagne dai freddi venti del polo. Dai padri vostri avrete le mille volte udito, come i venti meridionali fossero presso che ignoti in Ovada allorquando alte e dense foreste vestivano i monti che vi fiancheggiano da levante a mezzogiorno, come rarissime fossero le brine a stagione avanzata, come più rari gli squilibri elettrici, quindi meno frequenti le tempeste. Ora al contrario i venti, ai quali la distruzione dei boschi tolse ogni intoppo, spirano rasenti il suolo, e nel libero corso crescendo d'impeto, flagellano le campagne, ed adducono maggiore incostanza ed irregolarità di clima, per cui ne soffrono spesso i germogli di tutte le vegetali produzioni, e veggonsi da un momento all'altro annientate le migliori speranze dell'agricoltore. [.....] Ai sovraesposti calcoli, affinché più chiara ed esatta emerga l'idea dell'accennata miseria, fa d'uopo aggiungere le privazioni d'ogni genere, cui va soggetto il povero pel caro della legna: ricordare quante volte egli trova la famiglia rannicchiata presso l'estinto focolare, dolente delle membra intirizzite: pensare come sotto gli occhi dell'attuale generazione sparirono con affliggente rapidità piccoli e grandi boschi non solo in Ovada, ma in Lerma, Campofreddo, Ros-

siglione, Olba; Molare, Cassinelle ecc..., per cui duplicò in pochi anni il prezzo d'ogni legname; bisogna infine spingere anche il pensiero nell'avvenire, preoccupandosi delle funeste conseguenze di questa crescente miseria, che diviene generale in Piemonte, in Italia, in Europa."

La chiusura di ferriere e vetrerie locali, l'impiego del ferro nelle costruzioni navali e l'utilizzo del carbone fossile favorirono, in epoche più recenti, un rinnovato sviluppo della vegetazione di alto fusto dal crinale dei monti verso la pianura: faggete alternate a castagneti, roveri, ontani, aceri; e, più a valle: i boschi ripariali dell'Orba e dello Stura ricchi di pioppi e salici. Patrimonio boschivo ovadese che occorreva difendere ricorrendo, inizialmente, a isolate guardie forestali che risiedevano, magari con la famiglia, in prossimità dei boschi sottoposti alla loro sorveglianza. Tuttavia, dopo il raggiungimento dell'Unità d'Italia e probabilmente in seguito all'entrata in vigore della prima legge forestale, approvata nel 1877, in Ovada venne istituita una Stazione Forestale. Mentre è stata identificata con certezza l'ubicazione della Stazione dei Reali Carabinieri - attivata in Ovada subito dopo la fondazione del Corpo - (7), non è stato possibile sapere altrettanto per quanto concerne la sede del distacco della Regia Amministrazione Forestale.

Solo, una cartografia manoscritta e resa conforme dal Sotto-Ispettore Forestale, nel 1886, attesta che nel borgo ovadese era già presente una sede di questo Corpo comunemente conosciuto come la Guardia Forestale. Ente destinato, nel corso del tempo, ad assumere diverse denominazioni ufficiali: Corpo reale delle Foreste (L. 2.6.1910 n. 277); Milizia nazionale Forestale (all'avvento del fascismo) (8) per poi divenire, dopo le vicende belliche, Corpo forestale dello Stato (d.lgs 12.3.1948 n. 804).

Ormai pochi ovadesi ricordano la Stazione Forestale in Corso Saracco, attiva subito dopo la 2^a Guerra Mondiale: sede modesta ma costituente una rassicurante presenza negli anni in cui, per le opere di ricostruzione del Paese, il prelievo di legname risultava mediamente di circa tre

volte superiore a quello dell'incremento dei boschi, peraltro già depauperati durante gli eventi bellici. Quindi la meritoria attività proseguiva negli anni dello sviluppo economico (anni Sessanta) grazie a precisi interventi per la silvicoltura (legge 454/1961). Anzi la Stazione venne prima trasferita in un moderno palazzo di via Lungo Orba ed infine in una palazzina di via Gramsci.

Infine, nel 2014, ai Forestali è stata assegnata la caserma già sede della Brigata della Guardia di Finanza in Corso della Libertà. Edificio, per struttura e posizione, degno dell'attività svolta dal Corpo che, oggi, spazia dai controlli per la conservazione del patrimonio forestale ad altri numerosi ed importanti compiti: difesa dell'ambiente e del territorio, tutela della flora e del patrimonio paesaggistico, tutela della fauna e controlli delle produzioni agro-alimentari.

Annotazioni

(1) Massari: venivano eletti ogni anno in numero di due dai Quattro Savi su mandato del Podestà o del Vicario. A tale carica - destinata a ricevere le denunce e alla riscossione delle multe - potevano assurgere i notai o persone in grado di leggere e scrivere.

(2) Si evidenzia che l'intero "corpus" degli Statuti di Ovada del 1327, in lingua italiana, è il frutto della versione dal latino medievale eseguita, con grande perizia, dallo storico novese Guido Firpo che, per quanto possibile, ha conservato le caratteristiche della prosa giuridica del tempo.

(3) I territori della Repubblica Ligure, di cui Ovada faceva parte, vennero incorporati nel I° Impero in data 6 giugno 1805. Dopo la caduta dell'impero napoleonico, Ovada entrò a fare parte del Regno di Sardegna il 3 gennaio 1815 quando il commissario plenipotenziario Ignazio Thaon di S. Andrea e di Revel prese formalmente il possesso di Genova e della Liguria.

(4) Vallombrosa: antica abbazia fondata presso Firenze, all'inizio dell'XI secolo, da San Giovanni Gualberto, Patrono dei Forestali. Questo complesso, incamerato con l'omonima foresta allo Stato italiano in base al R.D. 7 luglio 1866 n. 3036 (Soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose) venne adibito a sede della Scuola Forestale e quivi, il 1° Ottobre 1867, ebbe inizio il primo corso di istruzione forestale in Italia. Primo Direttore (dal 1869 al 1879) fu Adolfo De Berenger, nato il 28.2.1815 ad Edenau, presso Monaco di Baviera, in una

nobile famiglia di origine francese trasferitasi dalla Francia durante la Rivoluzione. Nel 1834 era stato ammesso a frequentare i corsi dell'Accademia forestale austriaca di Mariabrunn presso la quale aveva maturato una rimarchevole esperienza. Dopo una lunga ed operosa attività in campo forestale e presso la Scuola, morì nel 1895.

(5) Paolo Diacono o Paulus Diaconus, pseudonimo di Paul Warnefried oppure Paolo di Varnefrido (Cividale del Friuli, 720 - Montecassino, 799), fu un monaco longobardo noto quale storico, poeta e scrittore di espressione latina. L'*Historia Langobardorum* è la sua opera più famosa in cui narra le vicende del suo popolo, dalla Scandinavia allo stanziamento in Italia.

(6) staja: misura agraria del Mandamento di Ovada che equivale ad are 9,2501-.

(7) In Ovada, la prima Stazione dei Reali Carabinieri ebbe sede in Via Borgo di Dentro nell'edificio in cui al piano terreno, tuttora, esistono le camere di sicurezza, munite di robuste porte con grate.

(8) Milizia Nazionale Forestale: a questo Corpo (ridenominato e ristrutturato dalla legge 16.5.1926) facevano capo anche le Circoscrizioni d'Oltremare di Libia, Africa Orientale Italiana ed Albania. Con la caduta del fascismo (1943), al Nord, la Repubblica Sociale Italiana mantenne la medesima denominazione successivamente variata in Guardia della Montagna e delle Foreste (1944). Invece, al Sud, il Regno d'Italia ripristinò il Real Corpo delle Foreste (Legge 6.12.1943).

Bibliografia

Padre Gio. Battista Perrando delle Scuole Pie, *Intorno al dovere e al modo di meglio utilizzare i sodi comunali*, Parere dato al Municipio di Ovada nel 1850 - Tipogr. Angelo Argivoffo - Chiavari - 1854 - Archivio Accademia Urbense N° 736 -.

Nicolò Giordano, Claudio Sanchioli, *Il Corpo Forestale dello Stato - Origini, evoluzione storica ed uniformi*, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali - Roma - 2002 -.

G. Rovereto, *Nei boschi dell'alta Valle dell'Olba*, in "Le Vie d'Italia" Rivista mensile del Touring Club Italiano - anno XXXVI - n. 1 - Gennaio 1930 -.

G. Dagnino - G. Borsari - A. Giraudi, *Ovada nel Medioevo*, Tipografia Olcese - Genova - 1976 -.

Guido Firpo (recensione e traduzione), *STATUTI di OVADA del 1327*, Città di Ovada - 1989.



... ricomincia l'avventura!

www.tabarca.it

Una nuova opportunità per le aziende italiane

IL PROGETTO

L'obiettivo del progetto è quello di riscoprire e valorizzare l'epopea della colonia genovese di Tabarca, legata in maniera indissolubile alla famiglia Lomellini, ripercorrendo idealmente il lungo viaggio incominciato a Pegli nel 1541 da un manipolo di pescatori di corallo i cui discendenti, dopo aver fatto prosperare l'isola per duecento anni,

custodiscono ancor oggi le proprie tradizioni e mantengono viva la propria identità in quel di Carloforte. La realizzazione di eventi culturali ed editoriali nonché la produzione e la commercializzazione di prodotti di qualità associata alla storicità del marchio sono i canali attraverso i quali si intende ricominciare questa grande avventura. Seguendo la tradizione di Casa Lomellini, il 3% degli introiti ricavati dalle royalties sarà

devoluto in beneficenza ad una istituzione scelta annualmente, mentre per le attività di carattere culturale senza scopo di lucro non sarà richiesto alcun compenso. L'iniziativa ha già trovato ampio riscontro ed entusiasmo anche da parte delle Autorità diplomatiche tunisine, interessate all'incremento delle relazioni commerciali e storico - culturali tra Italia e Tunisia.

I nostri mezzi



Tradizione e qualità

COLLOQUI INTERNAZIONALI

Il Progetto Tabarca è stato illustrato alle Autorità tunisine nel corso di una visita del maggio scorso, a seguito della quale sono stati siglati importanti accordi per lo sviluppo degli scambi culturali e commerciali tra le due sponde del Mediterraneo.

La missione internazionale ha avuto ampio risalto sui media locali ed ha suscitato interesse e partecipazione da parte delle istituzioni e della società civile.



Una pagina del sito è dedicata alle Aziende e alle Imprese che hanno aderito al **Progetto Tabarca** e che intendono pubblicizzare su questo sito le proprie attività commerciali e i loro prodotti utilizzando il **brand Tabarca Lomellini Island**.

Contatti: www.tabarca.it • info@tabarca.it